

TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO ALFIERI  
DA  
ASTI.

VOMO SECONDO.

BIBLIOTECA MUNICIPALE  
"ORIGINES LESSA"

Tombo N.º 27. 290

MUSEU LITERARIO

FIRENZE  
DAI TORCHI DELLA STAMPERIA GRANDUCALE

VENDESI AL GABINETTO LETTERARIO  
ALL'INSEGNA DI PALLADE.

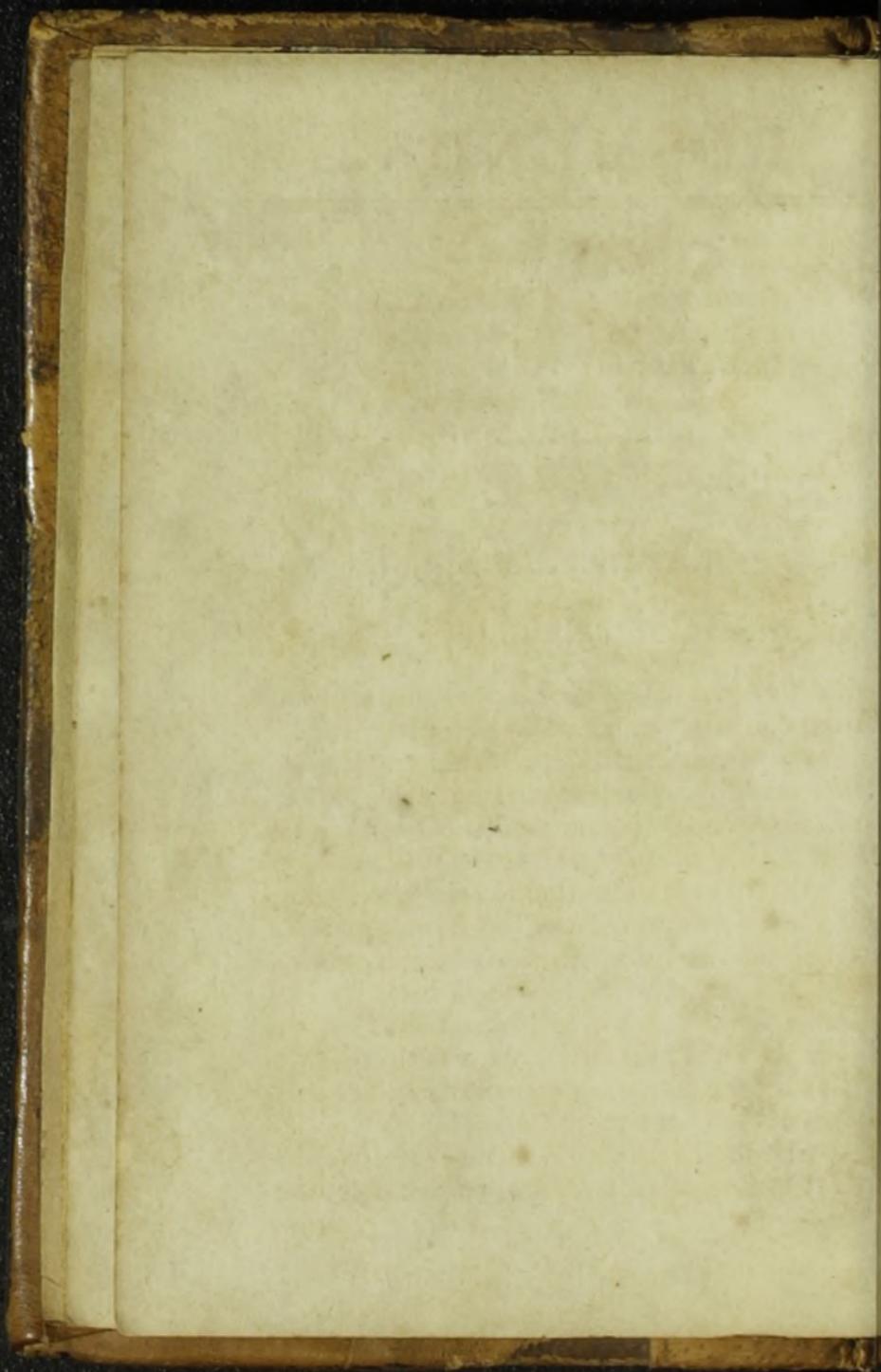
1817

BIBLIOTHECA MUSEI  
"ORIGINESS" 1782  
Tombo N.  
MUSEO LITERARIO

# INDICE.



	Pag.
ROSAMUNDA <i>Tragedia</i> . . . . .	5
OTTAVIA <i>Tragedia</i> . . . . .	54
IMOLEONE <i>Tragedia</i> . . . . .	103
GEROPE <i>Tragedia</i> . . . . .	148
MARIA STUARDA <i>Tragedia</i> . . . . .	197



# ROSMUNDA.

---

---

## PERSONAGGI.

ROSMUNDA.            ROMILDA.  
ALMACHILDE.        Soldati.  
ILDOVALDO.

*Seguaci d' Ildovaldo.*

---

SCENA, la Reggia in Pavia.

---

## ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.—*Rosmunda, Romilda.*

*Ros.* PERFIDA, al ciel porgi pur voti; innalza,  
innalza pur tue vane grida al cielo;  
Già non fia ch'ei t' ascolti. Arde frattanto  
Presso al Ticino la feral battaglia;  
Quinci n' odo il fragor: nè in dubbia speme  
Mi ondeggia il core: del novel mio sposo  
L' alta virtù guerriera appien certezza (campo  
Del vincer dammi. *Rom.* Se Almachilde in  
Val, quanto ei valse in questa reggia, allora  
Che a tradimento trucidovvi il mio  
Padre Alboïno, ei vincerà: ma Clefi,  
Che contro lui combatte, ora non giace  
Nel sonno immerso, a ria consorte in braccio,  
Come Alboïn marito tuo giacea  
In quell' orrida notte. Il fior dei prodi  
Clefi ha raccolto a se dintorno: a un tempo

Ei la gran causa della fe tradita,  
 Dell'oltraggiato ciel, del volgo oppresso,  
 E delle infrante Longobarde leggi  
 Sostien coll'armi; e vincitor lo spero.

*Ros.* Del Longobardo popolo la feccia  
 Segue or di Clesi le ribelli insegne;  
 Uom di sangue non vil fra' suoi non conta  
 Degno egli è ben, che tu per lui parteggi.  
 E tu, di re sei figlia? Oh, in ver felice  
 Il mio destin, che madre a te non femmi!  
 Nata di re, tu vile esser puoi tanto,  
 Che veder vogli la regal possanza  
 Col trono a terra *Rom.* Anzi che iniquo il pr  
 Contaminato usurpatore, a terra (u  
 Veder vo' il trono. E tu, consorte e figlia  
 Fosti di re? tu, che di sposa osasti  
 A un traditor tuo suddito dar mano? (dis

*Ros.* A ogni uom, che far le mie vendette a  
 Dovuto premio era mia mano. A infauste  
 Nozze col crudo padre tuo mi trasse  
 Necessità feroce. Orfana, vinta,  
 M'ebbe Alboin, tinto del sangue ancora  
 Dell'infelice mio padre Comundo:  
 L'empio Alboin, disperditor de' miei,  
 Depredator del mio paterno regno,  
 Di mie sventure insultatore. Al fine  
 Dal duro fatal giogo di tanti anni  
 Io respiro. Il rancor, che in me represso  
 Si a lungo stette, or fia che scoppi: or vogli  
 Te d'Alboin figlia abborrita, (ond'io  
 Madre non son per mia somma ventura )  
 Te vo' sgombrar dagli occhi miei per sempre

posa ti mando ad Alarico. *Rom.* Io sposa?..  
 di, d' Alarico? . *Ros.* Sì. Poca vendetta  
 te par questa; e poca io pur l' estimo,  
 il mal che femmi il padre tuo; ma tormi  
 al cospetto mi giova ogni empio avanzo  
 il sangue d' Alboino. In cambio darti  
 e' pattuiti ajuti, che a me presta  
 contro Clesi Alarico, io la regale  
 ede mia n' impegnai. Godi: alto sposo  
 v'hai, qual meriti: e benchè vasto regno,  
 par di quelli che usurpò il tuo padre,  
 gli Eruli a lui non dieno, ei lo pareggia  
 in efferrata crudeltade al certo.

Delice te, quanto Alboin mi fea,  
 Alarico farà. *Rom.* Non sperar mai  
 che a tali nozze io vada. Ove tu vinca,  
 aver di me piena vendetta brami;  
 fra queste mura stesse, ove del padre  
 l' ombra si aggira invendicata, dove  
 il traditor, che lui svenò, sen giace  
 sul lato a te, nel talamo suo stesso;  
 qui dei la figlia uccider tu; qui lunghi  
 martirj orrendi, e infami strazj darle.

Ma, tu dispor della mia destra?.. *Ros.* Aggiunti  
 furor tutti di crudel madrigna  
 e i furori di barbaro marito,  
 in Alarico troverai. Di morte

non temo io quei che in un pavento e abborro:  
 tu, cui non temo, io vo' punir di vita.

*Rom.* Pari in ferocia a te chi sia? non io.  
 Tanto non è, non d' innocenza grido,  
 che al cor ti scenda, il so: nè schermo resta

A me, che il pianto.. Oh ciel! - Ma no: ben posso  
 E so morir; purch' io non vada... Forse  
 Meglio mi fora, le tue nobili arti,  
 E il tuo pugnale ad Alarico in dote  
 Recando, fargli le mie chieste nozze  
 Caro costare: ma son io Rosmunda? (è nota)

*Ros.* Io'l sono; e assai men pregio. Al mondo  
 Ch' a incrudelir prima non fui. *Rom.* Se crudel  
 Fu il mio padre con te, dritto di guerra  
 Tale il fea; ma tu poi.. *Ros.* Di guerra dritto  
 Nella più cruda inospita contrada  
 Dritto fu mai, ch' empio furore, e scherno  
 Le insepolti de' morti ossa insultasse? —  
 Nol vegg' io sempre, a quella orribil cena  
 (Banchetto a me di morte) ebro d'orgogli  
 D'ira, e di sangue, a mensa infame assiso,  
 Ir motteggiando? e di vivande e vino  
 Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)  
 Bere a sorsi lentissimi nel teschio  
 Dell' ucciso mio padre? indi inviarmi  
 D'abborrita bevanda ridondante  
 L'orrida tazza? E negli orecchi sempre  
 Quel sanguinoso derisor suo invito  
 A me non suona? Empio ei dicea: „ Col pad  
 „ Bevi, Rosmunda.. — E tu, di un simil most  
 Nata, innanzi mi stai? — Se, lui trafitto,  
 Te fatto avessi dai più vili schiavi  
 Contaminare, indi svenar; se avessi,  
 Arso, e disperso il cener vostro al vento;  
 Vendetta io mai pari all' oltraggio ayrei?  
 Va'; nè più m'irritare. Augurio fausto  
 Emmi il vederti mal tuo grado andarne

A fere nozze: e omai tu il nieghi invano;  
A forza andrai. Nel sangue tuo si lordi  
Altra man che la mia. Ma, vanne intanto;  
Te qui non voglio, or che Almachilde aspetto  
Vincitore dal campo. Esci; e t'appresta  
Al tuo partire al nuovo dì: l'impongo.

SCENA II. *Rosmunda.*

...Quant'io abborro costei, neppure io stessa  
Il so. Cagioni assai ve n'ha; ma troppo  
Alla mia pace importa il non chiarirne  
La più vera, e maggiore. Il cor mi sbrana  
Un dubbio orrendo...Ma traveggo io forse...  
Ah! no; dubbio non è; fatal certezza  
Ben è: lei non rimira il mio consorte  
Con quell'occhio di sdegno, onde si guarda  
Dall'uccisor la figlia dell'ucciso.  
Talvolta a lei senza adirarsi ei parla;  
E d'essa pur senza adirarsi ei parla.  
Della costei, già non dirò beltade,  
Ma fallace dolcezza lusinghiera,  
Forse ch'ei preso all'amo? Ah! non si appuri  
Tal vero mai. Lungi Romilda, lungi  
Di qui per sempre...A un tal pensier mi bolle  
Entro ogni vena il sangue. O d'Alboino  
Figlia esecrata già, degg'io scoprierti  
Anco rivale mia?—Tacciasi...Viene  
Almachilde...Vediam, s'io pur m'inganno.

SCENA III. *Rosmunda, Almachilde, Soldati*

*Ros.* Già le festose grida, e l'ondeggianti  
Bandiere al vento, e il militar contegno,  
Tutto mel dice; il vincitor tu sei.

*Al.* Salvo, e sicuro, e vincitor mi vedi:  
Ma, non per mia virtù. Vittoria, e vita,  
E libertade, e regno, oggi a me tutto  
Dona il solo Ildovaldo. Ei m'era scudo;  
Ei difensor magnanimo: tai prove  
Fea di valore egli per me, che il merto  
Mai pareggiar col guiderdon non posso.

*Ros.* S'io ben mi appongo al vero, il tuo bol-  
Sublime cor spinto ti avea là, d' ve (lente  
Il periglio più ardeva. Ah! di Rosmunda  
Non rimembravi allor le angosce, i pianti,  
Il palpitare. Del valor tuo troppo  
Quant'io temessi, il sai: pur mi affidava  
Il prometter, che festi anzi la pugna,  
Di non ti esporre incautamente indarno.  
Io ten pregai; tu mel giuravi: ah! dimmi;  
Che sarei senza te? nulla m'è il trono,  
Nulla il viver, se teco io uol divido

*Al.* Te rimembrava, e l'amor tuo: ma capo  
Dei Longobardi degno, e degno sposo  
Dovea mostrarmi di Rosmunda a un tempo,  
Ferocemente andando a morte incontro.

Come animendar, se non col brando, in cam-  
Quel fatal colpo, che di man mi uscia?..(po,

*Ros.* E che? d'avermi vendicata ardisci  
Pentirti? *Al.* Ah! sì. Non la vendetta, il modo  
Duolmi, ond'io l'ebbi, e mi dorrà pur sempre.

er torre a me tal macchia, erami forza  
 tutto versar, quant'io n' avessi, il sangue.—  
 d alta voce io traditor mi udiva  
 omar da Clesi, e da' suoi prodi; al centro  
 el colpevol mio core rimbombava  
 meritato, ma insoffribil nome.  
 ol niego; allor, tranne il mio onor perduto,  
 'ogni altra cosa in memore, mi scaglio  
 ve si addensan più le spade, e l'ire:  
 ieco di rabbia d speratamente  
 oto a cerchio il mio brando; amp'a lor prova  
 ol ferro io do, che traditor vie meno  
 on, che guerriero.—Alto già già mi sorge  
 Di trucidati e di mal vivi intorno  
 n monte; quando il buon destrier trafitto  
 si cade; io balzo in piè; ma il piè mal fermo  
 sul suol di sangue lubrico mi sdrucciola,  
 i, ch'io ricado.—Già l'oste si ammassa,  
 addosso a me precipitosa piomba.  
 Di sua virtù gli ultimi sforzi indarno  
 va facendo il mio stanco languente  
 ando: quand' ecco, in men che non balena,  
 on non melti de'suoi, s'apre Ildovaldo  
 tra schiere, ed aste, e grida, e spade, ed urti,  
 n fino a me la via. Diradan tosto;  
 a destra, a manca in volta piegan; rotti  
 Volan dispersi i rei nemici in fuga.  
 Riprese ardire, i miei gl'incalzan forte;  
 Ampia messe han lor brandi; onde l'incerta  
 Camp'al giornata in sanguinoso, orrendo  
 Total macello in un momento è volta.  
*Ros.* Respiro alfine: al fin sei salvo: inciampo

Niun altro io mai teneva al vincer tuo  
 Che il valore tuo troppo. Era Ildovaldo  
 Già fra i maggior di questo regno; or sia  
 Soltanto a te secondo. *Al.* Esser gli deggio  
 Tanto più grato, quanto a me più farlo  
 Volean sospetto anzi la pugna alcuni  
 Invidi vili. Ei d' Alarico i tardi,  
 E forse infidi ajuti, assai ben disse  
 Non doversi aspettar: più val suo brando,  
 Che mille ajuti: egli è il mio prode; ei solo  
 La guerra a un tempo, e la giornata ha vinto  
 Fama, ancor che diversa, orrevol suona,  
 Or che in sue man lo stesso Clefi è preso;  
 Or che il piagasse a morte; ed è chi 'l dice  
 Anco ucciso. Seguir de' fuggitivi  
 L'orme non volli; uso a veder la fronte  
 De' nimici son io, ma d' Ildovaldo  
 L'alto coraggio avrà compiuta appieno  
 La lor sconfitta. In lui mi affido; ei svelta  
 Fin da radice ha in questo dì tal guerra.

*Ros.* Duolmi, che lente d' Alarico l'arnui  
 Non ebber parte alla vittoria: intera  
 Mia fe pur sono io di serbargli astretta:  
 A noi giovare altra fiata ei puote;  
 E quel che è peggio, ei ci può nuocer sempre.  
 Dargli vuolsi Romilda: a lei ne fea  
 Io già l'annunzio.—Il crederesti? Ell'osa  
 Niegare suamano ad Alarico. *Al.* Oh! tanto  
 Sperar io?... Tanto ella sperare ardisce?...

*Ros.* Sì.—Ma indarno ella il nega: al sol no-  
 (vello

Le intimai la partita. Il trono pria

perder vo' che mai tradir mia fede.

*Al.* Ma pur, pietà della infelice figlia..

*Ros.* Pietà?.. di lei?.. figlia di chi?— Che as-  
ell'uccisor del padre mio la figlia (colto?..  
Itto esser mai, fuorchè infelice, debbe?

*Al.* A me non par, che la vittoria lieta  
a intorbidarsi or sia con violenti  
omandi. Ella è, Romilda, unico sangue  
del Longobardo re: mal fermi ancora  
sul trono stiamo: in cor ciascun qui serba

memoria ancor delle virtù guerriere,  
nella possanza rapida crescente

'Alboin suo legittimo signore.

Pietro ai vittoriosi alti suoi passi,

'Italia, quanto il Po ne irriga, e quanto

'Appenin, l'Alpe, e d'Adria il mar ne serra,

tutto han predato, e posto in ceppi, od arso.

ran carico a noi, grand'odio, e rei perigli

'uccision di sì gran re ne lascia.

tanca or la plebe d'assoluto Sire,

essillo alzar di libertade ardiva:

ieve a reprimer era: a pro' guerrieri

giace un sol capo. Ma del lor gran duce

e la figlia oltraggiar veggon le squadre,

chi di lor ne risponde? E noi; senz'esse,

inni, che siamo? *Ros.* Nuovo, in ver, del tutto

oggi a me giunge, che in affar di regno,

a quel ch'io sento altro tu senta. Io lascio

'armi a te; ma di pace entro la reggia

'arti adoprar, chi mel torria?— Del, vieni

'alcun riposo a ristorarti intanto.

ontro le aperte armi nemiche scudo

A me tu sei: ma ogni men nobil cura,  
Che a guerrier disconviensi, a me s'aspetta

---

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.—*Almachilde, Ildovaldo.*

*Al.* Vieni, Ildovaldo, abbracciami; sostegno  
Di mia gloria primiero. All'opre tue,  
Vinto il confesso, guiderdon non havvi,  
Che lor pareggi: ma se pure io valgo...

*Il.* Signor, se presso alla regal bandiera  
Oggi pugnai contro il vessillo infido  
Di Clefi, or merto a me non sia: da' primi  
Verdi anni miei, cresciuto ebbermi gli av  
In tal pensier, ch'ella doveami sempre  
Sacra paver la causa di chi regna,  
Qual ch'ella fosse. *Al.* Il tuo parlar modesto  
Ben d'alto cor fa sede: il so; prod' uomo,  
Presto a più far, poco il già fatto estima.  
Ma, a più far che ti resta? appien dispersi,  
O spenti hai tu que' miei nemici vili,  
Cui paura impennò rapide tanto  
L'ali al fuggire. Io fuor di lena affatto  
In tua man li lasciai: sapea ch'ei fora,  
Dove adopravi il tuo, vano il mio brando.

*Il.* A me fortuna arrider volle. In ceppi  
Clefi vien tratto in tuo poter; ferito,  
Ma non di mortal colpo: al cader suo,  
Se ardea pur anco di valor favilla  
In cor de' suoi, tosto si spense; e cadde

Ogni orgoglio col duce. *Al.* A prova poni,  
Adoaldo, il mio core. Havvi nel mondo  
Cosa, ove intenda il desir tuo? Deh! parla;  
Nulla t'ardisco offrir; ma puoi ( chi 'l puote  
Altri che tu? ) dirmi qual sia mercede,  
Che offenda men la tua virtù. *Il.* Vestirmi  
Di sviscerato amico tuo sembianza,  
Prence, non vo', poichè' io tal non ti sono  
Elen te, che il trono, oggi a salvare impresi;  
Trono, la cui salvezza oggi pendea  
Dal viver tuo. Potrebbe il regio dritto  
Spettare un giorno forse a tal, cui poco  
Parriami dar, dando mia vita: io quindi  
Aspro ne fui propugnatore. Il vedi,  
Che a te servir, non fu il pensier mio primo.  
Nulla mi dei tu dunque; e dall'incarco  
Di gratitudin grave io già t'ho sciolto.  
*Al.* Ti ammiro più, quant' io più t'odo. Vin-  
pur non m'avrai nella sublime gara. ( to  
che tu non ami, ed altri a me già il disse;  
pur di affidarti della pugna parte,  
E la maggior, non dubitava. Or biasmo  
già non ti do, perchè a pugnar ti mosse  
La vilipesa maestà del soglio,  
Più che il periglio mio. So, che non debbe  
Illustre molto a prò guerrier qual sei  
Parere il mezzo, onde sul trono io seggo:  
Primo il condanno io stesso: ma, qual fera  
Necessità mi vi spingesse orrenda,  
Tu, generoso mio nimico, il sai.  
Cuddito altrui me pur, me pur tuo pari  
Vedestì un dì; uè allora, ( oso accertarlo )

Vile ti parvi io mai. Macchiata poscia  
 Ho la mia fama: or sappi; in core io stesso  
 Più infame assai ch' altri mi tien, m' estimo.  
 Ma non assonno io già sul sanguinoso  
 Trono; ed in parte la terribil taccia  
 Di traditor ( mai non si perde intera )  
 Togliermi spero. *Il* Io ti credea dal nome  
 Di re più assai corrotto il cor: ma sano,  
 Pure non l' hai. Sentir rimorsi, e starsi...

*Al.* E starmi omai vogl' io? Già già...

*Il.* Ma, questo

Trono, tu il sai... *Al.* So, che ad altrui s' aspetta;  
 Che mio non è... *Il.* Dunque.. *A.* Del! m'odi.

( Io posso

Me far del trono oggi assai meno indegno.  
 Odimi; e poscia, se tu il puoi, mi nega  
 Di secondarmi... *Ma*, il desir mio cieco  
 Dove or mi tragge? A' tuoi servigi io dianzi  
 Guiderdon non trovava, ed or già ardisco  
 Chiederne a te de' nuovi? *Il.* Ah! sì: favella  
 Mercede ampia mi dai, se tal mi tieni  
 Da non cercarne alle magnanim' opre.  
 Che poss' io far? Favella. *Al.* Ad altro patto  
 Non sperar ch' io tel dica, ove tu pria,  
 Se cosa è al mondo che bear ti possa,  
 Chiesta non l' abbi a me. Se vuoi gran parte  
 Del regno; (intero il mert) o s' altro pure  
 Desio più dolce, e ambizioso meno,  
 Ti punge il cor, nol mi celare: anch' io  
 So che ogni ben posto non è nel trono:  
 So, ch' altro v' ha, che mi faria più lieto;  
 So, che assai manca all' esser mio felice.

Desio<sup>o</sup> sta in me, che di mia vita è base  
 Sola: e più serve in me, quanto più trova  
 Ostacoli. — Deh! dunque apriti meco,  
 Perch' io ti giovi un poco, or che puoi tanto,  
 Gli altrui dritti servendo, in un giovarmi  
*Il.* Favellerò, poichè tu il vuoi. — Non bramo  
 impero, no; mal tu il daresti; e doni  
 non questi ognor di pentimento e sangue.  
 Ma, poi che aprimi il tuo più interno core  
 Ti appresti, il mio dischiuderti non niego.  
 Ciò ch' io sol bramo, or nulla a te torrebbe,  
 E vita fora a me. *Al.* Nò malò; è tuo.

*Il.* Amante io vivo, è già gran tempo: opporsi  
 Sol può Rosmunda all' amor mio; tu puoi  
 Solo da ciò distorla. *Al.* Ed è tua fiamma?...

*Il.* Romilda ell' è.. *Al.* Che sento!.. Ami Ro-

*Il.* Sì.. Ma stupor donde in te tanto? ..(milda?

*Al.* Ignoto

A' era appieno il tuo amore. *I.* Or ch' io tel dico,  
 Perchè tu t' harti? Incerto... *Al.* Io?.. Deh! perdo-  
 stupor non è. -- Romilda! E da gran tempo (na..  
 Tu l'ami? *Il.* E che? forse il mio amor ti spiace?  
 sconviensi forse a me? S' ella è di stirpe  
 regia, vil non son io. Figlia è Rosmunda  
 Di re pur ella, e non sdegnò di sposa  
 Dar mano a te mio uguale. *Al.* E qual fia trop-  
 Alta cosa pèr te?.. Ma, il sai;.. Rosmunda (po  
 Di Romilda dispone;.. ed io.. *Il.* Tu forse  
 Nulla ottener puoi da Rosmunda? è tanto  
 Ella da te, pur tanto, ottenne — Or basti.  
 o già son pago appieno: ogni mio merto  
 Mi hai già guidei donato regalmente,

Promettendo. *Al.* Deh! no; nol creder. voglio.  
Ma di'...—Romilda!...E riamato sei?

*Il.* Romilda... Eccola.

SCENA II.—*Atmachilde, Romilda,  
Ildovaldo.*

*Rom.* Oh ciel! con lui chi veggio?—

Oh miei delusi voti! alla non tua  
Regal corona anco l'allorò intessi?  
Palma oggi ottiene il tradimento?—E l'abbia.  
Ma tu, guerrier di' generosi spirti,  
Ildovaldo, perchè l'alta tua possa  
Spendi a pro di costui? virtù cotanta  
Dovea mai farsi a tanta infamia scudo?

*Al.* Dunque, o ver me non mai placabil donna  
Non v'ha forza di tempo, o d'opre modo,  
Che un cotal poco rammollisca, o acqueti  
L'ira tua giusta? A te Ildovaldo il dica,  
Com'io nel campo ricercai la morte,  
Ei che a morte mi tolse —Ah! mal ti prese  
Pietà di me: morire io la dovea,  
Poichè qui offende il vincer mio.--Ma il cielo  
Che del mio cor sa l'innocenza, (ah, pura  
Fosse così mia destra!) il ciel fors'oggi  
Non diemmi invan lustro, e vittoria, ov'io  
Morte cercai. *Il.* Non mi accusar. Romilda  
D'aver pugnato. A vendicar tuo padre  
Clesi coll'armi non veniva in campo;  
Distruggitor del trono ad alta voce  
Ei s'appellava; io combattea pel trono.

*Rom.* O in libertade questa oppressa gent

Clesi ridur, com'ei dicea, volesse,  
 O per se regno; ad ottener suo intento  
 Mezzi adoprava assai men vili ognora,  
 Di chi l'ottenne pria. Da prode, in campo,  
 Alla luce del sole, ei l'armi impugna:  
 E, s'era pur destio, che sul paterno  
 Vuoto mio soglio usurpator salisse,  
 Dovea toccare al più valente almeno.

*Al.* Codardo me v'ha chi nomare ardisca?  
 Ad assalire il trono altri mostrossi  
 Più forte mai, ch'oggi a difender'io?  
 Mai non perdoni tu? l'error, ch'io feci  
 Mio mal grado, (il san tutti) io solo il posso  
 Forse emendare; io, sì. Dolce mi fia  
 Renderti ben per male: ho col mio sangue  
 Difeso intanto il vuoto soglio; è tuo  
 Il soglio, il so; mai non l'oblio, tel giuro.  
 Per quanto è in me, già lo terrest. il preme  
 Rosmunda, ed è... *Rom.* Contaminato soglio,  
 Di tradimenti premio, altri sel tenga;  
 Rosmunda il preme, ella con te n'è degna. —  
 Ma, se pur finto il tuo pentir non fosse;  
 Se a generosi detti opre accordarsi  
 Potesser poi d'alma già rea; mi ottieni,  
 Non regno, no, dalla crudel madrigua;  
 Sol di me stessa ottieni a me l'impero.  
 Libera vita io chieggo; o morte io chieggo.  
 Quasi appien già nel mio svanato padre  
 Non avess'ella sfogata sua rabbia,  
 L'empia Rosmunda, or per più strazio, darmi,  
 In vita vuolmi, e ad Alarico sposa (il vedi,  
*Il.* Che ascolto? *Al.* Odi, Ildovaldo? ah! per te

S'io con ragion teco era in dubbio... *Il. Spos.*  
 Del barbaro Alarico? *Al.* Ah! no... *Rom.* Pro  
 Ad Alarico; ed in mercede io 'l sono (mess.  
 Dei non prestati ajuti: hanne sua fede  
 Impegnata colei, che il regno e il padre  
 Mi ha tolto: e a patto nullo omai sua fede  
 Tradir (chi 'l crederia?) non vuol Rosmunda  
 Deggio al novello sole irne a tai nozze:  
 Ma il nuovo sol me non rischiara ancora. —  
 Deh! se men d'essa iniquo esser tu puoi;  
 S'egli è pur mio destin, ricorrer oggi  
 All'uccisor del padre mio; deh! tenia (giuro  
 Di opporti almen... *Al.* Ch'io tenti? io ben t  
 Che non v' andrai. *Il.* Per questo brando io '  
 Mi udrà Rosmunda.... (giuro

*Rom.* Ecco; ella vien nell'ira

SCENA III. — *Rosmunda, Almachilde,*  
*Romilda, Ildovaldo,*

*Ros.* Qui, con costei, tu stai? tu pur, tu prest  
 A' detti suoi sediziosi orecchio? —  
 Giorno è di gioja questo: a che, miei prodi  
 Giova lo starsi infra gli eterni lai  
 Di questa figlia del dolor?... Donzella,  
 Sospiri tu? perchè? Pronto a' miei cenni  
 Già sta Ragauso con regal corteggio,  
 Per guidarti ove trono altro più illustre  
 Ti aspetta, e lieta marital ventura. (forse  
*Al.* Ma, d' Alarico... *Ros.* E che? non degno  
 Fia di sua man tal re? *Al.* Sì crudo... *Ros.* Cru  
 Quanto Alboin? Costei di un sangue nasce, (do

Cui mai novella crudeltà non giunge, (fauste..  
Qual ch'ella sia *Il.* Tai nozze... *Al.* A tutti in-  
*Ros.* Spiaccianti? *Al.* Niega ella il consenso...

*Ros.* E il nieghi-

o v' acconsento. *Rom.* Ch'ei di te sia meno  
spietato, duolti? *Ros.* E a te pietoso il credi?  
Pietoso a te? ch'osi tu dir? Non sente  
Di te pietà: mal ti lusinghi. *Il.* Io quanta  
Sentir sen può, tutta la sento; e il dico;  
E il mostrerò, se mi vi sforzi. Un tale  
Strazio chi può d'una regal donzella  
Minar, chi'l può, senza pietà sentirne?

*R.* Pietade ogni uom, tranne Almalchilde, n'  
*I.* Se ancor memoria dei recenti allori, (abbia.  
Ch'oggi a te miete il brando mio, tu serbi,  
Il mio consiglio udrai. Danno tornarti  
Può. se Romilda oltraggi. *A.* E assai gran danno

*Il.* Saggia sei, se nol fai... *Ros.* Saggia è Romil-  
E a mia voglia farà. Tu, i tuoi consigli (da;  
Serba ad altrui. Già i tuoi servigi vanti?  
Che festi? il dover tuo, — Ma tu, consorte,  
Da me dissenti? e dirmel osi? e deggio  
Ora innanzi a costei discuter teo

L'alteragion di stato? Andiam, deh! vieni:  
Lasciale or breve a ravvedersi il tempo:  
Miglior consiglio il suo timor daralle.  
Lasciala omai. — Romilda, udisti? o all'alba  
Muovi buon grado il piede; e orrevol scorta  
Al fianco avrai, cui sia Ragauso duce;  
O l'andar nieghi, e strascinarti ei debbe.

SCENA IV. *Ildovaldo, Romilda.*

*Il.* Strascinarla?.. Che sento! Ah! pria s'aveva  
Romilda, oh ciel! che perder t'abbia? (narca)

*Rom.* Ah! niu

Speme, dal dì che mi fu morto il padre,  
E ch'io mi vidi a tal madrigna in mano,  
Niun'altra speme entro il mio petto accolse  
Se non di morte. *Il.* Ma, finch'io respiro...

*Rom.* Credi, null'altro a me rimane. Io sono  
Presta a morir, più che nol pensi: in core  
Di vederti una volta ancor bramava;

Darti d'amor l'estremo addio.. *Il.* Deh! tac  
Amata m'ami, e di morir mi parli,  
Finch'io l'aure respiro, e il brando cingo?

Colma ho ben l'anima di dolor; ma nulla  
Ancor dispero. *Rom.* E donde mai salvezza  
Può a me venirne? *I.* E non son io da tanto,

Che di man di costor trarti?.. *Rom.* Sì, il puoi  
Ma che sia poscia? Essi hanno regno; e quindi  
Stromenti assai d'iniquità: feroce,

Ma accorta è l'ira di Rosmunda a un tempo  
Deluder puossi?.. E se in sua man ricaggio?  
Non lusingarti omai: mia te non posso,

Se non morendo, a te serbare: il tuo  
Brando, il valor, la vita tua riserba  
A ferir colpi, onde si acquetin l'ombre,

Del mio padre,.. e la mia. Vivi; ti lascio  
A vendicare un re tradito; un padre,  
E la tua fida amante. *Il.* Oh ciel! che ascolto  
Il cor mi squarci. Ah!.. se tu mai mi lasci...

Certo, a vendetta, ed a null'altro io resto.

Ma pure io spero, che vedrai compiuta  
Cogli occhi tuoi, tu stessa, la vendetta  
Del mio re, del tuo padre. È ver, non vanto  
Regal possanza; ma il terror può molto  
Qui del mio nome: in cor del prode io regno,  
È il vil non curo. Io militai già sotto  
Le insegne d'Alboin; molti ho de' miei  
Nel campo in armi; e i Longobardi tutti  
In battaglia m'han visto. Ogni uom sospira  
D'Alboin la memoria; e tu pur sempre  
Ne sei l'unica figlia — E s'anco nulla  
Di ciò pur fosse; infra costor, che a farti  
Si apprestan forza, havvene un sol, nel nome,  
Ch'arda in suo cor di così nobil fiamma,  
Che a me il pareggi? Quanto il può madrigna,  
Ti abborra pur Rosmunda, assai più t'amo,  
Io che solo a un tuo cenno a morte corro;  
A riceverla, o darla. *Rom* Oh senza pari  
Raro amator! Ma, ancor che immenso, è poco  
Il tuo amore a combatter l'efferto  
Odio di lei. *Il.* Non creder ch'io m'acciechi:  
Di ragion salde io m'avvalor. Aggiungi  
Ch'anco Almachilde all'empie nozze opporsi,  
Come l'udisti, ardisce *Rom*. E in lui che spero?

*Il.* Dove costretto di abbassarmi all'arte  
Foss'io pur, per salvarti, in lui non poco  
Spero. Ben veggo, che la ria consorte  
Già rincresciuta gli è. Capace ancora  
Ei mi par di rimorsi; il timor solo  
Ch'egli ha di lei, dubbio, ondeggiate il rende  
Quant'eglior mal vieta a Rosmunda in detti,  
Ben posso io far, ch'ei meglio in opre il vieti.

Essere il premio? e che col sol tuo aspetto  
 Puoi far felice ogni uomo?—Ah! no; non f  
 Ciò mai, finch'io respiro. Io'l vieterei,  
 S'anco pur tu il volessi: indi argomenta  
 S'io il vo' soffrir, quando inaudita forza  
 Trar vi ti de'. Preghi e ragion, da prima,  
 Minacce usar quindi Rosmunda udrammi;  
 E fatti poscia. Ove dal rio proposto  
 Ella non pieghi, io la torrò. Più ardente,  
 Di me non hai, no, difensore: o trarre  
 Tu in questa reggia i giorni, o perder debb  
 Io col regno la vita. *Rom.* Or donde tanto  
 Generoso ver me?... *Al.* Più fero pena  
 Non ebbi io mai, che l'odio tuo. *Rom.* Ma poss  
 Cessare io mai d'odiarti? in suoi di sdegn  
 L' inulto padre?... *Al.* Oh ciel! non io l' uccisi  
 Il trucidò Rosmunda. *Rom.* A tutti è noto,  
 Ch'eri sforzato al tradimento orrendo  
 Dalle minacce sue: ma pur la scelta  
 Fra il tuo morire, o al tuo signor dar morte  
 Ella ti dava. E ver, dell'empia fraude  
 Ignaro tu, contaminato avevi  
 Già il talamo del re: ma col tuo sangue,  
 Col sangue in un della impudica donna,  
 Tu lavarlo dovevi; ammenda ell'era  
 Al tuo delitto sola: e ammenda osasti  
 Pur farne tu con vie maggior delitto?  
 Morte, che altrui tu davi, a te spettava:  
 Pur giaci ancora nel tradito letto;  
 Suddito tu, del signor tuo la sposa,  
 E l'usurato sanguinoso soglio  
 Tieni tuttora; e di gran cor ti vantì?

amiano parli? e vuoi ch'io'l creda? e ardisci  
 erar, ch'io men ti abborra? — Atre, funeste,  
 i rimembranze dalla eterna notte  
 il silenzio non traggansi; tacerne,  
 'io non t'oda; posso — Oggi sottrammì  
 quest'ultimo eccidio, e a me tu forse  
 herator parrai. Ma, se a te penso,  
 'altro mi sei, che l'uccisor del padre?  
*Al.* E i rimorsi, e il pentire, e il pianger, nulla  
 a che mi vaglia? *Rom.* Ma di ciò qual prendi  
 nsiero omai? nuocer fers'io ti posso?  
 odio mio, che t'importa? inerme figlia  
 spento re, che giova il lusingarla? (buono  
*Al.* D'uomo è il fallir; ma dal malvagio il  
 erne il dolor del fallo. In me qual sia  
 lor, nol sai; deh, se il sapessi! — Io piango  
 l di, che fatto abitor di queste  
 ara lugùbri sono, ove ti veggio  
 mpre immersa nel pianto; eppure a un tem-  
 lce nell'ira, e nel dolor modesta, (po  
 nel soffrir magnanima... Qual havvi  
 duro cor, che di pietà non senta  
 ti per te? *Rom.* La tua pietà? m'è duro  
 oppo il soffrirla... Ah! lassa me!... Spregiarla  
 non poss'io del tutto. *Al.* Or, pria che nulla  
 di te merti, dimmi; è sol cagione  
 non andarne ad Alarico, il nome  
 egli ha di crudo? *Rom.* E d'Alboin la figlia,  
 l'acceptar l'ajuto tuo, se stessa  
 n tradisce abbastanza? anco del core  
 oi ch'ella schiuda i sensi a te? *Al.* V'ha dun-  
 gion, che parti da tacermi? Il modo (que

Forse così d' appien servirti... *Rom.* E s' altra  
 Pur ve n' avesse? ... Ma, tu sei... — Che parli? —  
 Qui crebbi, e qui, presso al mio padre, tomba  
 Aver mi giova: ecco ragione. Omai  
 Pensier mio solo egli è il morir; ma stimo  
 Qui men cruda la morte: indi vi chieggo  
 Questo, a voi lieve, a me importante dono.

*Al.* Morte? Ah Romilda! io tel ridico, avra  
 Qui lieta stanza; e più ti dico: io spero,  
 Che vi godrai d' ogni tuo sacro dritto.  
 Se il padre no, render ti posso il seggio;  
 E il debbo, e il voglio; e a non fallaci prove  
 Qual sia il mio cor farò vederti; ... e quanto  
 Profondamente... entro vi porti impressa...  
 La imagin tua....

*Rom.* Che ascolto? Ohimè! Che sguardi?...  
 Che dirmi intendi? *Rom.* Ciò, che omai non  
 Tacerti; ... ciò, che tu scolpito leggi (posso  
 Sul mio volto tremante... Ardo, è gran tempo, ..  
 D' amor... per te *Rom.* Misera me! che sento?  
 Che dirmi ardisci? O rio destin, serbata  
 A un tale oltraggio m' hai? *Al.* Se l' amor mio  
 Reputi oltraggio, io ben punirmi... *Rom.* Ah!  
 E di virtù la passion tua iniqua (vile  
 Tu colorire ardivi? *Al.* Oh ciel!... M' ascolta...  
 Iniquo amor, ... ma non iniqui effetti.  
 Vedrai... Per te, tutto farò; ma nulla  
 Chieggo da te. *Rom.* Taci. Tu, lordo ancora  
 Del sangue del mio padre, amor nomarmi?  
 Amor, tu a me? — Sei di Rosmunda sposo;  
 E di null' altra degno. *Al.* Ah! qual non merto  
 Nome esecrando! ... Eppur, ch' io t' ami è forza,

resistibil forza. Io, no, non sorgo  
 p' piedi tuoi, se pria... *Rom.* Scostati, taci,  
 ei... Ma, vien chi spegnerà tal fiamma,  
*Al.* Chi veggo?

SCENA II.—*Rosmunda, Almachilde,  
 Romilda.*

*Ros.* Me, perfido, vedi.—Infami,  
 li ambo voi del pari: aver certezza  
 d' tradimenti vostri, a me fia il peggio,  
 sola il danno io non n'avrò. Le vostre  
 que trame a romper vengo.—Ingrato,  
 l mi rendi mercede?—E tu, con finta  
 stude.. *Rom.* A lui tutti riserba i nomi,  
 e a lui s'aspettan solo: ei solo è il vile;  
 traditore, ei menzognero infido,  
 ti mantien fede qual merti; quella,  
 e a malvagio attener malvagio debbe.  
 In son io l'empia; egli ad odir suoi detti  
 pio mi trasse or con inganno.. *Al.* Io voglio,  
 chè tu il sai, tutto accertarti, io stesso.  
 Io, adoro Romilda; e nou è fiamma,  
 d'io deggia arrossirne. In te ricerca,  
 rova in te, la rea cagion, per cui  
 a hai, qual tel pretendi, l'amor mio.  
 non nato a' delitti, amar potea  
 mi vi trasse, io mai? Distanza corré,  
 Rosmunda e Romilda, immensa; e il senti.  
 o Romilda, e i traditori abborro.  
 possa tua fera ira superba  
 rmi, già il so; nota a me sei, pur troppo!

OM. II.

G

Deh, potess'io così, come ho trafitto  
Il padre a lei, morir pur io! potessi  
Placar, spirando, di Romilda il giusto  
Sdegno! Deb mai non ti foss'io marito!  
Ch'io regicida, e traditor non fora;  
E all'amor mio Romilda il cor si chiuso  
Or non avrebbe. *Rom.* Io? ti odierai pur anco  
Non uccisor del padre mio, non cinto  
Della mal tolta sua corona, e a cruda  
Madrigna non marito. Altro, ben altro  
Merto vuoi, che il tuo, ben altro core,  
A farmi udir d'amor: quanto esecrando  
A me ti rende il trucidato padre,  
Tanto, e più, ti fa vile agli occhi miei,  
Qual ch'ella sia, la tua tradita moglie.  
Tu per lei primo hai tra gl'infami il seggio;  
Per lei famoso; a lei di nodo eterno  
Stringer ti dee quel sangue che versasti,  
E il comune mislatto. Io mai non soffro,  
Nè in mio pro, tradimenti; non ch'io soffra  
Il traditore. Altro più nobil foco  
Ond'io nel volto non arrossi, ho in petto.  
Presta a morir, non a cessar, no mai,  
Son io d'amare. *Alm.* Ami? *Rom.* Ildovaldo

*Alm.* Ah questo

È questo il colpo, che davvero mi uccide.

*Ros.* Vergi parli, o menzogna? ami Ildovaldo?

*Rom.* D'amore io l'amo, quale a voi non cape,  
Non che in core, in pensiero: alcun rimorso  
Noi non flagella di comun delitto;  
Schiette nostr'alme, in meglio amarsi han gara  
Fra lor, non altra. A lui miei tristi giorni,

i, ch'io mal sopravvissuti ho forse  
 cciso mio padre, a lui li serbo:  
 sua vita, e l'alta fama, e il brando,  
 vincibil suo brando, egli a me serba.  
 ove pur sia il nostro viver vano;  
 ogni scampo, ogni vendetta tolta  
 nga; allor meno infelici sempre  
 di voi. Morte n'è scampo; e invitta  
 em, che al vil mai non soggiace il prode;  
 l'avrem, poichè fra noi divisa,  
 ntimenti, e di rampogne scevra,  
 timorsi, e di timore; in somma  
 e avrem noi più mille volte dolce,  
 a tremante orribil vita vostra. (breve.)  
 s. Basta. Esci. Va'.—Saprai tua sorte in

CEFA III. *Rosmunda, Almachilde.*

s. Perfido, infame, disleal, spergiuo....  
 o al dir m'è al fin concesso il campo.  
 ami tu? Ma, ben provvide il cielo;  
 al tu il meriti, riamato sei.  
 ineffabile gioja! E chi potrebbe,  
 offerir mai tuo amor? chi, se non io?—  
 or cara si è fatta a me Romilda,  
 'io l'udii parlarti. Oh! che non posso  
 t'ella t'odia odiarti? A me, cui tanto  
 ti, tal premio rendi? a me, che il guardo  
 a te, vile, abbassai dal trono?  
 rla,.. di'; . ma che dirai, che vaglia  
 tparti? *Al.* A scolparmi? ai falli scusa  
 ca, e mal si trova. Amar virtude,

Quanta il ciel mai ne acchiuse in cor di donna  
 Gloria m'è, gloria; e non delitto. *Ros.* Accoppi  
 Al tradimento anco gli oltraggi? *Al.* Oltraggi  
 Chiami ogni laude, che a virtù si rende;  
 Già il so: ma che perciò? dove ella regna,  
 Men pregiarla degg'io? M'odia Romilda,  
 L'udii pur troppo; e il cor trafitto ha d'alt  
 Strale...Dolor, ch'ogui dolore avanza,  
 Ne sento in me. Conosco al vento sparsi  
 I sospir miei; vana ogni speme io veggo:  
 Pur, non amarla, ah! nol poss'io.—Dolerti  
 Tu di mia fe non puoi; tu, che pur sai,  
 Come, dove, perchè, te l'abbia io data.  
 Tu il sai, che a dare, od a ricever morte  
 Là m'astringevi: a me la incerta mano  
 Armavi tu del parricida acciaio;  
 Sovvienti? e là, fra il tradimento, e i piant  
 E le tenebre, e il sangue, amor giuravi,  
 Chiedendo amor: ma, di vendetta all'arte  
 Lascia giurarsi amore? Io là fui reo,  
 Nol niegherò; ma tu, potevi, o donna,  
 Di vero amor figlia estimar la fede  
 Chiesta, e donata, in così orribil punto?  
*Ros.*—Sì; m'ingannai: scerner dovea, che i  
 Di un traditor mai solo un tradimento (pett  
 Non entra. Del tuo timido coraggio  
 Dovea valermi a mia vendetta; e poscia  
 L'ombra placar del tuo signor tradito,  
 L'uccisore immolandole. Quest'era  
 Dovuto premio a te; non la mia destra,  
 Non il talamo mio, non il mio trono;...  
 Non il mio core. *Al.* Oh pentimento illustre!

en sei Rosmunda. — Or ciò che allor non fe-  
 ar nol puoi tutto? Altro Almachilde trova; (sti  
 E non ven manca) egli al primier tuo sposo  
 areggi me: quel marital tuo ferro,  
 a cui del primo tuo consorte il sangue  
 assi, nel sangue ei del secondo il terga.  
 on del tradirti, che non fia delitto,  
 a del servirti, che a me fu gran fallo,  
 tal ben merto, e tal ne aspetto io pena.  
 a fin, che il ciel chiaro non fa qual primo  
 eggia di noi punir l'un l'altro, io il giuro  
 il trucidato mio signor, tu forza  
 on userai contro Romilda. — Intanto,  
 fra Ildovaldo e me vediassi a prova  
 qual sia di lei più degno, e qual più avvampi  
 ardente amor; qual più in voler sia forte,  
 qual, per averla, più intraprender osi.

SCENA IV. *Rosmunda.*

che imprendere puoi tu? — Sì fello ardire  
 a visto mai? — Ma, e che non può costui,  
 ch'io stessa assidargli osai pur l'armi?..  
 e dunque tu, qual io mi son, conosci?  
 on quanta io sono. — Ed io t'amai?.. Non t'  
 il vedrai tu. — Furore, odio, gelosa (amo,  
 abbia, superbo sdegno, o misti affetti,  
 or tutti, fuor del petto mio: tu sola  
 edi, o vendetta; riedi; e me riempi  
 utta di tutto il Nume tuo; s'io sempre  
 er prima, e sola deità mia t'ebbi. —  
 a l'ire, e il tempo, in vani accenti io spendo?

Preoccuparlo vuolsi; ogni empio mezz  
Torgli; e primiera... Oh! chi vegg'io?

SCENA V. *Rosmunda, Ildovaldo.*

*Ros.* Qui il  
Qui mi ti manda il ciel; vieni Ildovaldo  
Vendicator de' torti miei: ministro  
Di tua letizia eterna a un tempo farti  
Spero, e di mie vendette. Ami, ed amato  
Sei da Romilda, il tutto so, nè il danno  
Anzi ne sento inesprimibil gioja.  
Ma tu non sai, che il perfido Almachilde  
Colui, per chi tanto sudor spargesti,  
Per cui perigli oggi affrontasti e morte;  
Quello stesso Almachilde, a me spergito  
Ingrato a te, Romilda egli ama. *Il.* Ah!  
Ei di mia man morra. *Ros.* Nè d'amor  
L'ama egli, no; ch'ogni dover più sacro  
Per lei tradisce: a ogni empio eccesso è pre  
Sen vanta; e il credo. È ver, che assai lo abbi  
Romilda; è ver, che gli giurò poc' anzi  
Odio eterno; ed amor giurava a un tempo  
Al mio cospetto, a te; per te (dicca)  
Poco il morir le pare... Ma, in udirla  
Si sgomenta Almachilde? Anzi all' inde  
Sua passion, fa d'ogni ostacol sprone. —  
Chi 'l riterrà, se tu nol fai? Te spero  
Inciampo forte a sue malnate voglie:  
Per te lo dei; tel comando io. — Si taccia  
D'ogni altro sposo di Romilda: è tua,  
Non di Alarico omai; tua la vogl'io.

Ceda all'odio novello in me l'antico;  
Teco sia lieta; prendila; e per sempre  
Dagli occhi miei la invola. *Il.* È mia Romilda?  
Oh gioja! or donde io non trarròlla? ..È mia?..  
Ma, le vendette mie chi compie intanto?

*Ros.* Va', raduna i tuoi fidi; armali ratto;  
Minaccia, inganna, sforza: ad ogni costo  
Di man dell'empio pria tranne tua donna;  
Vendetta poi, lasciala a me. Pria vegga  
A se ritorre il rio fellon sua preda:  
La vegga ei prima al suo rivale in braccio;  
E se n'irriti, e sen disperi, e indarno...

*Il.* Ma che? già forse in man di lui Romilda?

*Ros.* Antiveduto ei stà; nè ardito meno,  
Nè amante meno egli è di te... *Il.* Minore  
In tutto ei m'è. *Ros.* Tu prevenirlo dunque,  
Deluderlo dei tu. Lascio a tua scelta  
I mezzi tutti: a dubbio evento esporre (mi;  
L'amor tuo non vorrai. *Il.* Fraude usar duol-  
Che in fraude sol può vincermi Almachilde.  
Veglia intanto sovr'esso; al campo io volo,  
La mia forza raduno, e in brevi istanti  
Riedo a Romilda.. *Ros.* Affrettati, ed a tutto  
Pensa, e provvedi; arma l'ingegno, e il brac-  
Vero amator sei tu. Va', vola, riedi. (cio:

SCENA VI. *Rosmunda.*

Frattanto io qui m'adoperò... —Ma, lieta  
Far del suo amor vogl'io costei, che aborro?  
Lieta? —Nol sei tu ancora: —io vivo ancora.

## ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Romilda, Ildovaldo.*

*R.* Vista ho Rosmunda. Or creder posso?..  
 It tutto è disposto omai: tu già sei salva (cielo)  
 Sol che tu meco all'apparir dell'ombre  
 Venir ne vogli. Della orribil reggia  
 Usciti appena, troverem di prodi  
 Scorta eletta; il di più sia lieve poscia.

*Rom.* Oh mio fido sostegno! Or, chi l'avria  
 Creduto mai? donde attendeva io morte  
 Per minor danno, or da Rosmunda stessa  
 Vita avrommi, e letizia? entro il mio petto  
 Tal speme accor degg'io? Poc' anzi in fondo  
 D'ogni miseria noi, solo un istante  
 Or di fortuna ci rimbalza al colmo?  
 Io teco unita? io libera, sicura?..

E fia vero! *II.* Acquistarti era ben certo,  
 Benchè in tutt'altra guisa: ma pur questa  
 Minor periglio acchiude. In ciò Rosmunda  
 Meno a noi serve, che a se stessa; e forza  
 Ch'ella il faccia. Mi duol doverti trarre  
 Per or dal regno tuo; ma in securtade  
 Pur ch'io ti vegga, in altro aspetto un giorno  
 Poi ricondurti entro il tuo regno io spero.

*Rom.* Tutto è mio regno, ovunque teco io sia.  
 Gioja ne ho tanta, ch'io creder nol posso..  
 Ma sì gran dolce pur s'agguaglia appena  
 All'amaro, che nuovo in cor mi sorge.  
 M'ama Aluachilde infame: io non mertai  
 L'empio suo amore; inaspettato giunse

L'innocente orecchio mio; ma giunto  
 vi pure; nè in lui.. *Il.* Conoscer meglio  
 quel fellon dovea: ma, de' miei doni  
 per giuro ammenda; e la vittoria, il regno,  
 la vita a lui col sangue mio serbata,  
 per sì ch'ei sconti. Ma sfuggirlo io deggio  
 per ora, e il vo', fin che non sii tu in salvo.  
*Rom.* Ah! tu non sai, qual mortal colpo  
 l'era l'udir suoi scellerati detti, (al core  
 quanto di te men degna esser m'è avviso,  
 che ch'io pur piacqui a cotai vile! oh quanto  
 l'abborrisko!—E la cagion primiera  
 l'ogni mio mal Rosmunda; ella d'oltraggi  
 mi ha carca, e oppressa, ed avvilita sempre;  
 sento in cor tristo un presagio, ch'ella  
 strumento a me non sia mai di salvezza;  
 l'odio immenso, che or fan doppio in lei  
 la ferocia natia, l'atro delitto,  
 l'aspe novel di gelosia: ma tutti,  
 quai che sien pur, del suo furor gli effetti,  
 per minor male io scelgo, che l'amarmi  
 di quel suo vile, e osarmel dire... *Il.* Il folle  
 ardir ben ei ne pagherà: ti acqueta;  
 non fu tua colpa udirlo. *Rom.* A lui men dura  
 l'ai non dovea mostrarmi; ecco il mio fallo;  
 non soffrir mai che a' mali miei pietoso  
 mostrarsi ardisse; nè del pianger mio  
 farlo mai spettator; gioja che ognora  
 a Rosmunda negai. Spesso l'iniquo  
 gli occhi pregni di lagrime mi vide,  
 e il cor di doglia; indi il suo ardir ne nacque;..  
 di ciò son rea: di ciò dorrommi io sempre..

*Il.* Lieta di ciò ben io farotti, lascia;  
 Dorrassen egli a lagrime di sangue.  
 Presso chi mai non t' incolpò, Romilda,  
 Troppa è discolpa un sol tuo sguardo, in  
 Candida l' alma, e puro ardente il core  
 Traluce.— Or basti. All' annottar, qui pre  
 A seguirmi sarai; d' ogni altra cosa  
 Non prender cura. D' Almachilde intanto  
 Sfuggi la vista; ogni sospetto toglì  
 Meglio è così: Sfuggi del par Rosmunda,  
 Ch' ella potria.. *Rom.* T' intendo; anzi che na  
 Rimorso in lei d' opra pietosa. *Il.* Addio.  
 Più lungo star, nuocer ne può. *Rom.* Mi lasc  
*Il.* Brev' ora; e mai non sarei più disgiunt

SCENA II.— *Almachilde, Romilda,  
 Ildovaldo, Soldati.*

*Al.* T' arresta. *Rom.* Oh ciel! *Al.* Chi m  
 (mena innant  
*Rom.* Cinto d'armati!... *Al.* Ove i tuoi pa  
 (volg  
 T' arresta. Assai dirti degg' io. Non vengo  
 A usarti forza, ancor ch'io 'l possa: a opporr  
 Vengo alla forza tua. Tu di soppiatto  
 In armi aduni i tuoi più fidi in campo:  
 Dimmi; perchè? Forse in un giorno istess  
 Scudo al tuo prence e traditor vuoi farti?  
*Il.* Ch'io ti fui scudo, il taci: altra non fe  
 Macchia al mio onor; nol rimembrar; se null  
 Lavarla può, certo il puoi tu, col darmi  
 La mercè, che mi dai. *Rom.* Perfido, ardisce

Venirne in armi al mio cospetto, e fingi  
 Pur moderata voglia? *Al.* Io, no, non fingo,  
 Poichè co' detti invan, forza è coll'opre  
 Ch'io ti provi il mio amore. *Il.* Iniquo ...

*Rom:* Ed osi

Ancora?.. *Al.* Ove il vogliate, udir farovvi  
 Accenti non di re: ma se il negaste,  
 Mi udreste, a forza. Alla fatal mia fiamma  
 Più non è tempo or di por modo: invano  
 Io 'l vollen; invan voi lo sperate. Ascosi  
 Mezzi adoprare per acquistarti, io sdegno,  
 Ma, ch'altri t'abbia per ascosi mezzi,  
 Nol soffrirò giammai. Tu di rapirla  
 Tenti; di te degno non parmi; imprendi  
 Strada miglior; presto son io, tel giuro,  
 A non mi far di mia possanza scherzo.

*Il.* E se non fai del mal rapito scettro  
 Al mio furor tu schermo, or di che il fai?  
 Di nobil cor qual meuzognera pompa  
 Osi tu far, qui d'ogni intorno cinto  
 Di satelliti infami? *Al.* Al fianco io tengo  
 Costoro, è ver, se tu mio egual per ora  
 Farti non vuoi. — Di re corteggio è questo;  
 Ma questo è brando di guerrier; sol meco  
 Resta il brando; costor spariscan tutti  
 A un mio cenno, se l'osi. Or via: la prova  
 Te n'offro; il più valente abbia Romilda.

*Il.* Muori tu dunque or di mia mano ..

*Rom.* I brandi!..

Che fate?... Oh ciel!... Cessa Ildovaldo; or  
 Di venir teco al paragon costui? (muerta

*Il.* Ben parli. A che voll'io, caido di sdegno,  
 Abbassar me?

*Rom.* Non che il suo brando, il guardo.  
Puoi sostener, tu d' Ildovaldo? e s' anco  
Sorte iniqua pur desse a te la palma,  
Credere puoi tu, ch'io sarei tua? Non sai,  
Ch'io più assai di me stessa amo Ildovaldo.  
E che ti abborro più ancor che non l'anco.

*Il.* Averla or debbe il più valente in armi  
O in tradimenti? Parla. *Al.* E che? mentr'  
Mio egual ti fo; mentre a combatter teco  
Quanto per me tor ti potrei, son presto;  
Risponder osi ingiuriosi detti  
A generoso invito? — A me tu pari  
Esser non vuoi? dunque nol sei: dunque oggi  
Come il maggior suole il minore io debbo  
Tua baldanza punir. Da pria per dritta  
Per ogni strada io poscia al fin prefisso  
Venir, se a ciò mi sforzi, in cor m'ho fitto  
A niun patto Romilda a te non cedo.  
Io primiero l'amai: l'oltraggio fatto  
Con la mia destra a lei, può sol mia destra  
Anco emendarlo: io vendicarla; d'ogni  
Suo prisco dritto, d'ogni ben perduto  
Io ristorarla, io 'l posso; e tu nol puoi,  
Nè il può persona *Rom.* È ver; tu aggiunger  
A perfidia perfidia, e il puoi tu solo. (puoi  
Va', traditor: non fossi altro che ingrato  
Alla tua donna tu, troppo anco fora  
Per farti a me esecrabile. Non curo  
Morte: che parlo? ad Alarico andarne  
Vittima certa io vorrei pria; qui schiava  
Al rio liquor della crudel madrigna  
In preda sempre anzi starei, che ayerti

difensor mio pure: *Il.* Ed io vo' dirti,  
 a me non festi oltraggio mai più atroce,  
 in voler farmi eguale a te. Non m' hai  
 offeso tu con questo amor tuo stolto.  
 tu rival ch' io tema; ove l' amore  
 tua Rosmunda non contendi? Ed una,  
 a più, ve n' ha, ben tua.—Nè più mi offen-  
 te tua fella ingratitudin: vero (de  
 ti conosco a ciò. — Per qual più vile  
 n tu vorrai, fammi su palco infame  
 mo del capo rimaner; ma cessa  
 chiamarmi a tenzone; in ciò soltanto  
 offendi. Ho forse io di notturno sangue  
 cchiato il brando mio, sì che al tuo brando  
 misurarlo io possa? *Al.* È troppo: e basti.  
 gnar non vuoi, che della lingua? avermi  
 al non vuoi? Re ti sarò.—Soldati,  
 disarmi, s'arresti. *Rm.* Ah! no.. *Il.* Vil ferro,  
 e un tiranno salvasti, a terra vanne,  
 erme io fommi; altri non mai. *Rom.* Fra lacci  
 luce vostro? Ahi vili!.. Or tu m' ascolta;  
 spendi..Io forse..Oh stato orribil! .M' odi..  
*Il.* Che fai? chi preghi? — Io t' amo; al  
 (par tu m' ami:  
 avvì a temer da noi? *Al.* Su via, si tragga  
 l mio cospetto. *Il.* Vadasi. Il tuo aspetto  
 a la sola mia pena. — Ov' io non deggia  
 a vederti, o Romilda, in un l' estremo  
 dio ti lascio, e il saldo giuramento  
 eterno amore, oltre la morte...

SCENA III. *Romilda, Almachilde.*

*Rom.* Ah! spenta  
Cadrotti al fianco.... Il vo' seguire... Infame,  
Tu mel contendi? ad ogni costo. *Al.* Ah! soffri,  
Ch'io, sol per poco, or ti rattenga. *Rom.* Oh rab-  
Oh dolor!... Lascia, al fianco suo... (hia!

*Al.* Mi ascolta,  
Troppo già t'ascoltai... L'amante... *Al.* Or vedi,  
Seguir nol puoi;.. ma, non temere: io il serbo  
A libertade, a vita; e a te fors' anco,  
Mal mio grado, lo serbo. In carcer erudo  
Tratto ei non sia: da me niun danno, il giuro,  
Ei patirà. Ben io il rimembro; in vita  
Per lui son oggi: or passeggera forza (mi,  
Gli vien fatta.—Ma,...oh ciel!... lasciar rapir-  
Sol ben ch'io m'abbia al mondo, la tua vista!...

*Rom.* Ancor d'amore?... ah! che non ho qui  
Onde sottrarmi a' detti tuoi? (un ferro

*Al.* Deh! scusa;  
Più non dirò. Spero, ampiamente, in breve  
Del picciol danno ristorar tuo amante;  
(Ahi nome!) e spero in un seco disciormi  
Di quanto mai gli deggia. *Rom.* Uman t'infia-  
Tanto esecrabil più. Che dar? che sciorre? (gi?  
Rendi a noi liberta: mai non ti para  
Innanzi a noi, mai più; sol dono è questo,  
Che far tu possa a me. *Al.* Cederti altrui,  
Nol posso io no: ma possederti forse  
Mal tuo grado vogl'io? *Rom.* Ben credo: e fatto  
Verriati ciò, finchè un pugnai mi avanza?  
Iugannarmi, o indugiarmi, invan tu spera,

io amante indivisa.. *Al.* Io ti vo' donna  
 di lui, di me: fraude non celo  
 etto. A me per or sol non si vieti  
 oprarmi per te. S'io già ti tolsi  
 re, e render nol ti può nè pianto,  
 ntimento; io ti vo' render oggi  
 t'altro a te si toglie. Eterna macchia  
 munda al mio nome: al sol vederla,  
 il mio cor la non sanabil piaga  
 nesti rimorsi, ognor più atroce,  
 asopportabil fassi: e il letto, e il trono,  
 nor di quell'empia oguor mi rende  
 ch'io il divido)agli occhi altrui più reo,  
 le a' miei. Tempo omai giunto....

*Rom.* Tempo,

e?... Favella.—O di Rosmunda degno,  
 peggior, la sveneresti forse  
 mio cenno, tu stesso?—Or, sappi, iniquo,  
 er quant'io l'abborra, aver vo' pria  
 vendetta, che di lei. La strage  
 mio misero padre, è ver ch'ell'era  
 osmunda pensier; ma, il vil che ardiva  
 irla, chi fù?—Va'; ben m'avveggiò,  
 o parlar, che a spingerti a' misfatti  
 e mestier gran forza. *Al.* Un ne commisi;  
 en più d'una in mente opra da forte  
 o; e sia prima lo strapparmi or questa  
 mia corona dal mio capo, e darla  
 che a te si aspetta; a qual sia costo  
 ensor d'ogni tuo dritto farmi;  
 i l'opprime ( e sia chi vuol ) l'orgoglio  
 rar sotto i tuoi piè: quand'io sicura

SCENA II. — *Rosmunda.*

Va', va': più assai l'ira, e il valor mi al  
 D' Ildovaldo guerriero. — Empio, a sven  
 Duolmi che man troppo onorata io scels  
 Ma che? compiuta è la vendetta forse?  
 Dubbie ognora son l'armi: ancor che ai p  
 Caro Ildovaldo sia, malvagj manca,  
 Che avversi a lui, per lor private mire  
 Terran dal re?.. Molti ha dintorno in  
 L' iniquo; e forza, e ardire in lui si acc  
 Dall' infame suo amore... Oh ciel! se n  
 Gli arridesse fortuna, ai rei par sempre  
 Propizia?... Ah! non s' indugj ... Or nu  
 Mi potria la fidanza. — Olà; si tragga (tr  
 Tosto Romilda a me. — Nè sol d' un pa  
 Fia ch' ella omai da me si scosti. Oh peg  
 Raro di pace! oh di discordia in vero  
 Straua cagion, costei! Regal mercede  
 Al vincitor costei? — S' ella è mercede  
 Regal, qui veuga; il darla, a me si aspett

SCENA III. — *Rosmunda, Romilda*

*Rom.* Inoltra, inoltra il piede, alta donz  
 Vieni; al mio fianco ti starai sicura,  
 Fin che per te nel campo si combatte.  
 Vieni, t'accosta.. Tremi? *Rom.* Oh ciel!  
 D' orride grida la cittade intorno  
 Risuonar s' ode, e ver la reggia trarre...  
 Ma, ohimè! di qual novella ira ti veggio  
 Tutta avvampante nel turbato aspetto?..

sperar di lieto omai mi lice...  
 ne sciolto Ildovaldo. Ah! pur ch'ei viva!..  
 prego, trammi or di tal dubbio.

*Ros.* Trarti.

bbio, or mentre in feral dubbio io vivo?  
 pur tutta viver tu potessi  
 a, afflitta, orribil la tua vita,  
 e a me fai tragger quest' ore! All' armi  
 e si corre: impareggiabil merto!  
 Ma Elena tu! rivi di sangue  
 per oggi sarai: per te spergiuri  
 i i mariti; per te prodi i vili,  
 perbii dimessi.— O tu, de' forti  
 ma, qui vieni; a me dappresso or siedì  
 ma tu; vieni; or si pugna in campo  
 parti regno,... o morte. *Rom.* È che; derisa  
 di mi vuoi? di farmi oltraggi tanti  
 non sei? *Ros.* Che patli? io qui derisa,  
 ma il son: del mio furor, del giusto  
 o, ch' io nutro incontro a te, dell' alta  
 oia gelosa mia, tu il dolce frutto  
 so a coglierne stai: te appien felice  
 essa fo; te fra le braccia io pongo  
 lungamente sospirato amante.—  
 i or quanto sien lieve inutil sfogo,  
 al tempesta del mio core i detti.  
 me deridi, chè tu n'hai ben donde.—  
 i ho già i ceppi d' Ildovaldo; armata  
 gli ho del brando la invincibil destra:  
 ompie ei già le mie vendette; e a un tempo  
 tue, pur troppo! *Rom.* Or, deh, quel braccio  
 onsi almeno! Del primier tuo fallo (invitto

Così la macchia cancellar soltanto  
 Potevi omai. Di speme or sì che un raggio  
 A me balena, or che Ildovaldo sciolto  
 Sta in armi in campo. Ah! men turbata  
 T'accordi il cielo.. *Ros.* A orribil vita io  
 Qual sia l'evento. Del dolor mio godi;  
 Già m'allegrai del tuo: godi, finch'io  
 Non tel vieto.. Ma forse. Al ciel quai v  
 Porgo?... Nol so... So, che finor son tut  
 Di sangue i voti miei; nè sangue io veg  
 Che ad appagarmi basti.. Altri fia lieto  
 Dov'io misera sono? — Or or vedrassi...  
 Ma, chi s'appressa? *Rom.* Un tieve stu  
 Ildovaldo gli è duce. O gioja!.. (in at

SCENA IV. *Romilda, Ildovaldo, Rosmunda,  
 Seguaci d'Ildovaldo.*

*Rom.* Ah! vien  
 Di', vincesti? son tua? *Ros.* Ciò ch'io t'imm  
 Compiuto hai tu? quel traditore hai sper  
*Il.* Io? non è cosa ei dal mio brandò. In  
 Pugna in campo Almachilde: altri miei  
 Han di vincerlo incarco; e a ciò sien tro  
 Non a guerriera spada, a infame scure  
 È dovuto il suo capo. — A te, Romilda,  
 Io sol pensai; sacro a te prima ho il bran  
 Vieni; di queste abbominate soglie  
 Ch'io pria ti tragga. Aprir sapremti str  
 Miei forti, ed io. Vien meco, or sei ben  
*Ros.* T'arresta: ancor ben tua non è: t'arre  
 Dartela debbo, io, di mia man. — *Romilda*

n mia tu sei, mentr'io ti afferro; quinci  
 on muoverai tu passo.—E tu codardo,  
 and'io ti sciolgo da' tuoi lacci, e darti  
 pur prometto quanto al mondo brami,  
 a, vil, servire al mio furor tu nieghi?  
 on che svenare il tuo rival, lo sfuggi?  
 ai per mercè non meritata vieni,  
 ti vivo, tu? *Rom.* Deh! di sue mani or trammi  
 posto, *Ildovaldo.* *I.* Andiam. Cessa, o Rosmun-  
 lasciala; è vano: al suo partire inciampo (da  
 u bastante non sei: lasciala. Assai  
 a nemici Almachilde; altri lordarsi  
 on niegherà nel vil suo sangue, e tosto.  
 on ti smarrir Rosmunda. *Ros.* E che? tu pensi  
 chernirmi? tu? *R.* Lasciami. *I.* Cessa, o ch'io...  
*Ros.* Io lasciarti? no, mai.—Ma già risorte  
 do le grida,...e più feroci, e presso;...  
 h gioja! oh, fosse il tuo sperar deluso!  
*Rom.* Ah! lassa me!...*Il.* Chi viene in armi?  
*Ros.* Oh gioja!  
 ecco Almachilde: e vincitor lo scorgo:  
 puniratti, spero.

SCENA V.—*Almachilde, Ildovaldo,  
 Rosmunda, Romilda; Soldati e  
 Seguaci d' Ildovaldo.*

*Il.* In traccia vieni  
 di me tu forse? eccomi...*Al.* A freno i brandi,  
 miei prodi, a freno: assai già strage semmo.  
 Dal più ferir si resti. *Il.* Ancor ti avanza (di,  
 da uccider me: ma pria...*R.* Svenalo. *Al.* M' o-

Forte Ildovaldo, pria; Romilda, m'odi.—  
 Voi, soldati, arretratevi; l'impongo.  
 A un tempo qui, quant'io cercava, incontro.  
 Ildovaldo, tu il vedi, invan difesa  
 Or contra me faresti: a ognun de' tuoi  
 Oppor de' miei poss'io ben cento. Hai salv  
 Oggi tu a me la vita; oggi la vita  
 Io dono a te: nulla più omai ti deggio.—  
 Del tuo destin, Romilda arbitra voglio  
 Te stessa; e di noi donna, e di costei  
 S'io ingannarti pensassi, omai tu il vedi.

*Ros.* Donna di me costei? di me? Nel petto  
 Io questo stil già già le immergo.. *I.* Ah! ferma!

*Al.* T'arresta, deh!...

*Ros.* Nullo appressarsi ardisca  
 O il ferro io vibro. *Ro.* E vibralo: morromni  
 Così almen d'Ildovaldo. *Ros.* Or qual di noi  
 È donna qui? *Al.* Tu il sei...Deh!...cessa...

*Il.* Oh rabbia!..

Romilda...Oh cielo! e non ti posso io trarre?..

*Ros.* Re sol di nome tu, depon quel brando.

*Al.* Eccomi inerme...

*Ros.* Or tuoi soldati tutti  
 Fuor della reggia manda. *Al.* Ite, sgombrate  
 Affrettatevi, tutti...*Ros.* E tu, che nieghi  
 Con un delitto d'acquistar l'amata,  
 Freddo amator, tosto il tuo stuol disperdi.

*Il.* Ecco, spariro...*Ros.* Or ben così. Ragauso  
 Tosto or qui rieda, e le mie guardie in armi...

*Al.* Venga; deh! tosto...

*Ros.* Ecco Ragauso.—Io sono.  
 Io son qui dunque ancor regina? *Il.* Il sei

sola. Deh!.. *Il.* Di qual di noi vuoi pria  
 vendetta prendi..Ma Romilda..oh cielo!..  
 io tu ch'io pera? ecco al mio petto il ferro  
 colgo iogìa. *Ros.* Del sangue vostro omai  
 la mia non s' appaga. Allor dovevi  
 dir tu, quando a te l'imposi: e noto  
 era qual sangue io ti chiedessi. In tempo  
 pento ancor, d'aver vendetta tanta  
 data in te, codardo;— e in te, spergiuro,  
 aver creduto io mai.— Ma, intera tengo  
 la mie man la vendetta: orsi, che intera  
 farla ardisco.—O tu, che in te raguni  
 di odj miei tutti, or chi sbramarli a un tratto  
 meglio di te può tutti? Al furor mio  
 basti, quasi. Ah! stolta! e darti io stessa  
 gli all'amante riamato? a vita  
 riserbar, che dai morti a me mille?

*Il.* Deh! per pietà!..*Ros.* Trema. *Rom.* Il-  
 (dovaldo. *Al.* Morte  
 tiran suoi sguardi!...A me quel ferro...

(*Ros.* A lei  
 dia il ferro, in lei. Muori. *Il.* Ah!..Tu pur  
 (morrai.

*Ros.* Guardie, entrambi si accerchino.

*Rom.* Ildovaldo...

oro..almen..tua. *I.* Seguirti.. *Al.* Vendicarti.

*Il.* Sopravviver non posso. O tu che resti,..

nonne vendetta.. *Al.* Io vendicarla giuro.

*Ros.* Ho il ferro ancor; trema: or principia  
 la vendetta, che compiere in te giuro. (appena

# OTTAVIA.

## PERSONAGGI.

NERONE.                   SENECA.  
OTTAVIA.                TIGELLINO.  
POPPEA.

SCENA, la Reggia di Nerone in Roma.

## ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.—*Nerone, Seneca.*

*Se.* SIGNOR del mondo, a te che manca

*Ne. Pac*

*Se.* L'avrai, se ad altri non la togli.

*Ne. Inter*

L'avria Neron, se di abborrito nodo  
Stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

*Se.* Ma tu, de' Giulj il successor, del lo

Lustro e poter l'accrescitor saresti,

Senza la man d'Ottavia? Ella del soglio

La via t'apri: pur quella Ottavia or languo

In duro ingiusto esiglio; ella, che priva

Di te così, benchè a rival superba

Tisappia in braccio; (ahi misera!) ancor t'am

*Ne.* Strumento già di mia grandezza fots

Ell'era: ma, strumento de' miei danni

Fatta era poscia: e tal pur troppo ancora

Dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta

Della vil plebe osa dolersen? osa  
—ur mormorar del suo signor, dov'io  
Il signor sono?—Omai di Ottavia il nome,  
Non che a grido innalzar, non pure udrassi  
Commessamente infra tremanti labbra,  
Mai proferire;—o ch'io Neron non sono.  
Se Signor, non sempre i miei consigli a vile  
Tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi  
Di ragion salde, arditamente incontro  
Al giovenile impeto tuo mi fessi.  
Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno,  
Dal repudio di Ottavia, e più dal crudo  
Suo bando. In cor del volgo addentro molto  
Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi  
Che Roma intera avea per doni infausti  
Di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello  
Di Burro, a lei sì feramente espulsa  
Con tristo augurio dati: e dissi...*Ne.* Assai  
Dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi.—  
Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo;  
Ma il non errar giammai, nè tu l'insegni,  
Nè l'apprend' uomo. Or basti a me, che accorto  
Fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve  
Fu l'espeller colei, che mai non debbe,  
Mai stanza aver lungi da me...*Se.* Ten duole  
Dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna  
Ottavia? *Ne.* Sì. *Se.* Pietà di lei ti prese?  
*Ne.* Pietade?. Sì: pietà men prese. *Se.* Al trono  
Compagna e al regal talamo tornarla,  
Forse?...*Ne.* Tra breve ella in mia reggia riede.  
A che rieda, il vedrai.— Saggio fra' saggi,  
Seneca, tu già mio ministro e scorta

A ben più dubbie, dure, ed incalzanti  
 Necessita di regno; or, men lusingo,  
 Tu non vorrai da quel di pria diverso  
 Mostrarmiti. *Se.* Consiglio a me, pur troppo  
 Chieder tu suoli, allor che in core hai ferma  
 Già la feral sentenza. Il tuo pensiero  
 Noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo  
 Udendo il parlar tuo. *Ne.* Dimmi; tremavi  
 Quel dì, che tratto a necessaria morte  
 Il suo fratel cadeva? e il dì, che rea  
 Pronunziavi tu stesso la superba  
 Madre mia, che nemica erati fera,  
 Tremavi tu? *Se.* Che ascolto io mai? l'infame  
 Giorno esecrando rimembrar tu ardisci? —  
 Entro a quel sangue tuo me non bagnai;  
 Tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto  
 Tacqui, ma fui reo del silenzio, e il sono,  
 Finch'io respiro aura di vita — Ah! stolto,  
 Ch'io allor credetti, che Neron potria  
 Por fine al sangue col sangue materno!  
 Veggo ben or, ch'indi ha principio appena  
 Ogni nuova tua strage a me novelli  
 Doni odiosi arreca, onde mi hai carico;  
 Nè so perchè. Tu mi costringi a torli;  
 Prezzo di sangue alla maligna plebe  
 Parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia  
 A me la stima di me stesso intera.  
*Ne.* Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto  
 Mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai,  
 Ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta  
 Se a te serbar piaceva l'alta tua fama,  
 Ed incorrotto il cor, perchè l'oscuro

io patrio nido abbandonar, per questo  
 so splendore di corte?—Il vedi: insegno  
 non Stoico a te Stoico; e sì il mio senno,  
 tutto il deggio a te solo.—Or, poichè tolto  
 i sei, qui stando, il tuo candor tu stesso;  
 poichè di buono il nome, ov' uom sel perda,  
 lai nol racquista più; giovami, il puoi.

Se già scolpasti dei passati falli;  
 rosiegui; lauda, e l'opre mie colora;  
 ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede  
 men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa  
 tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma,  
 al di mia reggia addobbo sei, che biasmo  
 di me non fai, che più di te nol facci.

Se. Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri:  
 Divisa colpa, a te men pesa. Or sappi,  
 ch'io, non reo de'tuoi falli, io pur ne porto  
 La pena tutta: del reguar mi è dato  
 il miglior premio; in odio a tutti io sono.  
 Qual mi puoi nuova infame cura imporre,  
 che aggiunga?..*Ne.* Ei t'è mestier dal cor del  
 Trarre Ottavia. (volgo

*Sen.* Non cangia il volgo affetti,  
 Come il signore; e mal s'inlinge.*Ne.* All'uopo  
 Ben cangia il saggio e la favella, e l'opre:  
 E tu sei saggio. Or va'; di tua virtude,  
 Quanta ella sia, varrommi, il di che appieno  
 Dir potrò mio l'impero: io son frattanto,  
 Il mastro io sono in farlo mio davvero,  
 L'alunno tu: fa'ch'io ti trovi or dunque  
 Docile a me. Non ti minaccio morte;  
 Morir non curi, il so; ma di tua fama

Quel lieve avanzo, onde esser carco estimi,  
 Pensa che anch' egli al mio poter soggiace.  
 Torue a te più, che non ten resta, io posso.  
 Taci omai dunque, e va'; per me t'adopra.

*Se.* Assolute parole odo, e cospere  
 Di fiele e sangue.—Ma l' evento aspetto,  
 Qual ch' ei sia pure.—Ogni mio ajuto è vano  
 A' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue  
 Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA II.—*Nerone.*

—E con te pur la tua virtù mentita,  
 Altero Stoico, abatterò. Puiirti  
 Seppi finor coi doni: al di, ch' io t' abbia  
 Dispregievole reso a ogni uom più vile,  
 Serbo a te poi la scure.—Or, qual fia questa  
 Mia sovrana assoluta immensa possa,  
 Cui si attraversan d' ogni parte inciampi?  
 Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea  
 Amo; e mentir l' odio e l' amore io deggio?  
 Ciò che al più vil de' servi miei non vieta  
 Forza di legge, il sussurrar del volgo  
 Fia che s' attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA III.—*Nerone, Poppea.*

*Pop.* Alto signor, sola mia vita ingombro  
 Di cure ognora, e dal mio fianco lungi,  
 Me tieni in fera angoscia. E che? non fia,  
 Ch' io lieto mai del nostro amor ti vegga?  
*Ne.* Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta

ostro amor; null' altro mai. Con grave  
lunga pena io t' acquistava; or debbo  
avagliarmi in serbarti: il sai, che a costo  
co del trono, io ti vo' mia... *Pop.* Chi t'ormi  
e, chi'l può, se non tu stesso? è legge  
ni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma.  
in premio a me dell'amor mio ti desti,  
a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io  
pravvivere al perderti non posso.  
*Se.* Toglierti a me? nè il pur potrebbe il cielo.  
ria baldanza popolar, non spenta  
il tutto ancor, biasmare osa frattanto  
i affetti del cor mio: quindi m'è forza,  
e antivedendo io tolga... *P.* E al grido badi  
il popolo? *Se.* Mostrar quant'io l'appiezzi  
ero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa  
sciar niun capo vuolsi: al suolo appena  
abalzerà l'ultima testa, in cui  
ma fonda sua speme; e infranta, a terra,  
ccera, muta, annichilata cade  
la superba sua plebe. Appien finora  
e non conosce Roma: a lei di mente  
io io trarrò queste sue fole antiche  
liberta. De' Claudj ultimo avanzo  
attavia, or suona in ogni bocca; il suo  
estin si piange in odio mio, no ch'ella  
ami: non cape in cor di plebe amore:  
a all'insolente popolar licenza  
iova il fren rimembrar debile e lento  
i Claudio inetto, e sospirar pur sempre  
iò che più aver non puote. *Pop.* E ver; tacersi,  
oma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma,

Che cinguettar? Dei tu temerne? *Ne.* Esiglio  
 Lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto  
 Intera stassi di Campania al lido  
 L'armata, in cui recente rimembranza  
 Vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti,  
 Di novità desio, pietà fallace  
 Della figlia di Claudio, animo fello,  
 E ria speranza entro quei petti alligna.  
 Io mal cola bando a lei diedi, e peggio  
 Farei quivi lasciandola. *Pop.* Teneiti  
 Dee sollecito tanto omai costei?

Oltre il confin del vasto impero tuo  
 Che non la mandi? esiglio, ove pur basti  
 Qual più sicuro? e qual deserta spiaggia  
 Remota è sì, che t'allontani troppo  
 Da lei, che darsi il folle vanto ardisce  
 D'averti dato il trono? *Ne.* Or, finchè tol  
 Del tutto il poter nuocermi le venga,  
 Stanza più assai per me sicura ell'abbia (m  
 Roma, e la reggia mia. *Pop.* Che ascolto? In Ro  
 Ottavia riede! *Ne.* A mie ragion dà loco.

*Pop.* Ove son io, colei?...*Ne.* Deh! m'odi

*Pop.* Intend

Ben veggo;...io tosto sgombrerò...*Ne.* Deh m  
 Ottavia in Roma a danno tuo non torna; (od  
 A suo danno bensì... *Pop.* Vedrai tu tosto  
 Ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto,  
 Che Ottavia e me, vive ad un tempo entramb  
 Non che una reggia, una città non cape.  
 Rieda pur ella, che Neron sul seggio  
 Locò del mondo; ella a cacciarnel venga.  
 Di te mi duol, non di me no, ch'io presso

Otton mio fido a ritornar son presta.  
Sommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama:  
Ess' io pur quell' amator sì fermo  
Amare! Ma il cor Poppea non seppe  
Vider mai; nè vuole ella il tuo core  
L'abbornita sua rival diviso.  
Io del tuo trono, io sol di te fui presa,  
Lassa! e il sono: a me lusinga dolce  
L'amor, non del signor del mondo,  
Dell'amato mio Neron: se in parte  
Te ti togli; se in tuo cor sovrana,  
Io non regno, al tutto io cedo, al tutto  
M'esco. Ah! lassa! dal mio cor potessi  
Ben così strappar la immagin tua,  
Io me da te svellermi spero!. . *Ne.* Io t'amo,  
Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica  
Io tant' io già fei; quanto a più far mi appresto.  
Tu... *Pop.* Che vuoi? poss'io vederti al fianco  
Dell'odiosa donna, e viver pure?  
Io s'io nè pur pensarvi? Ah! donna indegna!  
Io e amar Neron, nè può, ne sa, nè vuole;  
Io sì pur singer l'osa. *Ne.* Il cor, la mente  
Io queta; in bando ogni timor geloso  
Io scia: ma il voler mio rispetta a un tempo.  
Io per non può, ch'ella per or non rieda.  
Io mosso ha il piè ver Roma: il dì novello  
Io scorderà. Il vuol la tua non meno,  
Io e la mia securtà: che più? s'io'l voglio;  
Io non uso a trovare ostacol mai  
Io miei disegni — Io non mi appago, o donna,  
Io amor, qual mostri, d'ogni tema ignudo.  
Io sì me più teme ed obbedisce, sappi,

Ch'ei m'ama più. *Pop.* Troppo mi rende ardito  
 Il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso  
 Danno! Il tuo amor tu mi puoi torre... Ah pre  
 Mia vita prendi: assai minor fia il danno.

*Ne.* Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida  
 Mai non temer della mia fede: al mio  
 Voler bensì temi d'opportuni. Abborro,  
 Io più che tu, colei che rival nomia.  
 Da' suoi torbidi amici appien disgiunta,  
 Qui di mie guardie cinta la vedrai,  
 Non tua rival, ma vil tua ancella: e in brev  
 S'io del regnar l'arte pur nulla iatendo,  
 Ella stessa di se palma daratti.

---

ATTO SECONDO.

---

SCENA PRIMA—*Poppea, Tigellino.*

*Po.* Comun periglio oggi corriam; noi dunque  
 Oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo  
 Comun riparo. *Ti.* E che? d'Ottavia temi?

*Pop.* Non la beltà per certo; ognor la ma  
 Prevalse agli occhi di Nerone: io temo  
 Il finto amor, la finta sua dolcezza;  
 L'arti temo di Seneca, e sue grida;  
 E della plebe gl'impeti; e i rimorsi  
 Bello stesso Nerone. *Ti.* Ei da gran tempo  
 T'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso  
 È il nuocer poco. Or, credi, a più compiuta  
 Vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia  
 Ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo

nto al rio nuziale odio primiero.  
 sto è il riparo al comun nostro danno.  
*p.* Securo stai? non io così — Ma il franco  
 parlar mi fa dire. Appien conosco  
 one, in cui nulla il rimorso puote:  
 il timor, di', tutto non puote in lui?  
 nol vide tremar dell'abborrita  
 ire? di me tutto egli ardea: pur farmi  
 sposa mai, finch'ella visse, ardiva?  
 sol rigor del taciturno aspetto  
 ro tremar nol fea? non l'atterrisce  
 fin talvolta ancor, garrulo, e vuoto  
 ogni poter, col magistral suo grido,  
 eca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io  
 face il credo. Or, se vi aggiungi gli urli,  
 minacce di Roma... *Ti.* Ottavia tra re  
 ran più tosto ove Agrippina, e Burrò,  
 tanti, e tanti, andaro. A voler spenta  
 tua rival, lascia che all'odio antico  
 ovo timor nel core al sir si aggiunga.  
 non svelommi il suo pensier per anco;  
 so, che nulla di Nerou l'ingegno  
 gli assottiglia, che il timor suo immenso.  
 na, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.  
*pp.* Sì; ma frattanto un passeggero lampo  
 di favor forzato ella usurparà.  
 abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira  
 al ti fai scudo? il voler dubbio e frale  
 un tremante signote? A perder noi  
 o basta un istante; a noi che giova,  
 leader dobbiam pria, ch'ella poi cada?  
 . Che un balen di favore a lei lampeggi,

Nol temer, no: di Neron nostro il core  
 Ella trovar non sa. Sua stolta pompa  
 D' aspra virtù gli incresce; in lei del pari  
 Obbedienza, amor, timor gli spiace;  
 Quell' esca stessa, ove ei da noi si piglia,  
 L' abborre in lei. — Ma pur, s' io nulla poss  
 Che far debb'io? favella *Pop.* Ogni più lie  
 Cosa esplorar, sagace, e farmen dotta;  
 Antivedere; a sdegno aggiunger sdegno;  
 Mezzi inventar, mille a Neron proporre,  
 Onde costei si spenga; apporle falli,  
 Ove non n'abbia; quanta è in te destrezza  
 Adoprar tutta; andar, venir, tenerlo,  
 Agguarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: —  
 Ciò far tu dei. *Ti.* Ciò far vogl'io: ma il mez  
 Ottimo a tanto effetto in cor già fitto  
 Neron si avrà; non dubitar: nell' arte  
 Di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna  
 S' altri quant'ei mostrasaperne *Pop.* All'  
 Tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnoss  
 Del soverchio amor mio poc' anzi; e fero  
 Signor già favellava a me dal trono.

*Ti.* Nol provocare a sdegno mai: tu molt  
 Puoi sul suo cor; ma, più che amor, può in l  
 Impeto d'ira, ebrezza di possanza,  
 E fera sete di vendetta. Or vanne:  
 Meco in quest' ora ei favellar qui suole,  
 Ogni sua cura affida in me. *Pop.* Ti giur  
 Se in ciò mi servi, che in favore e in poss  
 Nullo sia mai ch' appo Neron ti agguagli.

SCENA II. *Tigellino.*

to, se Ottavia or trionfasse, a noi  
 ia gran danno; ma, Neron mi affida.  
 ppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza  
 Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte  
 i adoprar con esso emmi pur d'uopo:  
 suo timor dar nome di consiglio  
 rido; e fargli, a stima anco dei saggi,  
 er giustizia ogni più ria vendetta. —  
 or del mondo, io ti terrò; sol io  
 rotti, e intero. Intimorirti a tempo  
 coraggirti a tempo, a me s'aspetta.  
 i, se vien tolto a te il timor del tutto!  
 mal oprar qual più ti resta impulso;  
 il freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA III.—*Nerone , Tigellino*

Signor, deh, perchè dianzi non giungevi?  
 to avresti il singhiozzar di donna,  
 troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso  
 cor tenero e fido di Poppea  
 bio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto  
 gger donna, che così t'adora?  
 Cieca ella ognor di gelosia non ginstà,  
 Ner non vuole il vero. Amo lei sola..  
 Gliel dissi io pur; ma chi calmar può me-  
 ere angosce di timor geloso, (gho  
 riamato amante? A lei, deh, cela  
 ella terribil maestà, che in volto  
 ampeggia. Acquetare ogni tempesta

Del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto  
 D'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle  
 In nome tuo, che in te pensier non entra  
 Di abbandonarla mai; che ad alto fine,  
 Bench' io nol sappia, in Roma Ottavia appel  
 Ma non a danno di Poppea. *Ne.* Tu il ve  
 Fido interprete mio, per me giurasti.

Ciò le giurai pur io; ma sorda stette.  
 Che vaglion detti? Il di novel che sorge,  
 Compiuto forse non sarà, che fermo  
 Fia d'Ottavia il destino, e appien per semp

*Ti.* E queta io spero ogni altra cosa a un te  
 Ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo (  
 Rea, quanto ell'è. *Ne.* Poich' io l'abborro, è re  
 Quanto il possa esser mai. Degg' io di pro  
 Avvalorare il voler mio? *Ti.* Pur troppo.

Tener non puoi quest' empia plebe ancora  
 In quel non cal, ch' ella pur merta. Ai vog  
 D' Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacqu  
 Tacque a quei di Britannico: eppur oggi  
 D' Ottavia piange, e mormorar si attenda.

Svela i falli d' Ottavia, e ogni uom fia mut

*Ne.* Mai non l'amai; mi spiacque ognora e i  
 Ella ebbe ardir di piangere il fratello (crebb  
 Cieca obbedir la torbida Agrippina  
 La vidi; i suoi scettrati avi nomarmi  
 Spesso la udii: ben son delitti questi;  
 E bastano. Già data honne sentenza;  
 Ad eseguir la, il suo venir sol manca.

Roma saprà, ch' ella cessava: ed ecco  
 Qual conto a Roma del mio oprar io debb

*Tig.* Signor, tremar per te mi fai. Bollen

che affrontar, savio non è. Se giusta  
 arte puoi darle, or perchè vuoi che appaja  
 stima sol di tua assoluta voglia?  
 I suoi veri delitti in luce trarre  
 maggior, non sia 'l meglio? e rea chiarirla,  
 al ella è pur, mentre innocente tiensi?  
*Ve.* Delitti... altri... maggiori?.. *Ti.* A te nar-  
 un uomo ardi: ma da tacersi sono, (rare  
 che da te repudiata a dritto,  
 i consorte non t'è? Stavasi in corte  
 indegna ancora; e dividea pur teo  
 lamo, e soglio, e si usurpava ancora  
 i omaggi a donna imperial dovuti;  
 ando già in cor fatta ella s'era vile  
 a d'ogni vil rea femmina; quand'era  
 à entrato in suo pensiero e il nobil sangue,  
 il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi  
 ostituire a citarista infame,  
 ella addocchiando andava... *Ve.* Oh infam-  
 (mia! Oh ardire!..  
*Ti.* Eucero schiavo, a lei piaceva: quindi ella  
 n pace tanta il suo ripudio, il bando,  
 tutto soffriva. Eucero a lei ristoro  
 l perduto Nerone ampio porgea;  
 mpagno indivisibile, sollievo  
 a all'esiglio suo;... che dico esiglio?  
 cesso ameno, la Campania molle  
 lle lor laide voluttà gli asconde.  
 a l'erba e i fior, là di fresc'onda in riva,  
 assi ella udendo dalla imbelles destra  
 olcemente arpeggiar soavi note  
 ternate col canto: indi l'altezza

Già non t' invidia del primier suo grado.

*Ne.* Potria smentir di Messalina il sangue  
Chi d'essa nasce?—Or di'; possibil fora  
Prove adunar di ciò? *Ti.* Di sue donzelle  
Conscia è più d'una, e il deporràn, richieste  
Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai  
Avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto!

Che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato  
Ella avesse il tuo cor, non che mai farti  
Oltraggio tal, pensato avrialo pure?  
Ragion di stato, e mal tuo grado, in moglie  
Costei ti diede. Ella di te non degna  
Ben si conobbe, e quindi il cor suo basso  
Bassamente locò. *Ne.* Ma oscuro fallo,  
Temo, che il trarlo a obbrobriosa luce...

*Ti.* L' infamia è di chi'l fece. *Ne.* È ver...  
*Ti.* Sua taccia

Abbia ognun dunque: ella di rea; di giasto  
Tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

*Ne.* Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adde...

SCENA IV. *Seneca, Nerone, Tigellino.*

*Se.* Signor, già il piè nella regal tua soglia  
Pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova  
Io ti rechi, non so. Me non precorre  
Invido niun di tale onore: a tristo  
Augurio il tengo. *Ne.* Or, Tigellino, v'anne  
Miei comandi eseguisce:—e tu ricalca  
L'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille,  
Ch'io solo qui sola l'aspetto.

SCENA V. *Nerone.*

È rea

via assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi  
 a convincerla primo io non pensai.  
 Ma pur ver, ch' altri ad apprendere abbia  
 anzi a Neron per atterrar nemico?— (ro,  
 presso è il giorno, ove a distar chi abbor-  
 ra sia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA VI. *Nerone, Ottavia.*

*Ot.* Tra'l fero orror di tenebrosa notte,  
 ta d'armate guardie, trar mi veggio  
 questa reggia stessa, onde, ha due lune,  
 Uller mi vidi a viva forza. Or, lice  
 io la cagione al mio Signor ne chiegga?  
*Ve.*—Ad alto fine in marital legame  
 ebber congiunti i genitori nostri  
 da' più teneri anni. Ognora poscia  
 il non t'ebbi al mio volere in opre,  
 tanto in parole: assai gran tempo io'l volli  
 soffrir; più forse auco il soffria, se madre  
 regal prole numerosa e bella  
 avessi tu stata almeno; ond' io ne avessi  
 potuto alcun di affanni tanti. In vano  
 lo sperai; sterile pianta, il trono  
 per te d'eredi orbo restava; e tolto  
 l'era, per te di padre il dolce nome.—  
 repudiai perciò. *Ot.* Ben festi; ov' altra,  
 troppo più ch'io non fui, felice sposa  
 di cari e numerosi figli

Scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo  
Accusato?...Ma, ohimè! stolta, che chieggo?—  
Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

*Ne.* Or vedi amore! odi il velen, se tutto  
Dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io  
Le tue arcane laidezze in parte scopro.

*Ot.* Misera me!...Che più mi avanza? In  
Dal talamo, dal trono, dalla reggia, (bandi  
Dalla patria; non basta?...Oh cielo! intera  
Mia fama sola rimaneami; sola  
Mi ristorava d'ogni tolto bene:  
Si preziosa dote erami indarno  
Da colei, che in non cal tenne la sua,  
Invidiata: ed or mi si vuol torre,  
Pria della vita? Or via; Neron, che tardi?  
Pace il sai, (se pur pace esser può teco)  
Aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi  
Di trucidar debole donna inerme  
Mancar ti ponno? Entro i recessi cupi  
Di questa reggia, atro funesto albergo  
Di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi;  
E mi vi fa'svenare. Anzi, tu stesso  
Puoi di tua man svenarmivi: mia morte,  
Non che giovarti, è necessaria omai.  
Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra  
Strage de'miei ti perdonai già pria;  
Me stessa or ti perdono; uccidi, regna,  
E uccidi ancor: tutte le vie del sangue  
Tu sai; già in colorar le tue vendette  
Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj  
Muore ogni avanzo; ogni memoria e amore  
Che aver ne possa la tua plebe. I Numi

usi al fumo già dei sanguinosi  
censi tuoi; stan d'ogni strage appesi  
oti ai templi già; trofei, trionfi  
in le private uccisioni.—Or dunque  
orte a placarti basti: or macchia infame  
chè ni apporre, ov'io morte sol chieggo?  
Ne.—In tua difesa intero a te concedo  
esto nascente dì. Se rea non sei,  
oja ne avrò.—Non l'odio mio, ma temi  
uo fallir, che da gran lunga il passa.

SCENA VII. *Ottavia.*

sera me!...Crudo Neron, pasciuto  
sangue ognor, di sangue ognor digiuno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.—*Ottavia, Seneca.*

*Ot.* Vieni, o Seneca. vieni; almen ch'io pian-  
n te: niun con chi piangere mi resta. (ga  
*Se.* Donna, e sia ver? mentita accusa infame..

*Ot.* Tutto aspettava io da Neron, men questo  
lmo oltraggio; e sol quest'uno avanza  
ni mia sofferenza. *Se.* Or, chi mai vide  
sania in un sì obbrobriosa, e stolta?  
vivo specchio d'innocenza e fede,  
pieghevole, tenera, modesta,  
ancor che stata di Nerone al fianco,

Pure incorrotta sempre; e a te fia tolta  
Or tua fama così? non fia, no; spero.  
Io vivo ancora, io testimonio vivo  
Di tua virtù; spender mia voce estrema  
In gridarti innocente udrarmi Roma:  
Chi fia sì duro, che pietà non n'abbia?  
Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quaz  
Sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto  
Sento e divido il dolor tuo. *Ot* Ma invano  
Tu sperì. Nulla avermi tolto estima  
Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie.  
Tutto soggiace al voler suo: te stesso  
Tu perderesti, e indarno: ah! per te pure  
Tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che post  
Da lunga serie di virtùdi omai  
È la tua fama: il fosse al par la mia!..  
Ma, giovin, donna, infra corrotta corte  
Cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso  
Rea di sozzo delitto. Altri non crede,  
Nè creder de', ch'io per Neron tuttora  
Amor conservi: eppur, per quanto in seno  
In mille guise egli il pugnàl m'immerga,  
Per me il vederlo d'altra donna amante  
È il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.  
*Se*. Neron mi serba in vita ancora: ignota  
M'è la cagion; nè so qual mio destino  
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri  
Pochi seguaci di virtù, ch'ei spense.  
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,  
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.  
Io, di mia mano stessa, avrei già tronco  
Lo stame debil mio; sol mezz'attenne

me, (abi fallace, e poco accorta speme!)  
 ricondurlo a dritta via. — Ma trargli  
 nano almeno un'innocente, a costo  
 questo avanzo di mia vita, io spero.  
 , fossi tu pur quella! o almen potessi  
 parmiarti l'infamia! Oh come lieto  
 rei di ciò! *Ot.* Nel rientrare in queste  
 lie, ho deposto ogni pensier di vita.  
 a ch'io morir non tema; in me tal forza  
 ade trarrei? La morte, è vero, io temo:  
 ur la bramo; e sospiroso il guardo  
 e maestro del morire, io volgo.

Deh!.. pensa.. Il cor mi squarci.. Oimè!..

*Ot.* Sottrarmi

uoi tu solo, dalla infamia almeno...  
 infamia! or, vedi, onde a me vien: Poppea  
 si amori mi appone. *Se.* Oh degna sposa  
 Neron fero! *Ot.* Ei di virtù per certo  
 a s'innamora: prepotenti modi,  
 eri, audaci, a lui son esca, e giogo;  
 eri, a lui recan fastidio. Oh cielo!  
 per piacergli, e che non fea! Qual legge  
 spettava ogni suo cenno: io sacro  
 io voler tenea. Di furto piansi  
 cciso fratel mio: se da me laude  
 ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe  
 nsi, e tacqui; e non lordo di quel sangue  
 derlo finsì: invano. Ognor spiacergli,  
 il destin mio crudo *Se.* Amarti mai  
 ea Neron, s'empia e crudel non eri?—  
 pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello  
 sorge il dì. Tosto che udrà la plebe

Del tuo ritorno, e rivederti, e prove  
Darti vorrà dell'amor suo. Non poco  
Spero in essa; feroci eran le grida  
Al tuo partire; e il sussurrar non tacque  
Nella tua breve assenza. Iniquo molto,  
Ma tremante più assai, Neron per anco  
Tutto non osa; il popol sempre ei teme.  
Fero è, superbo; eppur mal fermo in tro  
Finor vacilla: e forse un dì... *Ot.* Qual c  
Alto fragore?. *S.* Il popol, parmi. *Ot.* Oh cie  
Alla reggia appressarsi... *Se.* Odo le grid  
Di mossa plebe. *Ot.* Ohimè! che fia?

*Se.* Che ter  
Soli noi siam, che in questa orribil reggia  
Paventar non dobbiamo.. O Ognor più d  
Il tumulto. Ahi me misera! in periglio (c  
Forse è Neron.. Ma chi vegg' io? *Se.* Nero  
Eccolo, ei viene. *Ot.* Oh, di qual rabbia c  
Nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo.. (a

SCENA II. — *Nerone, Ottavia, Seneca*

*Ne.* Chi sei, chi, sei, perfida tu, che int  
Vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi  
Gridar tuo nome? Or qui, che fai? che i  
Con questo iniquo traditore? entrambi (pre  
State in mia possa. Invan la plebe stolta  
Vederti chiede. Ah! se mostrarti deggio,  
Spero, qual meriti, almen mostrarti; estir

*Ot.* Dime, Neron, come più il vuoi, dispo  
Ma di ogni moto popolar, deh! credi  
Che innocente son io. Nulla ( tel giuro )

ggo, nè spero, io dalla plebe: e dove  
certi pur, mal grado mio, potessi,  
mio supplizio il non mio error previeni.  
Rea qual ti sei, pria di punirti, io voglio  
ogni uom te sappia. S Ed ingannar tu spe-  
si turpe menzogna il popol tutto? (ri  
. Tu pur, tu pure, instigator codardo  
tumulti, che sfuggi; ascoso capo  
ibellanti moti; all'ira mia  
pur vendetta un dì sarai; ma, poca.

NA III. — *Tigellino, Nerone, Ottavia,  
Seneca.*

. Signor.. *Ne.* Che rechi, o Tigellin? sa-  
Vieppiù feroce la tempesta ferve: (vella.  
edio sol, resta il tuo seono. — Appena  
la plebe, che un sovran comando  
via in Roma ha ricondotto, a gara  
de ogni uom di vederla. In te cangiato  
ono, stolti, il tuo primier consiglio:  
na chi accerta, che di nuovo accolta  
uo talamo l'hai. Chi corre insano  
ampidoglio, e gioja sparge, e voti;  
di alloro trionfal corona  
u sopra le immagini neglette  
ttavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce  
uar quelle di Poppea: tant'oltre  
age l'audacia, che infra grida ed urli  
imo indegnamente strascinate  
ciono infrante. Ogni più infame scherno  
i si fa: colmo è Neron di laudi:

OM. II.

F

Ma in bando almen voglion Poppea: nè ma  
Chi temerario anco sua morte grida.  
Inni festivi, e in un minacce udresti;  
Poi preghi, indi minacce, e preghi ancor  
Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla.  
Tentan duci e soldati argine farsi  
Alta bollente rapidissim' onda;  
Invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi, (po  
È un sol momento. — Omai, che far? Che  
*Ne.* Che far?.. Si mostri or questa Ottavia  
Su via, si mostri; — indi si sveni. (vo

*Ot.* Il p

Eccoti inerme: svenami, se il vuoi.  
Pur che a te giovi! .. Alla infiammata pl  
Mostrami spenta: ogni colpevol gioja  
Rintuzzerai tosto così. Sol chieggio,  
Che un' urna stessa il freddo ceuer mio  
Di Britannico in un col cener serri.  
Base al tuo seggio alta e perenne il nost  
Sepolcro avrai. Perchè più indugi? or qu  
Mio capo prendi; al tuo furore il debbo  
*Se.* Se perder vuoi seggio ad un tempo e v  
Neron. sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi  
*Ne.* Vendetta avronne ad ogni costo.

*Ot.* Ah! n

Morti vogl' io, non ch' una, anzi che da  
Lieve arrecare al signor mio. *T.* Ma il te  
Più stringe ognora. Odi tu gli urti atroc  
Impeto tal non vidi io mai; di tanto  
Meno affrontabil, che di gioja è figlio,  
Sceglie partito è forza. *Ot.* E dubbio f  
Nerone, a ter per ora ogni tumulto,

è mestier l'uccidermi, o l'amarmi:  
no, nè mai pur s'inger tu il potevi;  
altro brami, è gran tempo: osa tu dunque;  
namì; ardisci: o se da ciò l'istante  
sto or non è, temporeggiar momenti  
puoi. La plebe credula, e ognor vinta  
che deluso sia l'impeto primo,  
te s'inganni: è lieve assai; sol basta,  
io m'appresenti in placida sembianza,  
che se in tuo favor tornata io fossi;  
ch'io mi finga tua. Così la calca  
dispersa t'osto; ogni rumor sia quieto;  
dopo così di sguainar tua spada,  
e segnar tue vittime t'acquisti.  
E. A Roma, io sì, te mostrerò: ma pria  
parlar voglio, se in Roma il signor vero  
io.— Tu corri, Tigellino, al campo;  
tamente i pretoriani aduna;  
ribil quindi esci improvviso in armi  
tra gli audaci; e i passi tuoi sien morte  
quanto incontri. *T.* Io l'ardirò; ma incerto  
sia l'evento assai. Feroce l'atto  
là, col ferro il rintuzzar la gioja.  
in furor si volge? è breve il passo.—  
si resiste a una città: supponi  
o co' miei forti cada; in tua difesa  
resta allora? *N.* È ver. Ma, il ceder pure  
debbe.. *T.* Or credi a me: periglio grave  
a far di lieve: il sol tuo aspetto forse  
dissiparli appieno. *Ne...* Io di costei  
lungo a guardia. In nome mio tu vanne,  
crati lor: ben sai che sia la plebe;

Seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo,  
Fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi  
Oro, terror, ferro, parole adopra;  
Pur che sien vinti. Va', vola, ritorna.

SCENA IV. — *Nerone, Ottavia, Seneca*

*Ne.* Seneca, e tu, guai se d'uscir ti atto  
Della reggia... ma statti da me lungi,  
Ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto  
Fare a tua posta puoi; spera, desia;  
Già già si appressa anco il tuo dì. *S.* Lo aspe

SCENA V. — *Nerone, Ottavia.*

*Ne.* E tu, fia questo il tuo trionfo estremo  
Godine pur; che breve.. *O.* Il dì, ma tar  
Anco verrà; che Ottavia a te fia nota.

SCENA VI. — *Poppea, Nerone, Ottavia*

*P.* Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'è  
Sul trono tu, perch' io bersaglio fossi (per  
Alla insolenza del tuo popol vile?  
Ma che veggio? mentr' io son presa a scher  
Tacito, e dubbio, e insulto, stai tu appres  
Alla cagion d'ogni tuo danno? In vero  
Signor del mondo egli è Nerone! il volgo  
Pur la sua donna a lui prefigge. *Ot.* Hai  
Tu di Nerone il core: omai, che temi?  
Io prigioniera vile, io son l'ostaggio  
Della ondeggiante fe d'audace plebe.

legra tu: queta ogni cosa appena,  
e superbe lagrime rasciutte  
saranno con tutto il mio sangue.  
Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi,  
vedrà qual sozzo idol s' ha fatto.  
vuti oltraggi, a te, Poppea, verranno  
tti a onor; a infamia sua gli onori.  
E se pur v'ha chi me convincer possa  
amia a schiette prove, io già t'ho scelta  
o pensier, Poppea; giudice sola  
oglio. Il variar del cor gli affetti,  
i qual sia delitto, e qual mercede  
n'è rea si debba. — Ma innocente  
a, pur troppo, anco ai vostr' ocelli. Or,  
che si altera in tua virtù ti stai; (via,  
e pur osi or sostener miei sguardi.  
Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta  
osa; trema .*P.* Eh lascia. Ella ben sceglie  
giudice in me: qual mai ne avrebbe  
no più? qual potrei dare io pena  
l' amor del mio Neron tradisce,  
e altra mai, che il perderlo per sempre?  
a a te, qual sia più lieve? il vile  
mor, che ascondi invano, appien ti fora  
che concesso il pubblicarlo: degna  
cero amante, degnamente io farti  
cero voglio sposa .*Ot.* Eucero è velo  
quità più vil di lei. Ma teo  
mi contendo: a ciò non nacqui: ardita  
non io tanto. .*Ne.* A chi se' omai tu pari?  
minor d' ogni più vile ancella  
turpe fiamma: appien dal prisco grado,

Dalla tua stirpe appien scaduta sei.

*Ot.* Tu meno assai mi abborriresti, s'io  
Scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco  
Tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono,  
Tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa.—  
Crudel Neron, qual che tu sii, nè posso  
Cessar d'amarti, nè arrossirne: immensa  
Ben m'è vergogna il ver, rival nomarmi  
Di Poppea: ma nol son; mai non ti amava:  
Costei: tuo grado, il trono, e quanto intor  
Ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.  
*N.* Perfida, or ora.. *O.* E tu, quand'io t'impres  
Ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene  
Nato eri forse: indole tal ne' primi  
Anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecc  
Chi cangia in te l'animo, e il cor; costei  
Ti affascinò la mente; ella primiera,  
Ella ti apprese a saporare il sangue:  
L'eccidio ell'è di Roma. Io taccio i danni  
Miei, che i minori sieno: ma sanguigno  
Corre il Tebro per te; fratello, e madre..

*Ne.* Cessa, taci, ritratti, o ch'io ..

*Pop.* Lo sdeg

Merta costei del signor mio? Gli oltraggi  
Son le usate de' rei discolpe vane.  
Se offendermi ella, o se prestarle fede  
Potessi tu, solo un de' motti suoi  
Punto m'avria. Che disse? ch'io non t'am  
Tu sai.. *Ot.* Tu il sai più ch'egli: ei lo sap  
Se il trono un dì perdesse: appien qual se  
Conosceriati allora. — Ah! perchè il tron

ola cagion per cui Neron mi abborre ,  
fra mia culla? ah! che non nacqui io pure  
di oscuro sangue! a te spiacevol meno,  
meno odiosa, e men sospetta io t'era.

*Ne.* Meno odiosa a me? tu sempre il fosti;  
il sei vieppiù: ma omai per poco. *Pop.* E  
Avi non vanto imperiali, nata ( s'io  
Di sangue vil son io perciò? Ma s'anco  
Il fossi pur, non figlia esser mi basta  
Di Messalina. *Ot.* Avean miei padri regno;  
Noti ad ogni uomo i loro error son quindi:  
Ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe  
Cosa giammai? Pur, se librar te meco  
Alcun si ardisse, a Ottavia appor potria  
Gli scambiati mariti? avanzo forse  
Non io d'un Rufo, o d'un Ottone? *Ne.* Avanzo  
Di morte sei, per breve tempo. Omai  
Del tuo perire, incerto è solo il modo;  
Ma nol cangi, che in peggio. — Esci; e frattanto  
T'abbian tue stanze: va'; ch' io più non t'oda.

SCENA VII. *Nerone, Poppea.*

*Ne.* Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci.  
Toma dovessi a fuoco e a sangue io porre,  
Meco il mio impero seppellir dovessi,  
Non ti sia fatto oltraggio più ( tel giuro )  
Per cagion di costei; nè a me di mano  
Ella sia tratta mai — Ti acqueta; in calma  
Ritorna; in me ti affida... *Pop.* Altro non temo,  
Che di morir non tua... *Ne.* Deh! cessa. Insorto  
Rapidamente è il rio tumulto, e ratto

Disperderassi: all'opra anch'io mi accingo.—  
Secura sta': d'ogni tua ingiuria e danno  
Vindicator me rivedrai, fra breve.

---

ATTO QUARTO.

---

SCENA PRIMA.—*Poppea, e Seneca.*

*Pop.* Da me che vuoi? *Se.* Scusa, importun  
(io vengo:  
Ma forse, io vengo in tuo vantaggio.

*Pop.* Or, d'ond  
Tal cura in te dell'util mio? Mi fosti  
Amico mai, nè il sei? Cagion qual altra,  
Che di volermi nuocere?. *Se.* Giovarti  
Mai non vorrei, per certo, ove non fosse  
Misto per or di Ottavia il minor danno  
All'util tuo. Pietà della innocente  
Illustre donna, amor del giusto, e lungo  
Tedio d'ingrata vergognosa vita,  
Parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova  
Tuo interesse, null'altro. *Pop.* Udiam: ch  
(dirm

Puoi tu? *Se.* Che molto increscerai tu tosto  
A Neron, s'ei pur vede il popol fermo  
Tenacemente in odiarti. Il vero  
Ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco,  
Roma, i tempi, e Poppea. *Pop.* Tutto conosco  
Fuorchè te stesso. *Se.* Al mio morir vedrassi  
S'io me pure conobbi. Odimi intanto,  
Odimi, prego.—A tua rovina or corri

Col bramar troppo tu d'Ottavia i danni.  
Roma te sola e del ripudio incolpa,  
E dell'esiglio suo: se infamia, o pena  
Maggior le tocca, ascritta a te sia sempre.  
Quindi l'odio di te, già grave, in mille  
Doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora  
Spersa non è l'ammutinata plebe:  
Ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno  
Ch'ella temer vie più si fa? Poppea,  
Trema per te; che il tuo Nerone è tale  
Da immolar tutto, per salvar se stesso.  
Esca è forse ad amor ostacol lieve;  
Ma invincibile ostacolo, ben presto  
Lo spegne in cor che non sublime sia.  
Or, non farti lusinga: assai più in conto  
E di gran lunga ) tien Nerone il trono,  
Ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta  
Lo sforza Roma *Pop.* Ed io Neron più assai  
Tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi  
Porlo per me in periglio...Ma, che narri?  
Assoluto Signor non è di Roma  
Nerone? e sia ch'ei curi un popol vile,  
Pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo  
Muto obbedia? . *Se.* Temerlo assai tu dei,  
Se non fai che Neron per se ne temi.  
Osa pur, osa; il freno sol che avanza,  
Togli a Neron; ne proverai tu prima  
I tristi effetti. Inutil tutto è il sangue,  
Che alle fatali nozze tue fu sparso,  
Se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue.  
Mira Agrippina: ella il feroce figlio  
Amava sì, ma il conoscea; nè il volle

Mai dall'angoscia del rival fratello  
Liberar, mai. Sua feritade accorta  
Prevalse poscia; e il rio velen piombava  
All' infelice giovinetto in seno.  
Vana fu l' arte della madre; e il fio  
Tosto ella stessa ne pagava. Allora  
Di sangue in sangue errar vieppiù feroce  
Neron vedemmo. Ottavia or sola resta,  
Freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma,  
E di Neron terrore. Ottavia togli;  
Fa', ch' ei di te sia possessor tranquillo;  
Sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene,  
Perchè a lui tante uccision costasti;  
Ma, se un periglio, anco leggier, gli costi,  
Spento è l' amore. Allor mercede aspetta,  
Quella, onde avaro mai Neron non fia;  
A chi più l' ama, più crudel la morte. (bramo.  
*Pop.* Ecco Neron; prosiegui. *Se.* Altro non

SCENA II. *Nerone, Poppea, Seneca.*

*Ne.* Perfido; ed osi al mio divieto?.. *Pop.* Ah!  
(vieni;  
Vieni, ed udrai.. *Ne.* Che udir? fra poco anch'  
La ragion stessa, che alla plebe appresto, (egli  
Udrà da me.—Ma, oh rabbia! ancor non cessa  
Il popolar tumulto: i preghi chiusa  
Trovan la via: verrà tra breve il ferro,  
E sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta  
L' alma, o Poppea: domani al ciel risorte  
Tue immagini vedrai: nel fango stesso,  
Ma d' atro sangue intriso, strascinate

Vedrai le altrui. *Pop.* Che che ne avvenga,

(Roma

Sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue

Ad espriare il ricevuto oltraggio;

Benchè a soffrir grave mi fosse. *Ardisce*

Pur crude mire la ria plebe appormi:

È costui pure, il precettor tuo m'osa

Ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo

Numè. ne attesto: il sai, s'altro ti chiesi,

Che l'esiglio d'Ottavia. *Erami duro*

Vedetmi innanzi ognor colei, che s'ebbe,

Non lo mertando, il mio Neron primiera:

Ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti

Stimai che pena ella ben ampia avesse,

Nel perder te: pena, qual io... *Ne.* Deh! lascia

Parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora

Chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

*Se.* Bada: Neron; più che ingannar, t'è lieve

Roma atterrir: l'uno assai volte festi;

L'altro non mai. *Ne.* Ma di te pur mi valsei

Ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri

Arrendevole tu... *Se.* Colpevol spesso

Anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

*Ne.* Vil servo... *Se.* Il fui, finch'io mi tac-

(qui; or sorge

Il dì, ch'io sciolgo a non più intesi detti

Libera lingua Al mio fallite ammenda

Fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse

Tornar potrammi alto morire. *Ne.* In fama

Io ti porrò, qual mertì... *Se.* Infin che grida

Di plebe ascolto, che il furor tuo crudo

Col tuo timor rattermano, t'è forza

Sottirarmi ancora: e i irritarti intanto  
Giova a me molto; e il farti udire sì il vero,  
Che al ritornar del tuo coraggio io cada  
Vittima prima: e se me pria non sveni,  
Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro.  
Io trar di nuovo, e a più furore, io posso  
La già commossa plebe; appien svelarle  
Io posso i nostri empj maneggi: io, trarti,  
Più che nol credi, ad ultimo periglio. —  
Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi  
Vestito il core dell'acciar suo stesso.  
Io, vil, credei per compiacerti, o finsi  
Credere (pur troppo!) del perduto ueno  
Reo Britannico pria; quindi Agrippina  
D'avertel dato; e Plauto e Silla rei  
D'esserne degni reputati; e reo  
Di più volte serbato ave tel, Burro:  
Ma, reo stimai me più di tutti, e stimo;  
E apertamente, a ogni uom che udire il voglia,  
In vita, e in morte, io il griderò. Tua rabbia,  
Sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema,  
Se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto  
Sovra il tuo capo tornerà il suo sangue —  
Dissi; e il dir m'importava. — A me in risposta  
Manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA III. *Nerone, Poppea.*

*Pop* Signor, deh! frena il furor tuo...

*Ne.* Tai detti

Scontar farotti in breve. — Oh rabbia!.. Oh

( *ardire!*

Finchè non giungon l'armi, io son qui dunque

Di diversi rispetti: ad uno ad uno, (ta  
Costor che a un tratto io svenerei, m'è forza,  
Con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

*Pop.* Oh quai punture al cor mi sento! Oh  
Meco mi adiro! Io son la ria cagione quanto  
D'ogni tuo affanno, io sola *Ne.* A me più cara  
Sei, quanto più mi costi. *Pop.* È tempo al fine,  
Tempo è Neron, ch'altro rimedio in opra  
Da me si ponga, poichè sola io'l tengo.  
Queta mai non sperar l'audace plebe,  
Finch'io son teco. Ah! generosa prole,  
Qual darle io pur di Cesari son presta,  
Roma or la sdegna. Alla prosapia infame  
Di egizio schiavo un di pervenga, è meglio,  
La imperial possanza.—Animo forte,  
Qual non m'avrò fors'io, sveller può solo  
Or da radice il male.—Ancor ch'io presti  
Velo, e non altro, al popolar tumulto (mo,...  
Che altronde vien, pure in mio core ho fer-  
Ahi, sì, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

*Ne.* Ah! cessa.

Tempo acquistar m'era mestier col tempo,  
E già ne ottenni alquanto. Omai, che temi?  
Non feremo, accertati... *Pop.* Deh! soffri,  
Che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro...  
L'ultimo addio ti doni... *Ne.* Oh! che favelli?  
Deh! sorgi. Io mai lasciarti? *Pop.* A te che gio-  
Meco infingerti? Appien fors'io non veggo, (va  
Signor, che tu, sol per calmar miei spirti,  
Or di celarmi il tuo timor ti sforzi?  
Non leggo io tutti i tuoi più interni affetti

Dalle insolenti popolari grida  
Fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi  
L'ardire; onde atterrito... *Ne.* Atterrito io? . . .  
*Pop.* So, che il forte tuo core ognor persiste  
Nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi:  
E intanto esposto a replicati oltraggi  
Rimani tu. Le irriverenti sole  
Per anco udir di un Seneca t'è forza:  
Ben vedi... *Ne.* Atterrito io? *P.* Sì; per me il sei:  
Nè in te potrebbe altro timor; tu tremi,  
Che il popular furore in me non cada.—  
Amar potresti, e non tremare? Il tuo  
Stato mi è lieve argomentar dal mio.  
Del tuo periglio, e di tua immago io piena.  
E di me stessa immemore, ad un lampo  
Di passeggera pace, or non mi acqueto.  
Ai terror nostri io vo' dar fine, e tiarre  
Te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre  
Perder ti vo', per conservarti il core (lascia  
Del popol tuo. *Ne.* Ma che? mi credi... *Pop.* Ah  
Farti in tuo pro forza vogl' io: son ferma  
Di abbandonare il trono tuo; sbandirmi  
Di Roma; e, s'uopo sia, dal vasto impero.  
Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio  
Donna rimanga, poichè il volgo è fatto (già  
L'arbitro del tuo core: abbiati il trono,  
(Ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia  
E il talamo, e l'amore... Ahi me infelice! . . .  
Così tu pace, e sicureza avrai —  
Sollievo a me, s'io pur merto sollievo,

Col mio partir, tolto ogni danno... *Ne.* Ai pre-  
Del tuo consorte arrenditi; o i comandi (ghi  
Del tuo signor rispetta. A me non puoi,  
Neppur tu stessa, toglierti; nè il puote  
Immana forza, se il mio impero pria  
Non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa  
Ch'entro il petto mi bolle, alla vendetta  
Ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi  
Non lenti; e il pagon più: ma il venir tarda  
Focque a vendetta mai? *Pop.* Credi, a salvarti,  
O a più tempo acquistar, giovar può solo  
Il mio partir: vuoi che sforzata io parta,  
Mentre il posso buon grado? Il popol s'ode  
Io minacciare, e la minor sia questa  
Di sue minacce: a Ottavia altro marito  
Ceglier pretende, e che con essa ci regni.  
Ma il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci  
Cambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi  
L'ultimo addio. *Ne.* Non più: troppo m'irrita..  
*Pop.* E s'anco il dì pur giunge, ove tu palma  
Abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo,  
Odio pur sempre ne trarrai, non poco.  
E allor; chi sa? ne incolperesti forse  
La misera Poppea. Quel ch'or mi porti  
Verace amor, chi sa se in odio allora  
Non volgeresti, ripentito? Oh cielo!...  
Ma un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi  
Io da te morirò pria;... ma intero almeno  
Così il tuo amor ne porto io meco in tomba...  
*Ne.* Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa...

Sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA IV. — *Tigellino, Nerone, Poppea.*

*Ti* Viva Neron. *Ne*. Gli hai tu dispersi? spen  
Signor son io di Roma? — E che? tu torni (ti  
Senza sangue sul brando? *Ti*. Ancor di sangu  
Tempo non è: ma ben si appressa, io spero.  
Pur, grand' arte esser vuole: io fei più grid  
Sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti fors  
A ripigliare Ottavia; ov' ella possa  
D' alcune taccie di maligne lingue  
Purgar sua fama: or, che gli oltraggi insan  
Fatti a Poppea, destato a nobil ira  
Aveano il cor d' Ottavia stessa; e ch' ella  
Di pace in Roma apportatrice riede, (to  
Non di scompiglio. *Pop*. E crede il popol stol  
Ch' io la di lei pietà?... .

*Ne*. Sempre arte, sempre  
Non ferro mai? *Ti*. La men probabil cosa.  
Vera talvolta al popol pare. O stanco  
Fosse, o convinto, a queste varie voci,  
Ei rattemprò di sua ribelle gioja  
Il gran bollore in parte. Il dì frattanto  
Si muore; e sian segnal funesto l' ombre  
Di ragioni ben altre. Già già taciti  
I pretoriani schieransi; proscritte  
Già son più teste. Il nuovo sol vedrassi  
Sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi.  
Ma, se pur spento ogni tumulto affatto

...lor che sostenuti; ad evidenza piena  
Or t'è mestiero trar le accuse gravi  
Già intentate ad Ottavia: in altra guisa  
Mai non verresti del tuo intento a fine. (tutti  
Tutti uccider non puoi... *Ne. Men duol. Ti. Ma*  
Convincer puoi. L'ultima strage è questa,  
Ove adoprar l'arte omai debbi. *Ne. Vanne,*  
Poich'è pur forza; e le intentate accuse  
Caldamente prosiegui. Andiam, Poppea;  
Vendetta avrem di quest' iniqua. Intanto  
di verrà, che a compier mie vendette,  
iù mestier non mi sia l'altrui soccorso.

---

## ATTO QUINTO.

---

### SCENA PRIMA.—*Ottavia.*

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto  
cessò; rinasce il silenzio di morte,  
ol salir delle tenebre. Qui deggio  
spettar la mia sorte; il signor mio  
posi l'impone.—Or, mentre sola io piango,  
che fa Nerone? In rei bagordi egli apre  
a notte già. Securo stassi ei dunque?  
tosto? appieno?...E in securtà pur viva!  
a, a temer pronto, e a distemer del pari,  
nulla ei più crede ad un lontan periglio:  
i un tanto error, deh, non glien torni il dan-  
ra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi (no!—

Scritto in note di sangue a mensa ancor ei  
D' Agrippina l' eccidio: ognor la prima  
Vivanda è questa, che a sue liete cene  
Imbandisce Neron; le palpitanti  
Membra de'suoi.--Ma, il tempo scorre; e niun  
Venire io veggio, ... e nulla so... Del tutto  
Seneca anch'eglor mi abbandona?.. Ah! fors  
Piu non respira. Oh cielo... ei sol pietoso  
Era per me... Neron già forse in lui  
Il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene

SCENA II.—*Ottavia, Seneca.*

Ott. Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita  
Vieni, o mio piu che padre... E che? nel volto  
Men tristo sembri: oh! che mi arredi? *Se. 1.*  
Godi, è pur sempre la innocenza tua. (tatta  
Le tue tante virtù d' alcun lor raggio  
Infiammato a virtude hanno i piu bassi  
Servili cori. Infra martiri atroci,  
Fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido  
Tutte negaro il tuo supposto fallo:  
Marzia fra loro era da udirsi: in fermo  
Viril libero aspetto ( e da far onta  
A noi schiavi tremanti) in Neron fitti  
Gl' imperterriti sguardi, ora a vicenda  
Tigellino, or Nerone, ad alta voce  
Mentitor empj iya nomando: e piena  
Di generosa rabbia, inui solenni

Havvi sangue che basti? *Se.* Or, più che pria,  
Scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto  
Lustro ed onor donde sperò l'iniquo  
Che infamia trar tu ne dovresti, e morte.  
Eucero stesso, benedire ei s'ode  
Il suo morire. Or giuramenti orrendi,  
Per cui sua testa agli infernali Numi  
Consacra; or spande liberi, e feroci  
Detti, che attestan tua virtude; or giura  
Più a grado aver e funi, e punte, e scuri,  
Che l'oro offerto di calunnia in prezzo.  
Di Tigellino ei le promesse infami  
Chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltano pieni  
D'inusitato orror gli stessi ferri  
Suoi carnefici, e quasi le lor mani  
Trattengono, mal lor grado. In fretta io vengo  
Il grato avviso a dartene. *Ot.* Deh! mira,  
Chi viene a me: miralo, e spera.  
*Se.* Oh cielo!

SCENA III.—*Tigellino, Ottavia,  
Seneca.*

*Ti.* Il tuo signor ver te m'invia. *Ot.* Deh! rechi  
Tu almen mia morte? Or che innocente io so-  
Grata sarammi. *Ti.* Il tuo signor per anco (no,  
Tal non ti crede; e, ad innocente farti,  
Non bastava il munir di velen pria

Tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo  
Di scolparti toglievi.... *Ot.* Or, qual novella  
Menzogna?... *Ti.* Omai vieta Neron, che fallo  
Non ben provato a te si apponga. Or altra,  
Ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo,  
Non fra' martir, ma libero, e non chiesto,  
Viene a mercè. *Ot.* Qual reo? Parla *Ti.* Anice-  
S. D'Agrippina il carnefice! *Ot.* Che sento? (to  
*Ti.* Quei, che Neron d'alto periglio trasse:  
Fido era allora al suo signor; tu, donna,  
Traditor poscia il festi. Ei ripentito,  
Vola or sull'orme tue; primo ci s'accusa;  
E tutto svela: ma non men sua pena (forse  
Ne avrà perciò. *Ot.* Quale impostura?... *Ti.* Ei  
L'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno  
Tuo ribellar non prometteati?--E dirti (colto?  
Deggio, a qual patto? *Ot.* Ah! lassa me! Che as-  
Oh scellerata gente! oh tempi!... *Ti.* Impone  
A te Nerone, o di scolparti a un tempo  
Dei sozzi amori, e de' sommossi duci,  
E degli audaci motti, e delle tante  
Tese a Poppea, ma invano, insidie vili,  
E del tumulto popolare; o vuole,  
Che rea ti accusi: a ciò ti dona intero  
Questo venturo di. *Ot.*... Troppo ci mi dona.  
Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga  
Qui con Poppea. Narrar vo' solo ad essi  
I miei tanti delitti: altro non chieggo:  
Tanto impetrami; va'. Dell'onta mia  
Lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

*Se.* E che vuoi far? *Ot.* Morir; sugli occhi loro.

*Se.* Che parli?.. Ohimè! tel vieterà, se il brami..

*Ot.* E un sì gran dono da Nerone vogl'io?—

Ad altri il chieggo; e spero... *Se.* Erami noto

Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono

D'atro stupor compreso. Ognor più fero

Ch'altri nol pensa, egli è. *Ot.*—Seneca, ad alta

Impresa, io te nel mio pensiero ho scelto.

S'hai per me stima, amor, pietade in petto,

Oggi men puoi dar prova. A me già fosti

Mastro di onesta, e d'incorrotta vita;

Di necessaria morte esser mi dei

Or tu ministro. *S.* Oh ciell!.. Che ascolto?.. Mor-

D'impeto insano esser de' figlia? *Ot.* A vile (te

Tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia

Non mi estimi capace? Or, non è forse

Morte il minor dei minacciati danni? (no!

Ch'altro mi resta? di'.—Tu taci? *Se.*.. Oh gior-

*Ot.* Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

*Se.*.. Mi squarci il cor... *Ma,* poss'io mai sì cru-

Esser da ciò?... *Ot.* Saviezza in te fallace (do

Or tanto fia? Puoi dunque esser sì crudo

Da rimirarmi straziata in preda

Della rival feroce, a cui mia vita

Poco par, se mia fama in un non toglie?

Lasciarmi esposta alle mal compre accuse

D'ogni ribaldo hai core? alla efferata

Del rio Nerone insaziabil ira? (tanto?

*Se.*.. Oh giorno infausto! Or perchè vissi io

*O.* *Ma,* e che t'arresta?.. e che paventi?.. Ancora

*Ot.* Tu, men ch'ogni altr  
Speri: Neron troppo conosci: hai fermo  
Tu per te stesso (e certo a me nol nieghi)  
Sfuggir da lui con volontaria morte:  
Tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami  
Tremendo ei m'è, fin che dell'alma alberg  
Queste misere mie carni esser veggio.  
Oh qual può farne orrido strazio! e s'io  
Alle minacce, ai tormenti cedessi?  
Se per timor mi uscisse mai del labro  
Di non commesso, nè pensato fallo,  
Confession mendace?... Da lunghi anni  
Uso a mirar dappresso assai la morte,  
Tu stai sicuro: io non così; d'etade  
Tenera ancor, di cor mal fermo forse;  
Di delicate membra; a virtù vera  
Non mai nudrita; e incontro a morte cruda  
Ed immatura, io debilmente armata:  
Per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita;  
Ma, di aspettar la morte io non ho forza.  
*Se.* Misero me! co' miei cadenti giorni  
Salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe  
Udir da me le accuse, inique, orrende  
Arti del rio Neron;... ma invano io vissi:  
Tace la plebe; ed altro omai non odo  
Che il timor suo Di questa orribil reggia  
Mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale  
Contro empio sir, s'empio non è? *Ot.* Tu pia  
Me dall'infamia, e dai martir, deh! salva; (gi:  
Da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano,  
Salvami, deh! pietade il vuole... *Se.* E quando

Meco un ferro non ho; giunge a momenti  
Nerone... *Ot.* Hai teco il velen sempre: usbergo  
Solo dei giusti in queste infami soglie.

*Se.* Io, ... con me? .. *Ot.* Sì; tu stesso, altra fiata,  
Tu mel dicesti. I più segreti affetti  
Del travagliato animo tuo, qual padre  
Tenero a figlia, a me svelavi allora.  
Rimembra, deh! ch' io teco anco ne piansi. —  
Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta.  
Necessità fa prodi anco i men forti.

Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre  
Cinge un acciaio: io mi v' ayvento, e il traggo,  
E men trafiggo... La mia destra forse  
Mal servirammi; io ne farò pur l'atto.  
Di aver tentato di trafigger lui,  
Mi accuserà Nerone: e ad inaudita  
Morte dannar tu mi vedrai... *Se.* Deh! donna,  
Quai strali di pietade a me saetti?...  
Per me il vorrei... *Ma,* ... t'ingannasti; io meco  
Non ho veleno. *Ot.* ... E ognor non rechi in dito  
Un fido anello? eccolo; il voglio...

*Se.* Ah! lascia.

*Ot.* Invan .. Io 'l tengo. Io ne so l'uso: ei morte  
Ratta, e dolce rinserra... *Se.* Il ciel ne attesto...  
Deh! ten prego, ... mel rendi... *Or,* s' altra via...

*Ot.* Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta  
Già sorbita ho coll' alito la polve  
Mortifera... *Se.* Me misero!... *Ot.* Gli Dei  
T' abbian mercè del prezioso dono,  
Opportuno a me tanto... Ecco... Nerone.  
A liberarmi: .. deh! morte... ti ... affretta.

*Ne.* Cagion funesta d'ogni affanno mio  
Dalle mie mani alfin chi ti sottragge?  
Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? —  
Ben scegliesti: partito altro non hai,  
Che svelarti qual sei: far chiaro appieno  
A Roma, e al mondo ogni delitto tuo;  
Me discolpar presso al mio popol, darti  
Qual t'è dovuta, con infamia, morte. (to  
*S.* Più non mi pento, e fu opportuno il pun  
*Ot.* Nerone, appien già sei scolpato; godi  
Già d'esser stata tua, d'averti amato,  
Data men son debita pena io stessa.  
*N.* Pena? Che festi? *O* Entro mie vene serpo  
Già un fero tosco.. *Ne.* E donde?.. *P.* Or mi

(davvero  
Neron, tu sei. *N.* Dove il velen?.. Tu nienti  
*T.* Creder nol dei; severa guardia.. *S* E puoss  
Deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei  
Scampo ai giusti non negano. *O.* Mi uccide  
Il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso  
Ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi  
Caro ei l'avrà, se nel punisci; io quindi  
Nol celo. Mira; in questa gemma stava  
La mia salvezza. Di tua fede in pegno,  
Il di delle mortali nozze nostre,  
Tal gemma tu darini dovevi.. *Ne.* Il veggio.  
L'ultima è questa, e la più orribil traiva,  
Per far che Roma mi abborisca. Iniquo  
Tu l'ordisti; ma or ora.. *P.* Alla tua pena

Ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti  
Speri all' infamia. *O.* A te rispondo io forse?  
Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta.  
Credimi, or giungo al fatal punto, in cui  
Cessa il timor, nè il simular più giova,  
Ov'io pur mai fatto l'avessi.. Io moro.  
E non mi uccide Seneca:.. tu solo,  
Tu mi uccidi, o Neron: benchè non dato  
Da te, il velen che mi consuma, è tuo.  
Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo.  
Ciò far tu pria dovevi; da quel punto,  
In cui t'increbbi: eri men crudo assai  
Nell' uccidermi allor, che in darti a donna,  
Che amasti mai, volendo, nol sapria.  
Ma, ti perdono io tutto; a me perdona,  
(Sol mio delitto) se il piacer ti tolgo,  
Coll' affrettare il mio morir poch' ore,  
D'una intera vendetta. Io ben potea  
Tutto, o Neron, tranne il mio onor, darti;  
Per te soffrir, tranne l'infamia, tutto..  
Niun danno a te sia per tornarne, io spero,  
Dal .. mio.. morire. Il trono è tuo: tu il godi:  
Abbiti pace... Intorno al sanguinoso  
Tuo letto..-io giuro... di non mai... venirne  
Ombra dolente... a disturbar... tuoi sonni..  
Conoscerai frattanto un dì costei.—  
*Ne.* Più la conosco, più l'amo; e più sempre  
Di amarla io giuro. *Se.* In cor l'ultimo stile  
Questi detti le piantano: ella spira..  
*Pop.* Vieni; lasciam questa funesta stanza.  
*Ne.* Andiamo: e sappia or Roma tutta: e il  
( campo

Ch' io costei non uccisi: e in un pur s' oc  
Il delitto di Seneca, e la morte.

—  
SCENA VI. — *Seneca.*

Te preverrò.— Ma l' altre età sapranno,  
Scevre di tema e di lusinga, il vero.

# TIMOLEONE.

---

## PERSONAGGI.

TIMOLEONE.            DEMARISTA.

TIMOFANE.            ECHILO.

*Soldati di Timofane.*

---

SCENA, la casa di Timofane in Corinto.

---

## ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.— *Timofane, Echilo.*

*Ti.* ECHILO, no; se al fianco mio la spada  
tinta di sangue vedi, a usar la forza  
Non sono io tratto da superbe voglie:  
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro  
Di Corinto, che in me sua possa affida.

*Ec.* Sa il ciel, s'io t' amo! Dai primi anni  
tretti s' eran fra noi tenaci nodi (nostri  
D'amistade, a cui poscia altri più santi  
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse  
Più lieto di, che quello ov'io ti diedi  
L' unica amata mia germana in sposa.  
Oltre all' amor, di maraviglia forte  
Preso m' hai poi, quando inaudite prove  
Del tuo valor contro Pleóne ed Argo  
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi  
Nè dei tu star privatamente oscuro:  
Ma, di Corinto le più illustri teste

Veggio da te troncarsi ; e orribil taccia  
 Tu riportarne di tiranno. Io tale  
 Non ti estimo finor ; ma immensa doglia  
 In udir ciò mi accora. *Ti* E duol men grav  
 Forse, in ciò far, me non accora ? Eppure  
 Se a raffermar nella città la pace,  
 Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io ?  
 Gli stessi miei concittadini han fermo  
 Che pendessero ognor dal sol mio cenno  
 Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto  
 Illustri, è ver, ma scellerate teste :  
 Teste, che a giusta pubblica vendetta  
 Eran dovute già ; del lor rio seme  
 Gente assai resta, che gran tempo avvezza  
 A vender se, la sua città, i suoi voti,  
 Va di me mormorando. Ostacol troppo  
 A lor pratiche infide è il poter mio :  
 Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela  
*Ec.* Confusion, discordia, amor di parte,  
 E prepotenza di ottimati, or quasi  
 A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma  
 Di reggimento a noi più giovi, io forse  
 Mal dir saprei : ma dico, e il dicon tutti ;  
 Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma  
 Che non sia liberissima. I tuoi mezzi  
 A raffermar la interna pace, assai  
 Più grati avrei, se men costasser sangue.  
*Ti.* Per risparmiarne, anco talor sen versa  
 Da infetto corpo le già guaste membra  
 S'io non recido, rinsanir pon l'altre ?  
 De' più corrotti magistrati ho sgombra

in parte la città: tempo è, che al fonte  
di tanto mal si vada, e con più senno  
repubblica inferma or si soccorra  
di ottime leggi. Se tiranno è detto  
chi le leggi rinnova, io son tiranno;  
ma, se a ragion, chi le conculca, tale  
mi appella, io tal non sono. Ogni opra mia,  
secutrice è del voler dei molti:  
colgonsi i pochi; e che rileva? *Ec.* E pochi  
paran, se il fratel tuo, quel senza pari  
giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?  
più che se stesso ei t'ama; e assai pur biasma  
tamente i tuoi modi. Io creder voglio  
tanto il tuo fin; ma, impetuoso troppo  
tu forse, oprare anco a buon fin potresti  
mezzi efficaci troppo: in man recarsi  
poter somnio, a qual sia l'uso, è cosa,  
vedilo a me, Timofane, di gravi  
perigli ognora; e il più terribil parmi;  
per mal far; grande al mal fare invito.  
*Ti.* Savio tu parli: ma se ardir bollente  
le imprese difficili non spinge,  
vivezza al certo non vi spinge. In Sparta  
vedi Licurgo, che sua regia possa  
addita fare al comun ben volea;  
per annullar la tirannia, non gli era  
propria mestier farsi tiranno? Ah! sola  
è la forza al ben far l'uom guasto trarre.  
E forza hai tu; Deh, voglia il ciel, che a  
un virtuoso ognor fra noi l'adopri! (schietto

SCENA II.—*Demarista, Timofane, Echi*

*De.* Figlio, del nome tuo Corinto suor  
Diversamente tutta. Al cor lusinga  
Dolce pur m'è l' esserti madre. Il prode  
Già della patria fosti: udir mi duole,  
Per altra parte, in te suppor non dritte  
Mire private: duclmi che in Corinto,  
Anco a torto abborrire un uom ti possa.  
Ansia, pur troppo, io per te vivo. *Ti.* O  
Men mi ameresti, se tu men temessi. (c  
Incontro a gloria perigliosa, io corro.  
Ma tale è pur l' ufficio in noi discorde;  
Temer tu donna, e imprendere io. *De.* M  
Questa tua audace militar ferezza; (gr  
Nè me privata cittadina io tengo;  
Me, di due grandi madre, onde sol uno  
Più che bastante fora a me far grande  
Sovra ogni greca madre. Altro non branc  
Che a te veder Timoleone al fianco,  
D' accordo oprar col tuo valor suo senno

*Ti.* Timoleon forse in suo cor finora  
Non dissente da me; ma il passeggero  
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro  
Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia  
Solo sudar nel periglioso arringo. (lav

*Ec.* T'inganni in ciò; già tel diss'io: n  
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti men  
Nimici, assai. *De.* Ben parli, ed a ciò ven  
Timoleone a te minor sol d'anni,  
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua  
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta

temprar tuo bollore. In me già veggo  
ieco volger lo sguardo orbate madri,  
orfani figli, e vedove dolenti;  
a me, cagion del giusto pianger loro.  
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,  
perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,  
perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,  
non la più forza, la più gran virtude.  
E' figli miei sulle terribili orme  
si pianga, sì, ma dai nemici iu campo;  
di gioja esulti il cittadin su i vostri  
mati passi, e benedir me s' oda  
' esservi madre. *Ti.* In campo, ove dà loco  
solo il valore, il loco a noi primiero  
emmo noi stessi: infra oziose mura  
i partita cittade, invidia armata  
i calunnia e di fraudi il loco primo,  
chi si aspetta, niega. A spegner questo  
fortifer' angue ognor, pur troppo! è forza,  
che breve pianto a più durevol gioja  
ceda; e gloria con incarco mista  
'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,  
ù merco io gloria, meno amor mi porti.  
*De.* Invido vil pensiero in lui? .. *Ti.* Nol credo;  
a pur. *Ec.* Ma pur, niun' alta impresa a fine  
ondur tu puoi, se caldamente ei teco  
enno e mau non v' adopra. *Ti.* Or, chi gliel  
ille fiate io nel pregai: ma sempre (vieta?  
itroso ei fu. *Secondator*, nol sdegno;  
a sturbator, nol soffro. *De.* E sia, ch' io soffra,  
li' ei d' un periglio tuo non entri a parte;  
che palma tu colga ov' ei non sia?

Echilo, a lui, deh! vanne; e a queste case,  
 Ch'ei più non stima or da gran tempo stan  
 Di fratello e di madre, a noi lo traggi.  
 Convinceremlo, od egli noi; pur ch'oggi  
 Solo un pensiero, un fine, un voler solo,  
 A Demarista, e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III. *Demarista, Timofane.*

*Ti.* Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replica  
 Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico  
 Me sfugge. Udrai, come maligno adombra  
 Ogni disegno mio d'atri colori.

*De.* Timoleon la virtù viva è sempre.  
 Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:  
 Madre a figliuol può d'altro figlio farla.  
 Ne giovi udir, perch'ei ti sfugga. Ei t'ama  
 E ben tu il sai: col prematuro suo  
 Seuno talora ei ricoprì gli eccessi  
 De' tuoi bollenti troppo anni primieri;  
 Ei stesso elegger capitano ti fea  
 De' Corintj cavalli: e ben rimembri  
 Quella fatal giornata, ove il tuo cieco  
 Valor t'avea tropp'oltre co' tuoi spinto,  
 Ed intricato fra le argive lanee:  
 Chi ti sottrasse da rovina certa  
 Quel fatal dì? Con suo periglio grave,  
 Non serbò forse ei solo a tuoi l'onore,  
 La vittoria a Corinto, a te la vita?

*Ti.* Madre, ingrato non son; tutto rammento  
 Sì, la mia vita è sua, per lui la serbo: (t  
 Amo il fratel quanto la gloria: affronto

Alti perigli io solo; egli goderne  
 Potrà poi meco il dolce frutto in pace;  
 Se il pur vorrà. Ma, che dich'io? lo stesso  
 Ei non è più per me, da assai gran tempo.  
 I più mortali miei nemici ei pone  
 Tra i più dilette suoi. Quel prepotente  
 Archida, iniquo giudice, che regge  
 A suo arbitrio del tutto or questo avanzo  
 Di magistrati; ei, che gridando vammì  
 Di morte pegno, in suon d'invidia, e d'ira;  
 Egli è compagno indivisibil, norma,  
 Scorta al fratello mio.— Perchè la vita  
 Crudel serbarmi, se m'insidia ei poscia  
 Più preziosa cosa assai, la fama?

*De.* Non creder pure che a malizia, o a caso,  
 Egli opri. Udiamlo pria. *Ti.* Madre, lo udremo.  
*Deh,* non sia questo il dì, che a creder abbi  
 Me sconoscente, o mal fratello lui!

Sai che il poter ch'ei già mi ottenne, or vuole  
 Tormi ei stesso; e che il dice? *De.* Assai fia me-  
 ch'ei teco il parta: egual valore è in voi; glio,  
 Maggior, soffri ch'io il dica, è in lui prudenza:  
 Che non farete, uniti? E qual mai tempra  
 Di governo, eccellente esser può tanto?

Qual di me più fortunata madre,  
 e d'una gloria, e di un poter splendenti,  
 Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

*Ti.* Madre, per me non resterà, tel giuro.

## ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA. — *Timofane, Echilo.*

*Ec.* Timoleon giunge a momenti: ai sol  
Tuoï preghi, e miei, mal s'arrendea; null'alt  
Forza gli fe', che le materne istanze.

*Ti.* Ben so; pieghevól core egli non com  
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,  
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi.  
Oggi fia'l dì, che il suo rigor s'arrenda  
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.

*Ec.* Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, par  
Che il ver s'alberghi; eppur sol uno è il ve  
D'amistade e di sangue a te congiunto,  
Di riverenza e d'amistade a lui,  
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi  
L'immenso affetto mio mostrar potessi.  
Indivisi, deh! siate; e al senno vostro  
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brand  
Deh! non vogliate disdegnar ministri.

*Ti.* Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veg  
Timoleon venir: seco mi lascia,  
Vo' favellargli a lungo: i sensi suoi  
Da solo a sol più m'aprirà fors'egli.

SCENA II. *Timoleone, Timofane.*

*T.* Fratello, al fin qui ti riveggo; in ques  
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti  
Duramente da te. Mi duol, che i cenni  
Sol della madre, e non spontanea tua

Voglia, al fratel ti riconducan oggi.

*Ti.* Timofane., *T.* Che sento? or più non Fratello me? tel rechi forse ad onta? (chiami

*Ti.* D'una patria, d'un sangue, d'una ma-  
Timofane, siam nati: a te fratello, (dre  
Finora io'l son? ma tu, fratel mi nomi.

*T.* Ah! qual mi fai non meritata, acerba  
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera  
Nascea? Che dico? ira fra noi? tu solo  
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;  
Tu primo fuor delle materne case  
Il piè portasti: a rattenerti io forse  
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?  
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,  
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue  
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni  
Ira opponendo, invano. - Or vedi, in quanta  
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio  
Mi abbandonavi tu: quindi in me speme,  
Anzi certezza, accolsi, che sostegno  
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava  
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte  
Pui farti entrar del mio giojoso stato...

*Ti.* Giojoso? Oh! che di'tu? Deh! come ratto,  
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta  
Scorso hai lo stadio insultator di regno!  
Spander sangue ogni dì, giojoso stato?

*T.* Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre  
Di giustizia splendor, lume del vero,  
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?  
Non mi ottenesti quel poter ch'io tengo,  
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?

Qual forza è dunque di destin sinistro,  
 Che ognor nomar tirannico fa il sangue,  
 Sparso da un sol; giusto nomar quant' al  
 Si dividono in molti? *Ti.* Odi.— Cresciuti  
 Insieme noi, l'un l'altro appien conosce.  
 Ambizion, che di obbedir ti vieta,  
 Aggiunta in copia a bollentissim' alma,  
 Che il moderato comandar ti toglie;  
 Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in camp

*T.* Mi rimproveri or forse il don, cui piacq  
 Al tuo saggio valore in campo farmi,  
 Della vittoria e vita? *Ti.* Quel mio dono  
 Era dover, non beneficio; e arrise  
 Fortuna a me in quel punto. Or non far ch'  
 Pentir men debba. Io mai guerrier più arden  
 Di te non vidi; nè Corinto un duce  
 Più valoroso mai di te non ebbe.  
 Ma quando poscia a cittadine risse  
 Fu creduto rimedio, ( e d'ogni danno  
 Era il peggior ) l'aver soldati in arme,  
 E perpetuo sovr' essi elegger capo;  
 Se al periglioso onore eri tu scelto,  
 Se al militar misto il civil comando  
 Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.  
 Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi  
 Del mio fratel più diffidente io stesso  
 Che d'un concittadino altri nol fosse;  
 Ma di te, da quel dì, per te tremai,  
 E per la patria più; nè in cor m'entrava  
 Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.  
*T.* Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anc  
 Non eri a me consiglio, anima, duce,

Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno  
Adopravam, di che temevi allora?

*Tl.* Sia che fratello, o a me signor ti estimi,  
Mal le lusinghe, ad ogni modo or meco  
Ti stanno.—Oh! che di'tu? sordo non fosti  
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto  
Eri a novello insolito comando?—

Cinto di guardie il già privato nostro  
*Albergo:* uscirne con regale pompa  
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta  
Di timor mista indegnazion: le soglie  
Di questo ostel, già non più mio, da infami  
Adulator tenersi: al ver sbandito  
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,  
D'oro e di sangue sitibondi, in folla  
Delator empj; e mercenaria gente,  
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,  
E silenzio, e terror...Ciò non vidi io?...  
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo  
Fero apparecchio orribile potea  
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, che stanza  
Di cittadin questa non era; e in core,  
Più ch'ira ancor, di te pietà ne trassi,  
Del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.  
Tuo replicati falli assai gran tempo  
Va scusando io stesso; e grandi, e plebe  
Tudian sovente asseverar, che fatti  
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,  
Io per te fatto mentitore, io m'era  
Della patria per te traditor quasi;  
Ch'io conosceva appien tuo core. Io 'l feci  
Per torti, ingrato, di periglio, e torre

Tant' outa a me; non per aprirti strada  
 A reo poter, ma per lasciartene una  
 Alpentimento. *T.* E ad un tal fine intanto  
 Scegliesti in vece mia nuovi fratelli  
 Fra'miei più aperti aspri nemici. *Ti.* Ho scelti  
 I pochi amici della patria, in loro.  
 Non perch'io t'odio, perch'io lei molt' amo  
 Son io con quelli; e per sospender forse  
 ( Poichè distor tu non la vuoi ) quell' alta  
 Vendetta giusta, che alla patria oppressa  
 Negar non può buon cittadino. I primi  
 Impeti regj in te frenar non volli;  
 Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,  
 Che a buon dritto spettavati, lasciai  
 Spander sangue innocente; o se pur reo,  
 Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.  
 Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,  
 Oltre il dover di cittadino. Accolsi  
 Lusinga in me, che gli odj, il rio sospetto,  
 E il vil terror, che a gara squarcian sempre  
 Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce  
 Tiranno, a brani lacerando il tuo,  
 Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto  
 All'emendarti... lo ciò sperai; lo spero;  
 Sì, fratello; e tel chieggo; e di verace  
 Fraternal e in un cittadino pianto,  
 ( Inusitata vista ) oggi la gota  
 Rigar mi vedi; e supplichevole voce  
 D'uom, che per se mai non tremò, tu ascolti  
 È sorto al fine il dì; giungesti al punto  
 Infra tiranno, e cittadin, da cui  
 O ti è forza arretrarti, o a me fratello

Cessar d'esser, per sempre. *T.* Archida parla,  
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III. *Demarista, Timoleone,  
Timofane.*

*T.* Deh! vieni, o madre: e tua mercè mi vaglia  
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...

*Ti.* Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia  
A racquistarmi un vero mio fratello.

*De.* Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque  
Sturbar vostra amistà? *T.* La troppo austera

Sua virtù, non de' tempi. *Ti.* Il desir suo,

Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;

Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

*De.* Ma che? sua possa, non da lui rapita,

Potria dolerti? infra la plebe vile

Indistinto vorresti, oscuro, nullo,

Chi la patria salvo? *Ti.* Che ascolto! Oh! fero

Di regia possa pestilente fiato!

Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo

Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,

Perfida voglia d'impero assoluto,

Entro ogni core alligni!—E 'l tuo le schiudi,

Madre, tu pur? Tu cittadina, desti

La vita a noi fratelli, e cittadini:

Nè vile allora tu estimavi il nome

Di cittadina: in vera patria nati,

Qui ci allattasti, e ci crescesti ad essa:

E accenti tuoi fra queste mura or odo,

Convenienti al labbro stolto appena

D'oriental dispotica reina?

*T.* Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce,  
Odi, fallace sconsigliato zelo,  
Come il fa sordo di natura al grido.

*De.* Ma quante volte non ti udiva io stes  
Biasmar questa città? Guasti i costumi,  
I magistrati compri.. *Ti.* Or di': m' udisti  
A magistrati iniqui antepor mai  
Compri soldati, ed assoluto Sire?  
Per l'onor vostro, e mio, supporti, o madre  
Voglio innocente ancora; e te men tristo,  
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto  
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,  
Io fiamma or sono alle tenèbre tue.  
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammend  
Degna di grande cittadin, ti resta;  
Generosissimi' opra. *T.* Ed è? *De.* Per certo,  
Magnanim' opra sia, s'ella è concetta  
Entro al tuo petto generoso. Or, via,  
A lui l'addita. *Ti.* Il tuo poter, che reo  
Tu stesso fai coll'abusarne. intero  
Tu spontaneo il rinunzia. *T.* — A te il rinun  
Se il vuoi per te. (z)

*Ti.* Tolto a chi l'hai? favella  
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?  
Rendi alla patria il suo; nè me capace  
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,  
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,  
Ch'io sinor teco aperti mezzi.. *T.* Io penso  
Che tormi incarco, che dai più mi è dato,  
Soli il possono i più. Forza di legge  
Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.  
*Ti.* E di leggi tu parli, ove insolente

Stuol mercenario fa di forza dritto?

*T.* Vuoi dunque inermi all'ira cieca espormi,  
 All'invidia, alla rabbia, alla vendetta  
 D' Archida, o d'altri al par di lui maligni,  
 Cui sol raffrena il lor timore? *Ti.* Armato  
 Sii d'innocenza, e non di sgherri; e velo  
 Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo  
 Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola  
 D' Archida l'ira, ma il furor di tutti  
 Temi;— ed il mio. *De.* Che ascolto? Ohimè!  
 Di discordia si accende esca novella, (fra voi  
 Mentr'io vi traggio a pace? Ah! lassa!.. *T.* Madre  
 Con lui ti lascio. Ei, di tropp'ira caldo,  
 Meo per or contender mal potria.—  
 Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,  
 O diverso, dal cor nulla mai trarmi  
 Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV. *Demarista, Timoleone.*

*Ti.* Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa  
 Ira fu sempre; ei, che, più ch' Etna, bolle  
 Dentro il fervido cor; maestro il vedi  
 Del finger già: della sua rabbia è donno,  
 Or che incomincia nel sangue a tuffarla.

*De.* Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,  
 La tua mente t'inganna. *Ti.* Ah! no: la vista  
 Preoccupata hai tu; nè scorgere vuoi  
 Cosa manifestissima e funesta.  
 Ladre, da te lontano io vivo; e avermi  
 Al fianco sempre ti sarà mestiero,  
 Per farti sano il core. A te fui caro....

*De.* E ognora il sei; credilo.. *Ti.* Amar tu dura  
 Dei, quanto me, la vera gloria. A gara (qu  
 Riacquistarla dobbiam noi: grau macchia  
 Al mio fratel vo'torre: io l'amo, il giuro,  
 Più di me stesso, e al par di te. Ma, intanto  
 Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prim  
 Al necessario e in un magnanim'atto ...

*De.* A ritornar privato? *Ti.* A tornar uomo  
 E cittadino; a torse il meritato  
 Odio di tutti; a rintracciar le prische  
 Orme smarrite di virtù verace;  
 A tornarmi fratello: ch'io per tale  
 Già già più nol ravviso. Invan lusinga,  
 Madre, ti fai: qui verità non entra,  
 S'io non la porto. Infra atterriti schiavi  
 Vivete voi: voi, di Corinto in seno,  
 Spirate altr' aure: all'inumano vostro  
 Ardir qui tutto applaude: odi le stragi  
 Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,  
 Dovuta pena; il prepotente oprare,  
 Provida cura Del rio vostro ostello  
 Uscite; udite il mormorar, le grida,  
 Le imprecazion di tutti: i cor ben dentro  
 Investigate; e nel profondo petto  
 Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra  
 Rovina; ognun giurarvi infanzia e morte;  
 Cui più indugia il timor, tanto più cruda,  
 Atroce, intera, e meritata, debbe  
 In voi piombar, su i vostri capi. *De.* Ah figlio!  
 Tremar mi fai.. *Ti.* Tremo per voi sempr'io..  
 Di me pietà, di lui, di te ti prenda.  
 A tale io son, ch'ogni sventura vostra

più mia si fa: ma della patria a un tempo  
ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento  
tra tai duo affetti lacerar; son figlio,  
cittadino, fratello: augusti nomi!  
più di me gli apprezza, e i dover tutti  
compierne brama: ah! non vi piaccia a prova  
orre in me qual più possa. Io Greco nasco;  
Greca tu, m'intendi.—Al fero punto  
'esservi aperto, aspro, mortal nemico,  
se vedi presso; or se prestami dunque,  
inchè qual figlio, e qual fratello io parlo.  
E. Oh! qual Dio parla in te?.. Farò, ch'ei m'  
tuo fratello ... (oda

*Ti.* Ah! senza indugio vanne,  
il persuadi tu. S'ei più non snuda,  
depon tosto il sanguinoso brando,  
a in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,  
imporre in pace i figli tuoi; con essi  
iver di pubblic' aura all'ombra lieta;—  
disunirli, e perderli per sempre.

---

 ATTO TERZO.
 

---

SCENA PRIMA.—*Demarista, Echilo.*

*Ec.* O madre di Timofane, ben tempo  
che ti dolga un cotal figlio: al fine  
nudo ei mostra di tiranno il volto.

*De.* Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?

*Ec.* E che? non sai?... *De.* Non so; narra. *Ec.* Per  
infami suoi satelliti, la vita (mano

Ei toglie... *De.* A chi? *Ech.* Nel proprio sangue  
 Archida giace; la vendetta è aperta; (immerso)  
 Nella pubblica via svenato ei spira:  
 Nè gl' iniqui uccisor sen fuggon; stanno  
 Feroci intorno al semivivo corpo,  
 Cui si vieta ogni ajuto. Ogni uom che pass  
 Fugge atterrito, e pianger osa appena  
 Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giust  
 Umano, e solo cittadin, che desse  
 Agli avviliti magistrati lustro.  
 Timoleon rapir si vede in lui  
 L'emulator di sue virtù, l'amico (l)  
 Intimo, il solo... *De.* Ah! che mi narri? Oh ci  
 Or, più che pria, lontana infra i miei figli  
 Fia la pace; o in eterno è rotta forse.  
 Misera me!... Che mai farò?... *Ec.* Ti volgi  
 Dov'è il buon dritto, e del poter di madre  
 Avvalorati. Ammenda al suo delitto  
 Non so qual v'abbia, che a placar lo sdeg  
 Del suo fratello, e di Corinto basti:  
 Ma pur, s'ei cede, e il rio poter si spoglia,  
 Raggio per lui di speme ancor mi resta.  
 Timoleon, fratello gli è; pur troppo  
 Congiunto e amico a lui son io: d'ingiusti  
 Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo.  
 Ma, se indurito appieno ha il cor perverso  
 Nella nuova tirannide di sangue,  
 Tremate per esso tu. *De.* Che sento? *Ec.* Io, cie  
 Troppo finor su i vizj suoi nascenti,  
 Fui dall'empie arti sue tenuto a bada.  
 Benchè tardi, mi avveggo al fin ch'è l'ora,  
 Ch'io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

De. Deh! l'udiam pria.. Chi sa? forse.. Il tuo sde-  
 o già non biasmo;... nè sì atroce fatto (gno  
 dilender oso;... ma ragion pur debbe  
 averlo spinto a ciò. Finor suo brando  
 dei cittadin più rei cadea soltanto:  
 tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,  
 h'empj, biasmati, ed impuniti stanno,  
 perchè ogni legge al lor cospetto è muta:  
 al fu finora; il sai... *Ec.* Donna, se l'odi,  
 temo che udrai ragion più scellerata  
 che non è il fatto. *De.* Eccolo.

CENA II. → *Timofane, Demarista, Echilo.*

*De.* O figlio;... ah! lassa.

che festi, o figlio? A confermarti taccia  
 il tiranno, tentare opra potevi  
 maggior tu mai? ne fremè ogni uom; per sempre  
 tolto ti sei del tuo fratel l'amore.  
 mi lassa me! chi può saper qual fine  
 scir ne debba?... Il tuo verace amico,  
 Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange  
 tua madre pur anco. Ah! che pur troppo  
 ver, pur troppo! perigliosi e iniqui  
 segni covi, e feri rischj affronti.

benda, ond'era a tuo favor sì cieca,  
 togli al fin tu stesso. *Ti.* Onde l'immenso  
 no duol? perchè? qual te ne torna danno?  
 amistade, o di sangue Archida forse  
 era stretto? Ben vedi, or del non tuo  
 lor ti duoli. *De.* A me qual danno? Quanti  
 ornai ten ponno... *E.* E assai tornar glien den-  
 (no.

*De.* E lieve danno il public' odio nomi  
 Quand' io teco il divido? e il tremar sem  
 Una madre per te? d' altro mio figlio  
 L' odio acquistar per te? fra voi nemici  
 In eterno vedervi?...*Ti.* E voi pur odo,  
 Benchè non volgo, giudicar col volgo?  
 Tu co' tuoi detti, io colla mano impredo  
 A cangiare il fratello. Archida avria,  
 Finch' ei spirava aure di vita, in lui  
 Contro me l' odio e l' ira ognor transuso  
 La miglior parte ei de' fraterni affetti,  
 Sì, m' usurpava. Alfin mi parve questo  
 Sol, fra' suoi tanti, il capital delitto.

*Ec.* Integro troppo, e cittadino, egli era:  
 Questo è il delitto suo.—Ma tu, pensasti,  
 Che alla patria non spenta ancor rimane  
 Timoleon? Ch' Echilo resta?...Ahi folle!  
 Deh! dove corri? Io già t' amava, e quanto  
 Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:  
 E il fosti, sì, meco da prima; amico  
 Mi avesti, e t' ebbi...Astretti or sol di sangue  
 Restiam; deh tu, non sciorre anco tal uoc  
 Uom, che altamente si professa e giura  
 Aspro nemico di virtù mentita,  
 Mirami ben, son io. *Ti.* Di voi men lieve  
 Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.  
 Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, car  
 E a racquistare a me il fratel, l' amico,  
 Ogni mezzo terrò. Me non offende  
 Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero  
 Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.  
 Quanto a te, madre, appien già t' ho convia

che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.  
 Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...  
*De.* Offesa io son, pel fratel tuo.. *Ec.* Che ascolto?  
 Tu inoffendibil per la patria sei? (trambi...  
*De.* Son madre... *Ec.* Di Timofane. *De.* D'en-  
*Ec.* No, di Timoleon madre non sei. (solo  
*De.* Tu l'odi?... Ah! lassa me!.. *Ti.* Lascia, ch'io  
 rimiero affronti del fratel lo sdegno,  
 ria che tu l'oda. A te sia duro troppo  
 'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto  
 i trar costoro al parer mio: niun danno  
 per tornarne a loro: e, suo mal grado,  
 uo' che con me Timoleon divida  
 mio poter, che omai sicuro io tengo.  
 a me, tu per te stessa, non dissenti:  
 e non governa amor di patria cieco:  
 mi i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:  
 orse verranno a me il fratello; io il voglio  
 onvincer prima: a parte poscia in breve  
 u tornerai di nostra gioja. *Ec.* Ah! ch'egli  
 arrenda a te, tanto è possibil, quanto  
 r'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,  
 ermo sei di seguir tua folle impresa?  
 nsaci; parla.. *De.* Echilo.. Ohimè... ch'io sento  
 cor presagio orribile!... Deh! figlio,  
 en priego; almen non muover passo omai, (ne:  
 r'io pria nol sappia. *Ti.* A te il prometto: or van-  
 alla imprendere vogl'io, senza il tuo assensò:  
 ivi sicura; io'l giuro. Ho in me certezza  
 annunziarti in breve interna pace,  
 abile al par della grandezza esterna.

SCENA III.—*Timofane, Echilo.*

*Ec.* Timoleon più maschio alquanto ha il pe  
Nol vincerai, come costei, già vinta  
Da sua donnesca ambizione. *Ti.* I mezzi  
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

*Ec.* Or parli al fin; questo è linguaggio all'o  
Concorde appien. T' ho per men vile alme  
Or che favelli, qual tiranno il debbe.  
Or io, qual debbe un cittadin, favello.  
Espressamente a rinunziarti io venni  
L' amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi  
Deluso tu: se avessi io te deluso  
Dorriam: assai, ch' uoni veritier son io.

*Ti.* Io non rompo così d' amistà santa  
Gli alti vincoli antichi.—Echilo, m' odi.—  
Mal tuo grado, convincer io ti posso,  
Che in me non era ogni virtù mentita,  
E che può unirsi al comandar drittura.  
Se il mio pensier, di voler farmi primo,  
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo  
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.  
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti  
Forse tu allor che mi ti festi amico,  
Mentre aggiungendo io possa a possa and  
Ma non men erri in questo dì, se cessi  
D' esserlo, or quando è il mio poter già tan

*Ec.* D' Archida dunque il sangue a me dov  
Manifestar l' atroce animo tuo,  
Cui finor non conobbi? E sia pur vero,  
Ch' empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s' io ce  
D' esserti amico, a te rimango io pure

Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta  
 Mia suora, a te non vile; per que' figli  
 Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;  
 Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,  
 Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto  
 Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:  
 Breve pur troppo a te la gioja appresti,  
 A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi...  
 Mira, ch' io piango; e per te piango.—Ancora  
 Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo  
 Più non ravvisi; nè innocente sei,  
 Da non temerne alcuno. Assai più stragi  
 Mestier ti fan, pria che davver qui regni;  
 E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse  
 Non l' hai.. Tu il vedi; come ad uom ti parlo;  
 Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna  
 D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti  
 All' abborrirti, è più d' un passo:... e forte  
 Ti costa il farlo.. A ciò, deh! non sforzarmi.  
*Ti.* Ottime sei; non fossi tu ingannato!  
 Non t' amo io men per ciò.—Ma, venir veggio  
 Timoleone...

SCENA IV. *Timoleone, Echilo, Timofane.*

*Timof.* Una parola sola,  
 Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:  
 Tirarai tu poi... *Ti.* Tiranno almen non vile  
 Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.  
 Tu, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo  
 Che cor non vile?—All' uccisor sublime  
 D' ogni buon cittadino, arredo io stesso

Un dei migliori che rimangan: vive  
 Archida in me: delitto inutil festi;  
 Corinto intera in me respira; in questa  
 Forte mia, fera, liberissim' alma.  
 Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai  
 Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.

*T.* Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta.—  
 Questa mia vita è dono tuo; tu salva,  
 Fratel, me l'hai; tu la ripiglia: armate  
 Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brar  
 Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto (do  
 Porto; non v'è vesto ancor timida maglia;  
 Securo io stommi, al par di te.—Che tardi?  
 Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri  
 Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutt  
 Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,  
 Io non ti son fratello.—Il poter mio,  
 Niun uomo al mondo omai può tormel: sol  
 Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

*Ti.* No, non terrai tu la esecrabil possa,  
 Se non uccidi me. Già tu passeggi  
 Alto nel sangue; or resterei tu a mezzo?  
 Oltre ti spingi: di Corinto al trono  
 Per questo solo petto mio si sale:  
 Altra via qui non è. *T.* Già mi vi seggo,  
 E illeso stai. La mia città, mie forze,  
 Tutto conosco; e già tropp' oltre io giunsi,  
 Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,  
 Altri che tu. Mi fora infamia espressa  
 Minor rifarmi de' minori miei;  
 Ma di te, il posso; e dove il vogli, io l'vogli  
 Qui libertade popolar risorta

on si vedrà, mel credi. A te par reo  
 governo d'un sol; ma, se quell' uno  
 ultimo fosse, il regger suo nol fora?  
 uell' un, sii tu; de' miei delitti godi;  
 orinto in te quant' io le tolsi acquisti;  
 pregerommi d' esserti secondo.

*Ti.* Tuoi scellerati detti al cor più fero  
 nta mi son, che nol sarà il coltello,  
 n cui tu in libertade Archida hai posto.  
 cidi tu; ma ad uom che Greco nacque,  
 n insegnar tu servitù, nè regno.

esseggere tirannidi a vicenda  
 acchiato, è vero, ogni contrada han quasi  
 questa terra a libertà pur sacra:

il sangue ognor qui si lavò col sangue;  
 acciar mancò vendicator qui mai.

*T.* E venga il ferro traditore; e in petto  
 ne pur piombi: ma, finch' io respiro,  
 drà Corinto e Grecia, esser non sempre  
 la possa d'un sol: vedrà, che un prence,  
 o per vie di sangue al trono asceso,  
 o il popol può far di savie leggi;  
 uro ogni uom; queto l'interno stato;  
 uendo altrui, per l' eseguir più rattò;  
 e in se stesso, invidiato, grande...

*Ti.* Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli ol-  
 non sono? e i dolorosi effetti (traggi  
 cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?  
 ta è di quel terreno: ivi si alligna;  
 ta l'uon men che uom; di qui sterpata,  
 fa i Greci ai Numi. Il popol primo  
 della terra noi.—Di te, che sperì?

D'esser tu re dai tanti altri diverso?—  
 Già sei nemico, e lo sarai più sempre,  
 D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtù  
 Invidioso sprezzator; temuto,  
 Adulato, abborrito; altrui nojoso,  
 Insoffribile a te; di mercar laude  
 Avido ognor, ma convinto in te stesso,  
 Che esecrazion sol meriti. In cor, tremante  
 Mal sicuro nel volto; eterna preda  
 Di sospetto e paura; eterna sete  
 Di sangue, e d'oro; sazieta non mai;  
 Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;  
 Non d'amistà congiunto, nè di sangue  
 A persona del mondo; a infami schiavi  
 Non libero signor; primo di tutti,  
 E minor di ciascuno...Ah! trema; trema  
 Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

*Ec.* Ah! no; più caldi mai, nè mai più  
 Forti divini detti in cor mortale  
 Mai non spirò di libertade il Nume.  
 Già del furor, che lui trasporta, ho pieno  
 Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,  
 Alla immagine viva, e orribil tanto,  
 Della empia vita, in cui t'immergi?

*T.*— Ah! se  
 Voi dite il vero.—Ma non v'ha più detti  
 E sien pur forti, che dal mio proposto  
 Svolger possanni omai. Buon cittadino  
 Più non poss'io tornare. A me di vita  
 Parte or s'è fatta la immutabil, sola,  
 Alta mia voglia; di regnar...Fratello,  
 Tel dissi io già: corregger me sol puoi

Col ferro: invano ogni altro mezzo... *Ti.* Ed io  
 A te il ridicolo: non avrai mai regno,  
 Se me tu pria non sveni. *Ec.* E me con esso.  
 All' amista, ch'ebbi per te, già sento  
 Viva in me sento, ed ardente, ed atroce  
 ottentar nimista. Mi avrai non meno  
 Duro, acerbo, implacabile nemico,  
 che prode amico vero sviscerato  
 Ti avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,  
 com'ei, fratello.—Io, del tiranno in faccia,  
 fui intanto a te, Timoleone, io giuro  
 fede eterna di sangue. Ogni inaudito  
 sforzo far giuro per la patria teco:  
 se sia vana ogni nostr'opra, ad essa  
 è un sol momento sopravvivere giuro.  
*Ti.* Deh! mira, insano; or se cotanto in pren-  
 hi già ti fu sincero amico, e stretto (de  
 'è ancor di sangue, che faran tanti altri  
 straggiati da te? *T.* Basta.—Vi voiti  
 amici aver; ma non vi curo avversi.  
 Nella Patria campioni generosi,  
 dopratevi omai per essa dunque.

SCENA V. *Timoleone, Echilo.*

*Ti.* Ahi sconsigliato, misero fratello!  
 e potessi salvar, com'io son certo  
 salvar la mia patria! *Ec.* Ne' suoi  
 mercenarij ei si affida; ei sa, ch'altr'armi  
 da opporre alle sue non ha Corinto.  
*Ti.* Con quest'ultimo eccidio, è ver ch'ei  
 errore assai di se; ma in mille doppj (sparte

L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti  
 L'animo, il core, e la vendetta. Han chies  
 Già per segreto messo ai Micenèi  
 Pronto soccorso i cittadini; in parte  
 Già i suoi stessi satelliti son compri.  
 Misero! ei colto ai proprj lacci suoi  
 Sarà, pur troppo!.. Ah! se rimedio ancora..  
 Ma tolto ei m'ha l'amico, e, più gran beno  
 La libertà,... Ma pure...ei m'è fratello;  
 N'ho ancor pietà... Se alcun piegarlo alquant  
*Ec.* Il potrebbe la madre, ove non guasto  
 Serbasse il cor: ma troppo.. *Ti.* Udrammi anc  
 Or per l'ultima volta. Io volo pria (es  
 A supplicar gli amici miei, che solo  
 Dato gli sia di questo dì l'avanzo,  
 Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla  
 Perch'ei si cangi, d'intentato io lascio:  
 Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre..  
 Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,  
 Per cui sovra il suo capo si sospenda  
 Per ora in alto il ferro, e in un non n'abbia  
 La patria danno. A lui l'ufficio estremo  
 Di congiunti e d'amici oggi rendiamo:  
 Ma, se non giova, cittadin siam noi; —  
 Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

---

 ATTO QUARTO.
 

---

SCENA PRIMA. — *Demarista, Timoleone*  
*Ti.* Del tuo senno a raccorre io vengo il frut

ch'io più non ti vidi, Archida solo  
 tenuto cadde: il tuo garrir gran freno  
 sto ha finora al tuo superbo figlio:  
 , certamente, rammollito, e affatto  
 ingiato il cor tu giù hai: ciò che non fero  
 inefficaci detti miei fraterni,  
 universali grida, il comun pianto,  
 rampogne amichevoli, e i rimorsi  
 centi interni, al fin di madre il fanno  
 virtuosi ed assoluti preghi.  
 .. Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all'opra  
 accingessi; ma scoglio havvi sì fermo  
 tanto il cor di Timofane? Del regno  
 stato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,  
 ragion, nè possanza havvi, che il cangi.  
 teco ancor qui favellando stava,  
 'ei, lasciatine appena, a cruda morte  
 chida por facea. Che valser detti,  
 po tali opre? Invan parlai; persiste  
 mosane vie più... Deh! tu, che umano  
 aggio sei, cedi per or tu dunque  
 impetuosa irresistibil piena: (lassa...  
 rse poi... *Ti.* Donna, a me favelli? *De.* Ah  
 e non cedi, or che fia mai?... Deh! m'odi.  
 ioi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza  
 roce insana ambizion lo tragga  
 più orribil misfatto? Or dal tuo stato  
 oppo è diverso il suo: sangue già troppo  
 rsato egli ha, perchè sicuro starsi  
 ssa, s'ei si fa inerme: alla perduta  
 ma è mestier ch'ei del poter soccorra:  
 a te, che usbergo hai la innocenza tua,

Parmi ragion ch'io preghi; e tu, più lieve.  
 Prestarmi orecchio puoi. S'ei ne s'arrend  
 Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita  
 Fors'anco: tu, se a me ti arrendi, nulla  
 Perdi... *Ti.* Quai sensi infami! E nulla no  
 La patria? nulla l'onor mio? —Tu sei  
 Madre a me, tu? —Se da tiranno ei cessa,  
 Temi pel viver suo? —ma dimmi; e credi  
 Ch'ei viver possa, ove tiranno ei resti?  
*De.* Oh ciel!.. Vendetta ogni tuo detto spi  
 Crudo al fratel tu sei, mentr'egli è tutto  
 Amor per te: mentr'egli vuol pur viva  
 La patria in te, nel senno tuo, nel giusto  
 Alto tuo core; e lo splendor ch'ei dielle  
 In guerra, or vuol che in pace anco maggio  
 L'abbia da te. Ciò mi giurava.. *Ti.* E pieg  
 Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)  
 Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,  
 Che un cittadin, non la città son io.  
 La patria viva, è nelle sacre leggi;  
 Negli incorrotti magistrati, ad esse  
 Sottoposti; nel popolo; nei grandi;  
 Nella union de' non mai compri voti;  
 Nella incessante, universal, sicura  
 Libertà vera, che ogni buon fa pari:  
 E, più che tutto, è della patria vita  
 L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno  
 Ciò non sai tu? —Rimane ultimo oltraggio  
 A farsi a me da voi; l'osar tenermi,  
 O il fingere di credermi sostegno  
 Alla vostra tirannide. —Tu, donna,  
 Del figlio al par, d'ambizione iniqua

Rea sei convinta, a manifesti segni.  
Più che a me cittadino, a lui tiranno  
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro. (mi  
*De.* È chiaro a ognun, che al par di te spogliar-  
L'amor non so del sangue mio; che madre  
Pur sempre io son.. Fratel così tu fossi!  
*Ti.* Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,  
T'insegnin esse in libera cittade  
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami  
Materno amore, effemminato senso  
Di cieca donna egli è, che l'onor vero  
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,  
Vile superbia sua. Le madri in Sparta  
Mira dei figli per la patria morti  
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;  
E lavarle, haciandole, di liete,  
Non di dolenti lagrime; e fastosa  
Andarne più, qual di più figli è priva:  
Donne son quelle, e cittadine, e madri.  
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,  
Che pur conosci rea. ti arrendi; ed osi  
Dirmi e sperar, ch'io mi v'arrenda? Al mio  
Tuo inflessibil voler, ch'esser sai figlio  
Di virtù. di', perchè non cedi? Il nome  
Per lui fai solo risuonar di madre;  
Per me, tu il taci? *De.* Acquetati; m'ascolta..  
che non feci? e che non dissi?.. Il sento,  
ta per te la ragion; ma, il sai, per esso  
Tanta forza, che ragion non ode...  
*Ti.* No, madre, no, poco dicesti, e meno,  
nulla festi. In cor, di nobil foco  
Non ardi tu; di quell'amor bollente

Della patria, che ardir presta ai men forti;  
 Che a te facondia alta, viril, feroce  
 Avria spirato pure. Assai, mel credi,  
 Nel tuo volere e disvoler si affida  
 Or l'accorto Timofane: ei ben scerne  
 Quanto è lusinga al femminil tuo petto  
 Il desio di regnare. In suon di sdegno  
 Minacciosa tuonar t'udia fors'egli?  
 Ti udia?.. *De.* Fin dove cimentarsi ardisce  
 Dehil madre, l'osai; ma... *Ti.* Greca madre  
 Dehil fu mai, nè inerme? Armi possenti,  
 Più che non mertì, hai tu; se non le adopri,  
 Colpa è di te. Quand'egli ai preghi, al piante  
 E alle ragioni resistea; tu stessa  
 Quinci sbandir(ch'ella è tua stanza questa)  
 Dovevi, tu, lo scellerato infame  
 Tirannesco corteggio; al figlio torre  
 I mezzi tutti di corromper; toglì,  
 Pria d'ogni cosa, arme peggior del ferro,  
 Esca primiera ad ogni eccesso, l'oro.  
 Sacro estremo voler del tuo consorte,  
 E di Corinto legge, arbitra donna  
 D'ogni aver nostro or non ti fanno? *De.* Io dirlo  
 È ver, potea;.. ma, s'ei.. *Ti.* farlo, non dirlo  
 E s'ei cotanto era già fatto iniquo  
 Da contender con te; strappato il crine,  
 Tu lagrimosa, in vedovile ammantò,  
 Lacera il volto e il sen, che non uscì  
 Di questo ostel contaminato e tristo?  
 I tuoi nipoti teneri, e non rei  
 Del tirannico padre, al fianco trarti  
 Per man dovevi al tuo partirne; e teco

Lor madre trarne addolorata; ai buoni  
 Spettacol grato di virtude antiqua:  
 Ed appo me, presso il tuo vero figlio,  
 Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri  
 Abbandonare a se stesso il tiranno:  
 Dell' usurpato suo poter non rea  
 Altamente gridarti; e orribil taccia  
 Torti così d' esserne entrata a parte.—  
 Ciò fatto hai tu? Retto avrebb' egli a tanto?..

Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,  
 Lagrime imbelli, e femminil lamento. (debbe.)

*De.* Figlio.. temei.. Deh! m'odi.. *Ti.* Udirti ei

*De.* Io paventai farlo più crudo, all'ira  
 Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo  
 A te, cui danno può maggior tornarne;  
 A te.. *Ti.* Tu temi? Or, se il timor t'è guida,  
 e il loco in te del patrio amor tien egli;  
 appi, che danno, irreparabil danno,  
 lui sovrasta, e non a me; che solo,  
 ol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

*De.* Che sento?.. Ohimè!.. *Ti.* Sì; questo dì, ca-  
 ià ver la notte.. Amo il fratel; ma l' amo (dente  
 l' amor dal tuo diverso: in cor ne piango,  
 bench' io non pianga te. A te feroce  
 parlo, perchè v'amo... Omai non tremo  
 ù per Corinto;.. per voi soli io tremo.  
 al ne' soldati suoi si affida incauto  
 imofane.. Deh! madre, ultimi preghi  
 ti porgo. Se cara hai la sua vita,  
 er la sua vita ti prego. Sospesa  
 solo in alto sul suo capo or tengo  
 i cittadin l' ultrice spada: io solo

Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo  
 Io, che nel sangue del tiranno il primo  
 Dovrei bagnarmi, ah! rìa vergogna! io'l serbo  
 Tu del mio dir dunque fa'senno; e credi  
 Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi  
 Corinto, no, che aunchilar si deggia  
 Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno.  
 Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —  
 Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II. *Demarista, Timofane.*

*Ti.* Timoleon mi sfugge? *D.* Ah figlio!.. *T.* Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque? (tanta)

*De.* Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte.  
 Tremaj; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...

*Ti.* Ch' io tremi? è tardi; or ch' io l'impresa ha  
 A fine omai. (tratt)

*De.* Quanto t'inganni!.. Ah! forse  
 Senza il fratello tuo, più non saresti...

*Ti.* Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai pro  
 Speri ottenere or dal terrore? Io parlo (ghi  
 Più aperto ch'egli, assai: non lieve prova  
 Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte  
 So le lor trame; io so, che all' arte indarno  
 Si appiglian or, nemici imbelli. Ancl' essi  
 Hanno i lor traditori: invan risposta  
 Aspettan da Micènè; invan corrotto  
 Hanno alcuni de' miei: m'è noto il tutto:  
 Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.  
 A lor non credo io soggiacer; ma, dove  
 Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.

Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta  
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?  
Della lor fraude vittime cadranno.

*De.* Ohimè!... sei tu sì snaturato forse,  
Che il fratello tuo?.. Crude!e!.. *Ti.* Ei mi dà taccia  
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,  
Piu ch'ei non è, son io. Madre, tuttora  
Darei mia vita, per salvar la sua:

Se lui dagli altri miei nemici io scerna,  
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli  
Salvi ne andranno dalla intera strage

Che sia per farsi.. *D.* Oh ciel! di nuove stragi  
Parli tu ancora? Ohimè! che fai? T'arresta;  
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io trop-

Facqui finora! il condiscender molle (P  
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende  
L'imoleon di giusto sdegno... *Ti.* E fisso  
Irrevocabilmente il mio destino:

O regno, o morte. — Invan t'adiri; o invano  
Preghi, piangi, minacci. Usci il comando  
Di morte già; pel sol fratello io stommi,

Tremante omai, che il militar furore  
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,  
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:

Deli! tutto in opra poni, perch'ei venga  
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi  
Le sue trame: a lui le mie tu narra,

Pol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo  
Ch'ei non si ostini a voler irne al loco  
Convenuto con Echilo: securi...

Paran qui solo appieno.. *De.* E s'anco io valgo  
A parlo qui, misera me! quand'egli

La strage udrà,.. forse,.. oh terribil giorno!  
 E di vendetta allora.. *Ti.* Ei può cangiarsi,  
 Quando vedrà ch' io risparmiar lo velli:  
 Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo  
 Il può: questa mia vita ei si ripigli,  
 Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,  
 Ch'io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo,  
 S'arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.— *Echilo, Demarista,  
 Timofaue.*

*Ec.* Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto  
 Di generosa nimistade or vedi:  
 E il primo stral ch'io ti saetto, è il dirti  
 Liberamente, che a momenti piomba  
 Un mortal colpo entro al tuo seno.

*De.* Ah! figlio,  
 Io non ti lascio.. Al fianco tuo.. T' arrendi?..  
 Deh! credi a quest' uom prode.... Oh ciel!...  
 ( che fai?...

*T.* Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.  
 Intrepido vi attendo. *Ec.* Odimi: teo  
 Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;  
 Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,  
 Se non in meglio: ascoltami.—Per quanto  
 Sii valente, non sei pur altro ch' uno;  
 Mal ti affidi, se in altri: in mille forme  
 Cinto di morte stai: di quante spade  
 Ti vedi intorno in tua difesa ignude,  
 Ciascuna è quella, che repente puossi  
 Al tuo petto ritorcere. Deh credi,

A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.

*Ti.* Al mio destin lasciatemi. Trascorso non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo te annunziando, che convinti avrovvi o meglio assai: nè a voi discaro fia la pietà, di cui sete a me sì larghi, ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV. — *Echilo, Demarista.*

tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio oltre il dover compiei—*De.* Deh! corri, vola; Polioleon qui traggi: a lui gran cose meglio narrar io stessa. Ogni adunanza, deh! fa'ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio. Meglia sovr' esso.. Io palpito.. Qui il traggi, ed ogni costo, deh! pria che la notte s'enda; sicuro ei non sarebbe altrove. Ah! d'una madre abbi pietade; un figlio salvami; a far l'altro più mite io corro.

SCENA V. — *Echilo.*

al turbamento! Oh! quale orrendo arcano ' suoi detti s'ammanta?.. Oh cielo!.. E donde il rio tiranno securtà pur tanta? Ah! s'egli sa nostri disegni? siamo traditi or noi dai traditor suoi stessi?— Ah! inique trame di costui sa tutte madre; e più trema per l'altro? Or dunque imitato ha in cor di fare ultima strage empio tiranno!.. Ah! se ciò mai!.. Sì voi;

Salvisi il grande, in cui la patria è salva:  
O in un con lui, periam per essa tutti.

---

ATTO QUINTO.

---

SCENA PRIMA.—*Timoleone, Echilo.*

*Ti.* Perchè qui trarmi, or che si annotta?

*Ec.* Ah! vien

La madre udrai...*T.* Che udrò, ch'io già nol sa

*E.* Veder ti vuole, a te gran cose...*Ti.* Unirti (pi  
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?

*Ec.* Io?—Ciò che far in'lessi, or or l'udist

Sol che tu scampi! e salvo or sei...*Ti.* Che pat

Salvo, da che? Ti spiega...*Ec.* A me perdon

Se una cosa ti tacqui...*Ti.* Ah! forse osasti?

*Ec.* Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dian

Sì dubbj accenti udia; timor sì vero

Scorgea per te nel suo cor palpitante;

Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni

Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri

Pensai ch'alto periglio sovrastava,

Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,

Che mai da lor a patto alcun spiccarti

Io non potrei, se a te il dicea...*Ti.* Che sent

A comune periglio osi tu schermo

Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominc

*Ec.* Annenderò con miglior fin, tel giur

Cotal principio: ma, te salvo io volli.

*Ti.* Or, che sai dunque tu?...qual è il periglio?

*Ec.* Poco di certo io so; ma tutto io tem

E mi vi sforza il baldanzoso volto  
 Del sicuro Timofane; e l'aspetto  
 Tremante della madre irresoluta.  
 Due' satelliti suoi, che dal nostr' oro  
 Compri, promesso avean spiar suoi passi,  
 Farne dotti noi, scoperti e uccisi  
 Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.  
 Coperto è pure il convenuto loco  
 Nell' adunanza nostra. *Ti.* Oh fatal giorno!..  
 Temuto di! giunto sei tu? — Traditi, (gio,  
 Subbio non v'ha, noi siamo.. Oggi e il corag-  
 Il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.  
 Forza a noi non fu mai d'alma più saldi  
 Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci  
 Inti, com'oggi, non fu forza mai.

*Ec.* Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,  
 L'era periglio in adunarsi. Duolmi,  
 Ciel! che a messo non sicuro forse  
 L'addossai: ma brevità di tempo,  
 L'ansietà di te primier sottrarre,  
 Han fatto incauto *Ti.* Ogni uom sottrar tu  
 Me dovevi. E qual potea ventura (prima  
 Miglior toccarmi? io colla patria spento  
 Chea: qual serbo altro desio, che morte?—  
 Tero me!.. Perchè salvarmi? a quale  
 La vicenda resto? *Ec.* In salvo or sei:  
 Possiam noi salvar la patria. S'oda  
 Parista frattanto. *Ti.* Esperto appieno  
 L'anno è già Timofane: ei sa tutte  
 L'incar le vie; d'ogni alma insignorirsi;  
 Per le menti; ed atterrire altrui,  
 Tanto atterrito egli è. *E.* Ma ancor ben tutto  
 OM. II. K

Antiveder non sa. *Ti.* Misero!.. *Ec.* Il volle  
Ei stesso il volle: ogni pietà m' ha tolta,  
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri.

*Ti.* Due di lor, de' più prodi, a noi da lung  
Vedea venire; Ortàgora, e Timéo:

Ma fei lor cenno di ritrarsi. *Ec.* Errasti.

Che non li vidi anch'io! *Ti.* Se a morte viens

Bastiam qui noi. *E.* Troppi anco siam, se vien

A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri

Per lor mezzo avvisar poteansi forse.

*Ti.* Perchè nulla tacermi? Uscir fia 'l meglio

*Ec.* Vien gente, o parmi: odi tu?

*Ti.* L' odo; e i pass

Di donna son: forse è la madre. *Ec.* È dess

SCENA II.—*Demarista, Timoleone, Echilo*

*D.* Ah figlio!..oh gioja!..Io ti riveggo, o figli

Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,

Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...

E il debbo a te. *Ti.* Gioja cotanta, or dond

Forse hai tu infranto del tiranno il core?

La universal nobil sublime gioja

Di libertade pristina mi apporti?—

Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta

Regal superbia. Or, di che goji? Ahi folle

*De.* Di rivederti, d' abbracciarti io gode

Più non sperava, che i tuoi passi omai

Rivolgeresti alla mia stanza. *Ti.* Stanza

D'inganno è questa, e di dolor, non tua;

Oalmen, non l'è di chi m'è madre. Or chiel

M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vien

T'è assai gran palma il racquistar la madre;  
 Del racquistar la patria poi, mi sia  
 felice augurio. *De.* O figlio, ognor persisti  
 puro così?... *Ti.* Donna, persisti ognora  
 di così picciol core? Altro hai che dirmi?  
*De.* Dir ti vorrei; ma... *Ti.* Tu non l'osi: il veggio.  
 Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto;  
 nel tuo silenzio. — E che? tu tremi?... Intendo:  
 regina sei: sei di tiranno madre.  
 Nulla a me che risponderti rimane;  
 mal albergar qui, di qui morir sei degna.  
 Dopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai  
 che io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;  
 iniquo loco usciamo. *De.* Ah! no... T'arresta...  
 morir non dei. *Ti.* Lasciami: uscirne io voglio,  
 in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,  
 sventura, e strazj io voglio, anzi che serva  
 aler Corinto... Echilo, andiam... *Ec.* Corinto  
 qui ci vuol; non dei tu uscirne... *De.* Uscirne  
 mai non puoi. *Ti.* Chi'l vieta a me?

SCENA III. — *Timofane, Demarista,*  
*Timoleone, Echilo.*

*Ti.* Forse io. —  
 Ma, qual può fare a fratel fratello,  
 morir ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;  
 al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre  
 tutti salvio io renda grazie. *Ti.* Hai dunque  
 nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi  
 l'ision recente ti si legge.  
 Crudel tu!... — Mal di salvarmi festi.

*T.* In loco omai di securtà stiam tutti;  
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,  
Nè a me il potete voi. *Ti.*—Pensa, deh! pens  
Se ancor giovarti non possiam noi forse.

*T.* Sì; col v' arrender di buon grado, e tost  
Al mio poter; col dar voi primi agli altri  
Di obbedirmi l' esemplo. *Ec.* D' obbedirti?  
*Ti.* Noi primi? *T.* Sì: poichè divider meco  
Tu nieghi il regno. A voi fors' io cedeo,  
Se aperti mezzi usato avete. Io franco  
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi  
Schietti dovea...*Ti.* La forza hai tu da prin  
Usurpata con fraude: aperti oltraggi  
Poscia usar, lieve t' era. Io, per tornarti  
Cittadino, adoprar dovea da prima  
Teco la forza, e non mai l' arte. *Ec.* Ed io,  
Ad alta voce io forse non tel dissi,  
Che nemico m' avresti? e che, non ciuti  
Di satelliti noi, d' ogni possanza  
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi  
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti  
Guardarti ognor?—Men generosi fummo,  
O siam, di te? *T.* Dicastelo; e mercede  
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli  
Volli da questa ultima strage, e il siete.  
Confonder piu l' ingratitudin vostra  
Così mi piacque; e non turbar la gioja  
Del mio regno novello.—Omai lusinga  
Non entri in voi. Le tenebre di notte,  
Che ai vostri rei consessi prestar velo  
Solean sinor, furo ai vostri empj amici  
L' estreme queste. A lor l' avviso vostro

non perveniva, no: quel loco stesso  
 il tradimento sacro, ove di furto  
 si radunano, a tutti a un tempo tomba  
 è fatto or già. *Ti.* Che ascolto? *Ec.* Oh ciel!...

*T.* Le audaci

ettere vostre a' Micenèi, son queste;  
 ecco; ritornan già: chi le recava,  
 è spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intor-  
 le mie soglie ivano errando in arme, (no  
 Etàgora e Timéo, dovuta morte  
 trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo  
 giro manda, e obbedienza scorgi,  
 lingue, e terror; null' altro. A che più tardi  
 il arrenderti a me! Che puoi tu farmi,  
 arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,  
 e a me nemici rimanete soli;  
 e vili altrui, non mien che a me, vi ho fatti.

*Ti.* E soli noi tu riserbare in vita  
 hai non dovevi. Io tel ripeto ancora:  
 Ella tu festi, se noi non uccidi.

*Ec.* Mai non sperar di r averne amici.

*T.* Lusinga, nè tempo il può, nè forza...

*Ec.* Nè madre il può, qual io la veggio starsi  
 incerta, e piena di superbia e d'onta.

*T.* A vil non n' abbi. In me primier tua scute  
 carnescice volga. Ancor non hai  
 stato il sangue di congiunti: il prova;  
 aggradirà: - nè sangue altro ti resta  
 necessario a spargere, che il mio.

*Ec.* Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio  
 mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra  
 cosa m'hai tolto: io son per te cosperso

D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi

*T.* Pena maggior darò per ora ai vostri  
Cuori ostinati. il rimirarmi in trono;  
E l'obbedirmi. *Ti.*—Hai risoluto dunque  
Di non uccider noi? *T.* Di non curarvi  
Ho risoluto. *Ti.* E regnerai? *T.* Già regno. (*s.*)  
*T.* Misero me! Tu il vuoi.. Ch'io almen nol ve-  
*Ec.* Muori, tiranno, dunque.

*De.* Oh cielo! ah figlio!

*T.* Ah traditore! Io .moro.. *Ti.* A me quel ferro  
La patria è salva. *Ec.* Ah! per la patria vi

*De.* Guardie, accorrete... Al traditor...

*T.* No, madre!

*Ti.* Dammi quel ferro; in me.. *Ec.* No, ma

*T.* Soldati!

Scostatevi; l'impongo: ...omai più sangue  
Versar non dessi. *De.* Echilo pera... *T.* In niun  
Si volgan l'armi;... espressamente io'l vieto  
Itene: il voglio. *De.* E tu, crudel fratello,  
Scellerato.. Ma, oh cie!! tu piangi?... *T.* Io vo  
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo  
Volli, o fratello... A morte almen dovea  
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampò  
Per te il morir m'era men duro.. *Ec.* Ei nasce  
A te fratel, non io: soltanto ad esso  
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.

*De.* Barbari!... Voi; ch'ei trucidar non volle  
*T.* Deh! non gli far più omai rampogne o mac  
Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pi  
Vedi, il ciglio gl'inonda.— Io ti perdono,  
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro  
Ammirator di tua virtù... Se impreso

Io non avessi a far. .la patria...serva,...  
 Impreso avrei di liberarla:... è questa  
 D'ogni gloria...la prima...Eppur, ben veggio.

Non vi ti trasse amor di gloria insano;

Ottimo cuor di cittadino ti trasse

A svenare il frate lo...A te la madre

Io raccomando...In lui, tu madre, un vero

Figliuol ravvisa, se un uom...più che mortale.--

*Ti.* Ei muore! Ah! lasso me!...Madre, tu n'hai

Qui tratto a forza...O fratel mio, ben tosto

Ti seguirò. *Ec.* Deh!... *De* Figlio!...

*Ti.* A che rimango?

Ai rimorsi,...alle lagrime...Già in petto

Le agitatrici furie orride sento ..

Pace per me non v'ha più mai...*Ec.* Deh! m'odi:

Gli ajuti primi all'egra patria almeno

Negar non dei.. *Ti.* Tormi d'ogni uomo agli oc-

deggio; e del sole ognor sfuggir la luce... (chi

Di duol morir, se non di ferro, io deggio. (glio...

*De* Misera!..Oh ciel!..che fo? Perduto ho un fi-

l'altro a me non resta.. *Ti.* Oh madre!...

*Ec.* Ah! vieni,

Fogliamci a questa lagrimevol vista.—

Convincer dei, Timoleone, il mondo,

che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

# MEROPE.

---

## PERSONAGGI.

POLIFONTE.	POLIDORO.
MEROPE.	<i>Soldati.</i>
EGISTO.	<i>Popolo.</i>

---

SCENA, la Reggia in Messene.

---

## ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.— *Merope.*

MEROPE, a che pur vivi? Omai più forse  
Tu non sei madre.—A che tre lustri in pian  
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?  
Suddita a che d'un Polifonte infame,  
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,  
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!  
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,  
Di sventurate nozze ultimo pegno;  
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono:  
Sola speranza mia; sola cagione  
Del mio vivere.. O figlio, a che mi valse  
L' averti a stento dal crudel macello  
Sottratto io stessa?.. Ahi giovinetto incauto!  
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo  
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,  
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,  
Che quasi padre gli è, d' Elide muove

Già da sei lune, e tutta Grecia scorre  
 Di lui cercando: e più di lui non odo,  
 Nè del figliuolo: oh dubbio oriendo!.. Io deg-  
 Per più martire, in me tener racchiusa (gio,  
 Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,  
 Non ho che meco pianga: in su la tomba  
 Del mio Cresfonte ritornar pur sempre  
 A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,  
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio  
 Vissi finor; s'ei più non è.. Ma, viene...  
 Chi?.. Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II. — *Polifonte, Merope.*

*Po.* T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...  
*Me.* Io niuna udirne da te voglio.. *Po.* O donna,  
 Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,  
 Nè preghi miei, nulla bastar può dunque  
 A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero  
 Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,  
 Dimmi, perchè da ben un anno or forza  
 Vie più racquista; e te di te nemica  
 Potanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole, (po.—  
 più che il mio fallo, il mio destin, pur trop-  
 pel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,  
 Non mai la vita torre: ma la foga  
 Come affrenar de' vincitor soldati?  
 Bri di sangue, i miei guerrier fin dentro  
 Questa reggia il perseguian; nè trarlo  
 di lor man vivo potea. Nemico  
 li fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue

Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro  
 Abbandonar non ben potea, soltanto  
 Perchè l'urna gl'el dava. — Ma, di madre,  
 E di consorte il giusto duol non ode  
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bram  
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno  
 Esca novella or tragge. Ognor più forse  
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?  
 Qual si può far d'error guerriero ammenda  
 Ch'io tutto di teo non faccia? *Me.* Or vuoi  
 Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,  
 Del non m'aver tu tolto altro che il regno,  
 E il mio consorte, e i figli? *Po.* I figli? in vit  
 Uno ten resta. *Me.* Ella è menzogna. Oh foss  
 Pur ver così! Tutto perdei: trafitto  
 Io 'l vidi pur quell'innocente... Ah! crudo!  
 Godi tu forse il lagrimevol caso  
 Udir membrar da me? L'orrenda notte,  
 Che i satelliti tuoi scorreano in armi  
 Per questa reggia ove tutto era sangue,  
 E grida, e fiamme, e minacciar; col padre  
 I figli tutti, e i più valenti amici,  
 Tutti sossopra non andaro a un tempo?  
 Barbaro; e tu, sol per p gliarmi a scherno,  
 Il pargoletto mio fanciul, che spento  
 Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda  
 Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo  
 Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti  
 Di non avere i tuoi spietati sguardi  
 Pasciuti pur del lagrimoso aspetto  
 Del picciol corpo esangue? Assai ben gli al  
 Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua

Tua man palpasti..Ahi scellerato!.. *P.* Donna,  
 S'io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel pri-  
 Bollor, che seco la vittoria tragge, ( *no*  
 Queto era appena, in cor m'inciebber molto  
 Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo  
 Di consorte e di prole, avrei col tempo,  
 Non men che re, potuto anch'esser padre.

Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza  
 Quale ho sostegno omai? Che giova un regno  
 A chi erede non ha?.. Pur, po'chè il figlio  
 Spento tu assévri, e il credo;.. almen ti posso,  
 Se il figlio no, render consorte, e trono..

*M.* Che ascolto! Di chi parli? *P.* Di me parlo.

*Me.* Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!

L'insanguinata destra ad orba madre  
 Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?

Del tuo sgnore al talamo lo sguardo  
 Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,  
 Quel ferro istesso appresentar mi dei;  
 Nol temo, il reca.. Ma, crudel, tu stimi

Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:  
 Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;  
 Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi

E ai sensi rei. *Po.* Sfogo di madre afflitta,  
 Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno  
 Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno  
 È in te il dolore? alla ragion più loco (lustri  
 Non dai? — Dirmi: e non vivi? Or, già tre  
 In pianto vivi, ed in mortale angoscia;—

Pur la sopporti. Ogni più cara cosa  
 Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,  
 Nulla ami, nulla spera: — e in vita resti?

Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancor  
 Senti che un dì per te risorger nuova  
 Letizia può: dunque cacciata in bando  
 Non hai per anco ogni speranza. *M.* Io? .. Nulla.  
*Po.* Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;  
 Vedrai, che forse il riavere... il ... regno,  
 Men trista vita a te potria.. *Me.* Ben veggo.  
 Padre non fosti mai: tutto tiranno  
 Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,  
 E il mio consorte oltre ogni trono amai;  
 E abborro te.. *P.* Del! Merope, mi ascolta..  
 Sceglier compagna al mio destino io debbo  
 Queta ogni cosa, omai Messenia tutta  
 Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti  
 Viva memoria è di Crestonte: il volgo  
 Scopre il signor, che più non ha, vorria.  
 Forse anco giusto, mansueto, umano  
 Nel breve regno ei si mostrò.. *Me.* Tal era:  
 Non s' inlinse ei, com' altri. *P.* Ed io, vo' te  
 Scendere all' arte forse? e, ciò che mai  
 Non crederesti, irti or dicendo, ch' io  
 Per te d' mor mi strugga? — Odimi. Spero  
 Or col mio dire esserti grato io quanto  
 Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa.  
 Cessò il periglio, e le crudeli voglie  
 Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,  
 È mesta vita, inutil pianto, oscura  
 Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno  
 Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.  
 Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,  
 Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto  
 Tutto cangiar tu puoi. Parriani oltraggio

Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale  
 A me, l' offerire ad altra donna il trono  
 Di Messene, g' à tuo. Questa è la sola  
 Non vile ammenda, che al fallir mio resti.  
 Finor buon duce infra continue guerre  
 Videmi il campo; e dei Messenj il nome,  
 Per me, terror suona ai nimici: a grado  
 Mi fora or molto alla città mostrarmi  
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta  
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,  
 S' io vincitor nol sdegno. Orribil via  
 Tu in Messene strascini; e mai peggiore  
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso:  
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,  
 Puoi, tel confesso, or piu gradito forse  
 Far mio giogo ai Messenj. *Me.* Ai buoni fatti  
 Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,  
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?  
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo  
 Giogo: nè gioja, altra che questa, or tempra  
 Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame  
 Scherno, me vil, non che ai Messenj, al mondo  
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;  
 Di sposa allor man ti da'ò. — Se ti aggi  
 Tu me argomento di soffribil doglia  
 Dal viver mio; d'error trarti ben tosto  
 Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III. — *Polifonte.*

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno  
 Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,

Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira  
 Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo  
 Spento. con lei finger mi giova. In piena  
 Fidanza forse addormentar la madre  
 Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...  
 Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio  
 Mai non mi accadde intercettar finora;  
 Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;  
 Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero  
 Fermar non posso... Eppur, Merope vidi  
 Molti anni addietro, se non lieta, involta  
 In manto duol, qual di chi cova in petto  
 Speme che adulta ogni dì più si faccia  
 D' alta vendetta. Or quasi l'anno parmi,  
 Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto  
 Che in cor preme a, or mal suo grado agli occhj  
 Corre in copia.. Cessato il figlio fosse?.. (ch'è  
 Ma in cor tuttor vive ai Mes-enj il padre:  
 Nè altrimenti poss'io tranelo in parte,  
 Che costei meco riponendo in seggio. —  
 Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

---

 ATTO SECONDO
 

---

SCENA PRIMA. — *Polifonte, Soldati.*

*Po.* Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II. — *Polifonte, Egisto.*

*Po.* Vieni; ti appressa.. Oh! giovinetto assai

u se', per uomo di corrucci e sangue.

*Eg.* Pur troppo è ver, contaminato io vengo  
di sangue, e forse, d'innocente sangue:

lira destino? ed innocente anch'io. (me?

*Po.* Di qual terra se'tu? *Eg.* D'Elide. *Po.* Il no-

*g.* Egisto. *Po.* Il Padre? *Eg.* Oscuro, ma non

A che venivi? *Eg.* Giovenil talento, (servo.

aghezza mi spingea. *Po.* Chiaro mi narra,

narra il ver, come tu mai giungessi

eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi

più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

*Eg.* In altraguisa, io nol saprei: menzogna

el mio libero stato non è l'arte.—

m'era al vecchio genitor di furto

ottratto, incauto; e già più mesi attorno

ven giva errando per città diverse,

quando oggi al fin qni m'avviava. Un calle

retto, e solingo, che ai pedon dà via

lungo il Pamiso, con veloci piante

venia calcando, impaziente molto

porre il piè nella Città, che mostra

feva da lungi vaga, e in un pomposa,

alti palagi e di superbe torri.

and' ecco, a me di contro altr'uom venirne,

di frettoloso assai: son d'uom che fugge

passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,

eroganti, assoluti: di lontano

in man m'accenna, ch'io gli sgombri il passo.

agustissimo il loco, ad uno appena

rito dà: sul fiume alto scoscende

mal sentier per una parte; l'altra,

da d'ispidi dumi, assai fa schivo

D'acostarvisi l' uomo. Il modo spiacque  
 A me, libero nato, uso soltanto  
 D'obbedire alle leggi; e a ceder solo  
 Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.  
 Ei con voce terribile; „ Ritratti,  
 „ O ch'io...„ mi grida. Ardo di sdegno allor  
 „ Ritratti tu „ gli replico. Già presso  
 Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco  
 E su me corre: io non avea pugnale,  
 Ma cor, lo aspetto di piè fermo; ei giunge;  
 Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico  
 L'atterro: invan dibattesi; il confisco  
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro  
 Con ambe mani; ei freme indarno, io salda  
 Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo  
 Debil si scorge al paragone, a finta  
 Mercede viene; io'l credo, il lascio; ei tosto  
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,  
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia  
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,  
 Di man gli strappo il mio pugnol, ...trafitto  
 Nel sangue ei giace. *Po.* Assai tu se' valente  
 Se veritiero sei. *Eg.* Troppo mi dolse,  
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.  
 Non uso al sangue, io m'avv. lii, temetti;  
 Che far, non mi sapea: prima il coltello  
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne  
 Pur di lanciarvi il misero; di torre  
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —  
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! tolle!  
 Così com'era insanguinato, io corsi,  
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.

ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;  
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

*Po.* Simile assai parmi il tuo dire al vero:  
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede  
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,  
Non a malizia, ascriverti a sventura  
L'aver tu il corpo, semivivo forse,  
Sepolto là nei vorticosi gorgi  
Di rapid' onda: ma il delitto tuo  
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:  
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,  
Quali pur troppo attorno van molti altri,  
E'orbidi figli di civili risse,

Meglio era assai per te. Forse a salvarti  
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

*Eg.* Me misero! s' egli è destin ch' io cada  
Vittima qui d' involontario errore,  
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena  
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;  
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda  
Parla per me la mia sola innocenza:  
Mi non vanto, oro non ho; sembante  
Solo di malvagio: e il sono, ah! il son, d' avervi,  
Miseri miei genitori cadenti,  
Insobbediti, abbandonati, posti  
In angoscia mortale; anco anzi tempo  
Fatti forse a morire. — Ah! s' ci respira  
Nel mio buon padre; ei, ch' null' altro diem-  
me incorrotti costumi; ei ch' alto esempio (mi  
Onesta vita, e vivo specchio m' era;  
Che dirà in udir, ch' io d' omicida  
Appellio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero

M'è, più che morte, duro. *Po.* Odi: convinto  
 Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti  
 Immantinente, il sai; ma pur, più mite  
 A te mi fa il tuo dir semplice e franco.  
 Sospender vo' per or, finch' io più certi,  
 Sì dell' ucciso, che di te, ritragga  
 Indizj, e lumi...

SCENA III. *Merope, Polifonte, Egisto.*

*Po.* Merope?.. Che fia  
 Tu vieni a me? Cagion qual mai?.. *Me.* La  
 (nuova

Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso  
 Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei pose  
 Dall' uccisor scagliato?.. *Po.* È ver, pur troppo  
 E l' uccisor n' era costui... *Me.* Che miro?...

Questi?.. Oh qual strana somiglianza io vegg  
*Po.* Se del mio regno la quiete interna  
 Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti  
 Quasi innocente il credi. *Me.* È ver: l' aspetto  
 Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...  
 Ma, ohimè! di sangue egli è grondante anco

*Eg.* Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a p  
 Troppo mi dannà; ma, se stato io fossi (C  
 Dotto in versarlo, anco in mondarmen do  
 Stato sarei: poca onda, e fermo viso,  
 Nelle tenebre eterne avrian sepolto  
 Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura  
 Pena, che il re non mi apparecchia, io pro  
 Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?  
 Sol, peregrino, ignoto, armi omicide

on io perciò meco arrecava: il ferro,  
 che nel giovin superbo in mia difesa  
 mi sforzato adoprar, di man gliel trassi...

Oh! credi; al sangue non son io cresciuto.

*Me.* Era l'ucciso un giovinetto? *Eg.* Ei pari  
 l'era d'età. *Me.* Che sento?.. *Po.* E par, ch'ei  
 non ben drott' uom, se dice il ver costui. (fosse  
 aggia correndo per romito calle...

*Eg.* Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava  
 il pallio il volto in parte... *Me.* Ei s'ascon-

(deva?...

uggia?.. — Ma tu nol conoscevi? *Eg.* Affatto  
 stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)  
 straniero anco mi parve;..anzi, era, al certo;  
 i panni almen, che d'Elide le fogge  
 mostravan più che di Messene. *Me.* Oh cielo!..

Elide?.. *Eg.* Sì; pari alle mie; ch'io sono  
 di d'Elide.. *Me.* Tu sei?.. *Po.* Ma perchè tanto  
 amosa tu, sollecita?... *Me.* Che parli?..

sollecita?... *Po.* Parmi. — In somma, un vile  
 stranier, cui svena altro straniero oscuro...

*Me.* Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io  
 (prenda

ansier di ciò.. *Po.* Per me, s'io nol dovessi,  
 il reo per certo io non udrei. Tu, scavra  
 ogni affetto, stupore in ciò non poco

arrechì: or che ti cale?... *Me.* In me, fu.. mera  
 ma d'udire. — Eppur, men caso assai,

parte mi par, l'aver così dagli occhi  
 ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite

l'uccisor, che tanto in sè sicuro

ssi... Non so... *Eg.* Timor m'indusse a trarre

Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro  
 Io sto, qual uom conscio a se stesso in core.  
 Più che nol pensi, addolorato io stava;  
 Ma tanto or più, che te dolente io veggio,  
 Dubbia, e tremante per l'ucciso..*Me.* Io du  
 Io tremante?...Nol son..Ma, gl'infelici (bia  
 Pietade han tosto delle altrui sventure.

*Eg.* Dunque di me pietà ti prenda. Io son  
 Misero assai, più che l'ucciso; e il merto  
 Meno assai. Temerario, ei fu che volle  
 Senza ragione uccider me. Che valse,  
 Ch'io il pur vincessi, se in più infame guis  
 Io sto per perder la mia vita? E s'anco  
 Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi  
 Dar pena mai, che la vergogna aggnagli?

*Me.* Alto cor tu racchiudi in basso stato  
 Quasi il tuo dir fa forza...Eppur,..se a luce  
 L'ucciso, o il nome almeno...*Po.* Or, poic  
 Brama d'udir tai cose oggi ti prende; (nuo  
 Poich'io mi avveggo, o Merope, che impo  
 Freno al tuo favellar l'aspetto mio,  
 Nè so perchè...*Me.* Freno?...Che dici?...Io tec  
 Il lascio. *Po.* No. Perchè da lui più sappi,  
 Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti  
 Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,  
 Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunc  
 D'affar si lieve. A te costui si aspetta;  
 Di lui disponi a senno tuo. Sia questo  
 L'indizio primo, che da me non sdegni  
 Ogni mio dono. *Me.* E che?...*Po.* Di ciò ti pre  
 Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV. — *Merope, Egisto.*

*Eg.* E men di lui saresti a me pietosa?  
 Sia giovinezza per me non ti parla?  
 Tuuro non vedi in sul mio volto il core?  
 Non entri a parte del mortale affanno,  
 Per cui miei genitori?...ohimè!...Non fosti  
 Madre anco tu? deh! della mia.. *Me.* Pur troppo  
 Tu l'fui...pur troppo!...ed or, chi sà?...—Respira  
 Dunque ancor la tua madre?...E il padre tuo  
 In Elide è pure? *Eg.* Ei di Messene è figlio.  
*Me.* Di Messene? che ascolto? *Eg.* Io da bam-  
 bir gliel' udiva. *Me.* E Polidoro il nome (bino  
 forse?... *Eg.* Cefiso è il nome. *Me.* E l'età?..  
 (*Eg.* Molta.

*Me.* Oh ciel!...—Ma pure il nome...—E di qual  
 In quai parenti era in Messene? il sai? (grado,  
 possibile?... *Eg.* No: di pochi campi ei donno,  
 Tu per diletto coltivar godea  
 Nelle robuste libere sue mani,  
 Avea felice, del suo aver contento,  
 Nella consorte e i figli. *Me.* E di sì dolce  
 Tu ta chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza  
 Ingiava? *Eg.* Ei spesso a me narrò, che in-  
 sension di questo regno a fuga (terne  
 Avean costretto; e che soverchia possa  
 Alto nemico il perseguìa. Qui tutto  
 Tu a torbidi e sangue; onde ei tremante  
 Per la sua prole...Oh quante volte io 'l vidi,  
 Tu rammentando, piangere! *Me.* Tu nato  
 Dunque in Messene sei? Tuo padre seco  
 Intrafugava in Elide? *Eg.* No: gli altri

Miei maggiori fratelli ei seco trasse,  
 Cui morte cruda gli furò poi tutti.  
 Io sol bevvi le prime aure di vita  
 In Elide; a lui figlio ultimo nacqui;—  
 Misero padre! ed ultimo ti resto:  
 Se pur ti resto!—In cor, già fin dai primi  
 Giovenili anni miei, desio m'entrava  
 Di Messene veder, quasi mia culla, (parli?...—  
 Poichè il padre vi nacque. *Me.* Oh ciel!..Che  
 Giovine egli è, di quella etade appunto...  
 E quel contegno...e quei sembianti..Ei pare;  
 Eppur non è.—Ma dianzi anco dicevi,  
 Che l'ucciso era d'Elide. *Eg.* Mel parve.

*Me.* Eis' ascondeva? *Eg.* Sì. *Me.* Di cor?.

*Eg.* Superbo

*Me.* Di vesti?...*Eg.* Abbielte *Me.* Fuggitivo?.

*Eg.* Ratto

Quasi inseguito, e di sospetto pieno  
 Venia ver me. *Me.* Barbaro, e tu l'hai morto  
*Eg.* Uccider me volea. *Me.* Ti disse ei null  
 Morendo? *Eg.* Io stetti un cotal po' sov' esso,  
 Piangendo...Ei fra i singulti era di morte...

*Me.* Ah! misero!..*Eg.*...Sovviemmi..or..sì;  
 Ogni ferocia impietosito; in voce (che avrebb  
 Di pianto, singhiozzando, ei domandava  
 La madre sua. *Me.* La madre? E tu fellone,  
 Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo  
 Ne scagliavi nell'onda? Ohinè!..Perduto...

*Eg.* Me misero! che feci? Il mio delitto  
 Te in alcun modo offende?—Or, tu n' avesti  
 Balia dal re, di me disponi; e n' abbi  
 Alta vendetta.—Oh ciel! come potea

Offender io te, Merope, cui sempre  
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre  
Le tue dure vicende: al pianger suo  
Piansi più volte anch'io: la brama ardente  
Di pur vederti anco pungeami. Spesso  
Col padre antico io porsi per te voti  
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,  
Spesso per te fiamma di puro incenso  
Arsi davanti ai piccoli miei Lari. —  
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,  
l chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti  
Potea colui che a truce aspetto univa  
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:  
Necessità l' fea tristo... Ohimè! che dissi?  
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo  
o solo il son; deh! fanne in me vendetta.  
*Me.* — Ma, qual parlar! qual piangere!.. Che fia?  
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —  
Di me il tuo padre ti parlava? *Eg.* Oh quante  
Volte di te, del tuo trafitto sposo,  
De' figli tuoi narrommi! *Me.* Oh ciel! de' figli?..  
*Eg.* Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti  
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto  
Premer mi fea qui dianzi. Assai più grato  
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.  
*Me.* — Più non reggo al suo dire. Inchino appe-  
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto (na  
A furor mi sospinge: appena io lascio  
Facer pietade, ecco, s'io il miro, o l'odo,  
A lagrimar son risospinta. *Eg.* In core  
Quale hai battaglia? infra te stessa parli?  
Pietà ti fo? che non l' ascolti? *Me.* Ah! lassa!

Che mai farò?—Nè condannar ti posso,  
 Giovinetto, nè assolverti. Rimani  
 Entro la reggia intanto: io vo' fra poco  
 Riviederti. Ben pensa; in te ripensa  
 Ogni più picciol caso di tua vita:  
 E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno  
 Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero  
 Dei del tuo padre ogni più lieve detto.—  
 Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome  
 Mai non cangiasse? di'. *Eg.* Certo ne sono.  
 Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.  
 Quando ei poi mi dicea, che di Messene  
 Fuggito s'era, e m' imponea ch'a ogni uomo  
 Il tacessi, del nome anco mi avria  
 Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,  
 Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.  
 Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla  
 Poteva io mai nasconderti? *Me.* Deh! basta:  
 Cessa per ora.—Alle mie stanze è forza,  
 Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente  
 Il rattenuto pianto.—A te la reggia  
 Sola assegno per carcere. Di nuovo  
 Udrotti or ora; e il tutto ridirai:  
 A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,  
 Risponderai: ch'io veritier ti trovi...  
 Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.—*Egisto.*

...Che mai sarà! Deutro il suo cor qual prova  
 Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,  
 Mi si avventa adirata: or, più che madre,

dolce mi parla; e tenera e pietosa  
 li guarda, e piange. A lei qual può mai doglia  
 nell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto  
 rba madre non fosse, e da gran tempo,  
 arria che a lei svenato avessi un figlio.  
 a pur, chi sa?... forse alcun altro avea,  
 e caro l' era: o a' suoi disegni forse  
 ava aspettando alcuno; e quei... Ma invano  
 vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,  
 giusto; or vedi, se diceati vero  
 tuo vecchio buon padre: „ I grandi mai  
 Non abbassarti a invidiar; son essi  
 Più infelici di noi „ Vero è, pur troppo:  
 e posso omai del mio destin dolermi,  
 qual ch' io me l' abbia, ove pur tragger veggio  
 dolorosa vita da tanto alta  
 donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:  
 nichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede  
 del regal tetto inoltrei: di questo  
 angue mondarmi voglio. Ah! così tormi  
 stessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;  
 tutto sà: puniscami, s' io il merto.

---

 ATTO TERZO.
 

---

 SCENA PRIMA. — *Polidoro.*

All' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,  
 che non fui visto entrare — O fera reggia,  
 dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.  
 Men di terrore io ti lasciava, il giorno

Che fra mie braccia in securtà traeva  
 Del mio buon re l'unico figlio, il sacro  
 Avanzo del suo sangue: ma, compreso  
 Di ben altro terrore, or torno... Ah! questo,  
 Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!  
 Questo è il fermaglio suo; sculta d' Alcide  
 Evvi l'impresa: in man l'ebb' io per anni  
 Ben sette e sette. Or venti lune appunto  
 Compiono, al fianco in gliel cingeva, io stesso  
 Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi  
 Tu non volesti; a' miei canuti avvisi  
 Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni  
 Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno  
 Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;  
 Ed or, qui presso alla natal tua terra,  
 Del fiume in riva, per sentier romito,  
 Trovo tue spoglie in un lago di sangue?  
 Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria  
 Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,  
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!  
 Null' altro io bramo. Omai per me che tempo  
 Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte  
 Mi è tolto?... Eppure, chi sa? Fors'io m'ingannar  
 Forse... Ma come esser può mai?... La madre  
 Ne saprà forse... E se nol sa? Deh! come  
 Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...  
 Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giung  
 Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...  
 E sola viene;... e parmi, ... ed è pur dessa...  
 Incontriamla.

SCENA II.—*Merope, Polidoro.*

*Po.* Regina. *Me.* Oh! chi m'appella  
ui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?  
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...  
Polidoro? *Po.* Sì... *Me.* Parla: il figlio... Arrechi  
me tu vita,... o morte? *Po.* Al fin... pur... dunque  
ti riveggo... Al fine un bacio imprimo  
sulla sacra tua destra. *Me.* Il figlio, dimmi...  
o. Oh ciel!...- Parlar qui posso? *Me.* Il puoi per  
on v'ha persona; e sola andarne io soglio, (ora;  
ria del sole, ogni giorno, a lagrimare  
a, di Cresfonte in su la tomba. *Po.* Oh tomba  
el miglior re, che fosse mai! Deh, possa  
la spirar sovr'essa! *Me.* Or via, mi narra...  
remar mi fai... Perche indugiar? sì mesto  
erchè ritorni? i passi tuoi spiasti?  
ntracciato non l'hai? Parla: or sei lune  
on, che partisti d'Elide; ed or l'anno, (ce!  
ne ogni giorno io mi moro. *Po.* Ahi me infeli-  
nsa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti  
ai dunque?... *Me.* No... Ma tu?... *P.* Trascorsa ho  
recia; all'antico fiauco lena porse (mezza  
amor, la speme, il gran desio: Cillene,  
impia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta  
visitai, con altre città molte;  
e indizio pure ebbi di lui: l'ardente  
a giovinezza, e i generosi spiriti,  
ni sa fin dove lo spingeano! - Ah figlio!...  
oppa in te di vedere era la brama,  
apprendere, d'andare: o degna prole  
el grande Alcide, il mio tugurio vile

Non ti capea. Benchè del tutto ignoto  
 Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,  
 Pur ti svelava... *Me.* Oh quai diversi affetti  
 Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove  
 Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degg'  
 Crescea degli avi? *P.* Degno? Oh ciel! più ardito  
 Indole mai, più nobil, più sincera,  
 Più modesta io non vidi: e di persona  
 Sì ben formato: e sì robusta tempra;  
 E così maschio aspetto; e cor sì umano: —  
 E che non era in te? Di mia vecchiezza  
 Sollievo solo; in te vivea l'antica  
 Mia consorte; in te solo anch'io viveva:  
 Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto  
 Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse  
 Gli alti natali suoi. con dolce impero  
 Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre  
 Eran sue voglie e generose, e giuste. —  
 Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,  
 Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.  
*Me.*... E me pur fai tu lagrimare a un tempo  
 Di gioja e di dolore. Oh cielo!... e quando  
 Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,  
 Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre  
 Saper non posso ove ti aggiri? *Po.* Oh! quanto  
 Qual pena m'era il non poterti mai,  
 Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!  
 Ma periglioso era il fidarsi: appena  
 Il convenuto segno osai mandarti,  
 Per farti udir ch'ei me lasciato avea,  
 E ch'io poscia il cercava. *Me.* Ah! segno infame!  
 Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace (sto

ai più non ebbi da quel dì...Che dico?  
 ce?...Ah! non sai...Dubbi e terrori orrendi  
 mille a mille, e false larve, o vere,  
 agitan sempre. Al sonno io più non chiudo  
 l'pebra mai: ma se natura, vinta  
 r da stanchezza, un cotal po' richiama  
 quiete i miei sensi, orridi sogni  
 mi travaglian, che le lunghe veglie.  
 Io vegg'io mendico andarsen solo,  
 esperto, in balia di cieca sorte;  
 tutto misere spoglie, a scherno preso  
 di grandi alteri, e di repulse infami  
 vilito...Ohimè misera!...Or lo veggio  
 mar fremente infra l'onde mugghianti  
 esso a morire; or di servil catena  
 reo le mani e i piè; da rei sicarj  
 assalito, e straziato, e ucciso...  
 Oh ciel!...mi balza ad ogni istante il core;  
 ogni uomo ignoto, che di riva fortuna  
 ovato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo  
 il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,  
 in un peggior non entro.—Il crederesti?  
 un giovinetto, che del fiume in riva  
 in privata rissa ucciso cadde,  
 fu nell'onda per timor scagliato  
 l'uccisor, turbò miei spirti; e ancora  
 turba. Era straniero..Po. Ucciso?...Jeri?...  
 straniero?...in riva?...Oh ciel!..Me. Ma che! tu  
 (tremi?  
 tenni,..forse il mio dubbio?...Ohimè!...tu  
 pallidisci?...in piè ti reggi appena?..(piangi?..  
 o..Misero me! che far degg'io? che dirle?...

*Me.* Fra te che parli? A me parla.—Che pensi  
 Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi  
 Di dubbio; su..*Po.* Parlar non posso;..e voci  
 Mi manca,..e lena..*Me.* Inorridisco..Ardire  
 Già più non ho di chiederti..Ma, il voglio;  
 Sapere il vo'. Che più rimango in vita,  
 Se madre omai non sono? or di'; tu il sai;  
 L' ucciso..*Po.* Io nulla so..*Me.* Parla; l'imponi  
*Po.*....Donna,..conosci...questo...cinto?

(*Me.* Oh vis

Di fresco sangue egli è stillante?..Oh cielo!  
 È di Cresfonte il cinto..Intendo..Io...mance

*Po.*..In riva al fiume, al raggiornare, or diai  
 Io l' ritrovava sepolto nel sangue:

Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli  
 Il figlio tuo..*Me.*..Qual morte!..Oh rio destino

Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti

Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi

Mie speranze, mia vita? al di lui fianco

Forse tu starti non dovevi sempre?

Qual ferro lui potea svenar, che pria

Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l'amavi?..—

Ma, ohimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! col

Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono

Madre...Ah no! più nol son...Morire...

*Po.* Io merto,

Misero me! tutto il tuo sdegno...Eppure

Sa il ciel, s' io colpa... *Me.* Ah! mel diceva

In quella notte orribile, che in b' accio (cor

lo telponea: ..Ma più tu nol vedrai...

Con sue picciole mani ei mi avvinghiava

strettamente il collo; oh ciel! pare  
 quasi il sapesse, che per sempre ei m'era  
 to.—Tre lustri in rio timor vissuti,  
 pianto, in vana speme, ove son iti?  
 Polifonte l'odioso aspetto,  
 a me sofferto, e tanti affanni e tanti;  
 perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?  
 In qual modo!...E agli occhi miei!... Per  
 un vile... Ohimè! di sepoltura privo..(mano  
 gliò, deh! figlio almen tuo corpo esangue  
 ato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,  
 stessi almen...sul tuo corpo morire!...  
*Po.* Ed io, tre lustri di paterna cura  
 vederli tor così? Misero! io vengo  
 trafiggerti il core. Eppur,.. tacerlo  
 el poteva io? *Me.* Morire, altro non resta...

SCENA III.—*Polifonte, Merope,  
 Polidoro.*

*P.* Di nuovo pianto, e inusitate strida  
 vengo al suon: che fia?—Chi sei tu, vecchio?  
 ne mai recasti? *Me.* Or via, vieni, o tiranno,  
 pianto al suon; di pianto, qual già udivi  
 questa reggia stessa, il dì che morte  
 guia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci  
 l'altrui pianto, or godi: al fin del tutto  
 ba mi vedi *P.* Ah!—Rimaneati dunque  
 nel figlio, che negavi? *Me.* Oh mal accorto  
 ranno tu! creder potevi spento  
 mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita  
 aessi, il sai; sempre a vederti stretta...

Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto  
 Unica speme io racchiudea, che un giorno  
 Qui il rivedrei terrore alto degli empj,  
 Fulmin del Ciel, vendicator del padre,  
 Dei fratelli, di me, del soglio avito. —  
 Se ciò non era, un solo istante io mai  
 Udito avria tuoi detti, a me più crudi,  
 Quando offri pace ed esecrande nozze,  
 Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte

*P.* Tal dai mercede a chi del trono a parte  
 Voleati? O donna, io che tiranno m'odo  
 Nomar da te, men di te crudo io sono.  
 Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;  
 Nè m'ingannasti...Ma, per ora io scuso  
 Il duol tuo giusto: un dì verrà poi torse...  
 Ma, certa sei di tal novella? Ov'era  
 Questo tuo figlio? e donde vien costui,  
 Che messaggero?...Oh! non m'è nuovo affatto  
 Il tuo volto; mi pare...*Po.* A te son noto...  
 Mirami fiso; del tuo re Cresfonte  
 Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro  
 Son io: Messene abbandonai, quand' altri  
 La serva fronte a usurpator piegava.  
 Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco  
 Dagli anni il crine; e più curvato il tergo,  
 E tinto in morte dagli stenti e angosce  
 Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;  
 Ognor nemico a tè più fero. Ho salvo  
 L'unico figlio del mio re: nudrito,  
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata  
 Ho la natal mia terra: e le perdute  
 Riechezze, e onori, e la per lui perduta

Dolce patria, più a grado eranmi assai  
 che ogni alto stato, e l'ubbedir tiranno.—  
 Ah! lasso me, che con lui non spirava!...  
 e del passato aver vendetta brami,  
 di me la prendi: in libertà dolersi  
 Ierope lascia; e di mia trista vita,  
 che spenta è omai, me sciogli. Altro non duol-  
 le il non poter dar oggi i più verdi anni (mi,  
 il sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,  
 questo mio tremolante capo, il prendi.

*P.* Pietà mi fai, non ira: assai ben festi  
 l'importi esiglio. A suddito ribelle  
 pena non altra io do. Non del sottratto  
 fanciul, che pur fu generosa l'opra,  
 ma del fin scellerato a che il serbavi,  
 ilpevol sei. T'era mestier quel giorno,  
 ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,  
 dormi, quel dì, la vita in campo; o allora  
 morir per lui.—Pure il passato io voglio  
 e del tutto obbliar...Ma, finta nuova  
 non rechi ad arte forse? Or narra, quando,  
 dove, come ei morì...*Me.* Saperlo estinto  
 te non basta? anco vederlo forse  
 porresti? e il vile tuo tremante core  
 assicurâr con tal feroce vista?  
 una madre veder sul morto figlio  
 arger pianto di sangue? Or va'; dal fiume,  
 se onorata no, ma queta tomba  
 gli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;  
 e azz, cui dar non gli potesti vivo,  
 tanto gli abbia; va'. Quei che trafitto (da?  
 dianzi, era il mio figlio. *P.* E sia ch'io'l cre-

Eri tu seco? di'. Come?... *Po.* Pur troppo  
 Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso  
 Avria colui. Più nol vid'io... *P.* Ma come  
 Il sai tu dunque? *Po.* Ecco; il suo cinto è ques  
 Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante  
 È del suo sangue; che in un mar di sangu  
 Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo  
 Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto  
 Stranier, d' Elide.. Oh ciel! ..Così non fos  
 Com'è pur desso! *Me.* Il mio morir tra po  
 Fè ten farà. — Ma tu, che qui t'inghi,  
 Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?  
 Dubbio non v' ha. Coll'uccisor tu dianzi  
 Tranquillamente favellavi: or donde  
 Pietade in te, che pur di lui sentivi,  
 Se di crudel desio figlia non era?  
 Ah! sì; tuo messo era colui... *P.* Ti accech  
 Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.  
 Se qui celato il tuo figliuol venia  
 Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,  
 Come saperlo io mai potea? Colui,  
 Che il trucido, come il potea (dch! diann  
 Ravvisar egli mai, se a lui non meno  
 Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa  
 Dell'uccisor pietade non mostrasti?  
 Nol lasciai forse io teo? a piacer tuo  
 Non l'hai tu stessa interrogato? donna  
 Del suo destin non ti fec'io? *Me.* Se reo  
 Dunque non sei del colpo, in questa reggia  
 Sta fra tue man quell'uccisore infame:  
 Può sol vendetta alcuno istante ancora  
 Me rattenere in vita. Or fa', ch'io il veggia

Vittima tosto cader sulla tomba  
 Dell'inulto Cresfonte; ivi l'insida  
 Alma spirar fra mille strazj e mille  
 Fa' ch'io'l vegga: ed allora.. *P.* Io dare a dritto  
 Potrei mercede a chi svenava un vile,  
 Che a tradimento a uccider me veniva:  
 Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)  
 Del mio nemico vendicar la morte  
 Io stesso voglio: e ten prometto intera  
 Giustizia in breve... *Me.* Aspra la voglio, e pron-  
 ta, inaudita, e terribile: null'altro (ta,  
 Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,  
 Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...  
 Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei  
 Del sangue tutto di quell' uom feroce...  
 Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,  
 Perirlo; immerger mille volte io voglio  
 In quel cor lo stile... Atroce core,  
 Che odia il mio figlio, in voce moribonda  
 Mi pianto e di pietà, chiamar la madre...  
 Non udiva; eppur nell'onde lo scagliava,  
 Forse ancor semivivo; ancora forse  
 Al da potersi trarre dalle orrende  
 Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi  
 Come il narrava; io l'ascoltava; e quasi  
 Innocente il credea; quasi pietade,  
 Mi che l'ucciso, l'uccisor mi fea.—  
 Pietà? scontarla or or saprò: vendetta  
 Io ne farò, qual non s'intese mai;  
 Tu stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:  
 Atterrai tu? *P.* Qual più ti piace, in breve,  
 Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa

Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo  
 L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto  
 Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo  
 A disporre ogni cosa: il giusto pianto  
 Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:  
 Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.—  
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo  
 Pietade omai: ma della madre or l' abbi,  
 Se già ne avesti del figliuol cotanta,

---

SCENA IV.—*Polidoro, Merope.*

*Po.* Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri  
 Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda  
 Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,  
 Teco piangendo, e parlando del figlio...  
 Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoja.—  
 Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira  
 Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.  
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,  
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,  
 A veder giungerai. *Me.*—Pur ch' io la veggia.

---

ATTO QUARTO.

---

SCENA PRIMA.—*Egisto.*

Imposto ha il re, ch' io quì l'attenda? È ferm  
 Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,  
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo  
 Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre

Se il viver pur mi vien concesso) amaro  
 in ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi  
 quell' ucciso mi sta.—S' io in core accolgo  
 dolce lusinga di perdono, il cielo  
 mi perche' omai l' accolgo. O amato padre,  
 per te soltanto io viver bramo ancora,  
 per rivederti; per tornarti a pace  
 ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi  
 occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi  
 mi avvicini pur troppo!... Ah! figlio ingrato!  
 forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.—*Polidoro, Egisto.*

*Po.* Par che Merope alquanto or si racqueti,  
 pettando il tiranno: a quella tomba (voti..  
 stantanto andro'. *E*... Qual voce!.. *Po.* Ivi i miei

*Eg.* Oh ciel! sia ver? Quel vecchio...

*Po.* Ivi mi giova

risare il pianto...

*Eg.* Ah non m'inganno; è il bianco  
 tuo crin; suoi passi; i panni suoi.. Deh! volgi  
 il viso a me, buon vecchio.. *Po.* Oh! chi mi chiama?

*Eg.* Ah padre!..

.. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ah! do-  
 trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo... (ve  
 nero te! Perduto sei. *Eg.* Deh! lascia,  
 io mille volte pria ti stringa al seno.  
 padre, al certo per me portasti il piede  
 tuo Messene, ove hai nemici tanti;  
 per me porti a tal rischio... Oh cielo!  
 figlio empio son io; tanto non merto:

Troppo in lasciarti errai.

*Po...* Per lo gran pianto..  
 Parlar...quasi...non posso..Ohimè! t'ascondi..  
 Fuggi...Tu sei. — Grave periglio è il tuo..  
 Come in Messene, in questa reggia?..*Eg.* O pa-  
 Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia (dre,  
 Sto custodito...Ah! che mi scoppia il core,  
 Padre, in doverti confessar, ch'io forse  
 Alla condanna di supplizio infame,  
 Come omicida, assai sto presso. Andronne  
 Fors'anco assolto, che innocente a un tempo.  
 Benchè omicida, io sono...Ohimè! qual figlio  
 In me ritrovi! *Po.* Oh inaspettato evento!  
 'Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?.

*Eg.* L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro

*Po.* Oh fatal sortel!..Oh mie cure paternel!..  
 Deh, dimmi;..osserva, se nessun qui ci ode.

*Eg.* Per quanto io miri, alma non veggo: il pas-  
 Onde là s' esce della reggia, è ingombro (so  
 Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.—  
 Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre  
 Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,  
 Pentito in core e ripentito, io piansi  
 D' averti dato sì mortale angoscia.  
 Tutto già so: che non mert'io? Si dolce  
 Padre amoroso abandonare!...Ah! s'io  
 Teco un dì torno a riveder miei Lari,  
 Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio  
 Scostarmene; tel giuro...Oh ciel! l'amata  
 Madre, che fa?..piange di me .ben l'odo;.  
 La veggio;..e piango...*Po.* Oh figlio!...Or no  
 A lagrimar..Tempo non è..Vorrei..(storzar

*Eg.* Or penso: e s' uoni qui ti vedesse? a molti  
 noto esser dei;..se ravvisato?...Io tremo  
 per te soltanto..A che ti esposi?...Ah!, meco  
 intratti or dove questa lunga notte  
 a panto trapassai; ch' o vi t'asconda,  
 fino a sera almeno. Ah! se il tiranno  
 lai ti scoprisse!.. e s' ci sapesse a un tempo,  
 h' io ti son figlio!. Vieni: assai mi resta  
 i speme ancora: Polifonte acceso  
 on è d'ira soverchia; e a me la stessa  
 Merope or dianzi ebbi pietosa molto:

quindi sperar mi lice ancor perdono  
 del mio delitto involontario. *Po.* Oh cielo!..  
 Merope stessa?...A te? ..Breve, ma pieno,  
 aria mestier ch' io gli parlassi..Ahi lassò!..  
 che fo?...che dirgli?.. e che tacergli?—Ascondi  
 e stesso almeno per brev' ora...*Eg.* Invano  
 tenterei; cercato io fora; imposto  
 'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?..

*Po.* Tu mai non fosti in più mortal periglio;  
 è in più mortale angoscia stetti io mai.

Merope stessa ha il tuo morir giurato:  
 Polifonte or ora infra i suoi fidi,  
 mi con Merope viene. Ella vuol darti  
 morte; uccisor dell'unico suo figlio  
 vede Merope te. *Eg.* Che feci?Un figlio  
 e rimaneva? un figlio?Ed io gliel tolsi?—  
 Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo  
 perfido cor l'ira tua giusta appaga.

Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

*Po.* Ma,..del suo figlio.. l'uccisor non sei.

*Eg.* Dunque?*Po.* Nol sei..*Eg.* Che più?Tal mi

(crede ella:

Priva è del figlio: al suo dolor sollievo  
 Fia l'uccidermi; e venga. *Po.* Ah no!... Del figlio  
 Priva non è. *E.* Ma quel ch'io uccisi... — lo voglio  
 A ogni costo vederla; udirla. *Po.* Ah!... Fuggi...  
 Nè il vo'; nè il posso. *Po.* O almen... *Eg.* Ma s'io  
 ( non sono...

*Po.* Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

*E.* Io? che mi narri? io son?.. Non mi sei padre?  
 Sangue son io d' Alcide? *P.* Oh ciel!.. Deh, taci.  
 Benchè non figlio, a me sei più che figlio.  
 Io di qui ti sottrassi; io ti crescea  
 Sotto il nome d' Egisto; io ti serbava,  
 Misero me! forse a peggior destino.

*Eg.* Oh a me finora impenetrabil sempre  
 Profondo arcano! In me non so qual misto,  
 Incognito, indistinto amor sentiva  
 Per Merope, in vederla; e in un sentiva  
 Per Polifonte assai più sdegno e orrore,  
 Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,  
 Or rammento, or comprendo. Il nome tuo  
 Non è Cefiso. *Po.* È Polidoro. Il nome,  
 E in un mio stato a te celai: temetti  
 La giovenil franchezza tua: ma come,  
 Chi preveder potea?.. Ma, oh cielo! intanto  
 L' ora passa, e fra poco... Ah! s' io potessi  
 Dire a Merope in tempo... *Eg.* Il ciel, che parve  
 Presieder solo al viver mio finora;  
 Ei, che bambino dalla vigil rabbia  
 D' assetato tiranno mi sottrasse;  
 Ei, che a tua vecchia età di cor, d' ardire,  
 Di forza e lena giovenil soccorse;  
 Fia ch' or per man della mia madre istessa

Perir mi lasci? Ed io, prole d' Alcide,  
 Io, se v' ha chi la man d' un brando m' armi,  
 Forse atterrir mi lascierò da un vile  
 Tiranno?... *Po.* Ah giovinetto! altro non vedi  
 Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.  
 Per lusingar più Merope, e scemarsi  
 L' odio di tutti, or Polifonte astuto  
 Pietade finge del figliuol, che ucciso  
 Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita  
 Tornato il vede, in sua feral natura  
 Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;  
 Ad incontrar Merope volo; io forse  
 Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!.. *E.* Io veggio  
 Venir ver noi soldati... *Po.* Ohimè! che miro?  
 Merope vien con Polifonte... Ah! lasso!...  
*Eg.* E a lor vien dopo un numeroso stuolo...  
*Po.* Che mai farò?... Statti al mio fianco, o si-  
 moire almeno in tua difesa io giuro.—(glio;..

SCENA III.— *Polifonte, Merope, Egisto,  
 Polidoro, Popolo, Soldati.*

*P.* Merope, in mano ecco a te do l' infame  
 Occisor del tuo figlio. Avvinto ei sia  
 D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.  
*Me.* Ah! scellerato, barbaro, fellone!  
 Assassìn v' le, la tua mano impura  
 Cognata hai tu del mio figliuol nel sangue?  
 Che mi val tutto il tuo? sola una stilla  
 Contar mi può di quello?—Io, che già tanto  
 Ira infelice! e tu, sovra ogni donna,  
 Sovra ogni madre, misera mi festi.—

Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi  
 Strazj inauditi apprestategli: ei spiri  
 Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo  
 Piangere a calde lagrime: non ch'una,  
 Mille vo' dargli io stessa orride morti.—  
 Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

*Eg.* A te mi arrendo, o Merope: a una madre  
 Si giustamente disperata io cedo  
 Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi  
 Costor non mi stringessero, tu sola  
 A far di me qual più vuoi strazio basti.  
 Giusto è il tuo sdegno..Eppur, sai ch'io non reo  
 E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

*Me.* Io?..Di pietà?..per te?.. Ma pur, que'detti  
 Sovra il mio cor d'ignota forza,..—Or via;  
 Che pietade? che detti? A che più tardo?  
 Andiam; su quella tomba strascinatelo:  
 L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi  
 Del suo sangue si appaghino:...e la mia;  
 Ch'io seguirolli in breve. *Po.* Un solo istante  
 Ti piaccia ancor sospendere.—Soldati,  
 E voi, Messenj, testimon vi velli  
 A questo giusto atto solenne.—A danno  
 Di me serbava occultamente un figlio  
 Questa adirata madre: eppur pietade  
 Io del suo duol sento or non poca; e attesto  
 Il ciel, che s'ella in generoso modo  
 Vivo svelato a me l'avesse, io cura  
 Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:  
 Morto, mia cura è il vendicarlo.—Udiste?—  
 Merope or tosto si obbedisca: è poco  
 Una vittima sola a dolor tanto.

*Eg.* Ah! di Cresfonte all'ombra altrasi debbe  
 l'ultima omai. *Me.* Che parli? Andiam...

*Po.* Deh!...Prego;

indugia alquanto:..Io vorrei dirti..Ah!m'odi..

*Me.* Che parli or tu sommesso? Er già fido  
 tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio  
 eri custode: or la tua fede forse

l'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...?

età ne senti?...Osi pregar, che il colpo?...?

o lo?...pictà?.,no..Ma, tu sei madre..Arresta..

dir più a lungo or da lui stesso dei

ose assai del tuo figlio. *Po.* Costui dunque

conoscea? *M.* Che udir?. Che ardisci? E spero

temar mio sdegno?Ei non svenommi il figlio?

non mel dicesti? e nol confessa ci stesso?

non mel dice grondante di sangue,

questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

*Eg.* Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco

cadea sfibbiato...*Po.* Un altro esser potrebbe

mile a quello...E quell'ucciso...forse

non era il figlio tuo ..*Me.* Qual nuova ascolto

qualqua fraude!...Abi rio tiranno! or tutti

dunque hai corrotti? anche costui, già tanto

fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita

tuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi

olerlo spento? e mezzi tali?...*P.* O donna,

tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...?

*Me.* Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro

mi riman da udire. A fren non tengo

più mia rabbia omai: già già mi adira

contro me stessa ogni indugiar. Che vale

più inoltrarci? in queste soglie ovunque

Del par si aggira il trucidato sposo:  
Tosto ei si appaghi.--A me quel ferro;io stessa,  
Io sì, svenarlo or di mia mano... *Eg.* Il petto  
Eccoti ignudo. Ah! madre!... *Po.* Arresta...

*Me.* Muori.. (vista)

*Po.* Deh! ferma.. *P.* Osi tu tanto? *M.* Iniquo... O  
Tu piangi? e tremi?... Ed io, ferir nol posso!

*P.* Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella

*Po.* Deh! per pietà... *P.* Parla. *Me.* Ch'io'l fera

*Po.* E questi.

*Me.* Chi mai? *P.* Su, svela.. *Po.* È.. il figlio mio

*Me.* Deh! come?..

*P.* Costui tuo figlio? *Eg.* Ei mi fu padre.

*Me.* Ei mente:—

Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento

Muori. *Po.* Ah! ferma... È il tuo figlio.

*Eg.* O madre.... *Me!* Oh cielo

*P.* Costui?... *Po.* Sei madre; salvalo.

*M.* Il mio figlio!..

*P.* Qual tradimento è questo? Olà, soldati..

*Me* Io ti son scudo, o figlio.. Ah! il cor mel dice

Son madre ancor... *P.* Soldati...

*Me.* A lui non giunge

Ferro, che me pria non trafigga... *Eg.* O madre

Fra mie braccia ti stringo!.. *P.* Or, qual menzo

Ne arrechi tu, testor di fole antico? (gus

Un infame assassin, ch'esser nol nega,

Sara suo figlio? e il crederò? Soldati,

Si uccida tosto. *Me.* Infame tu... Ma salvo,

Finch'io respiro, è il figlio. *Po.* Il ciel ne atiesto;

Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo: sol nacque

L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;

spergiuro non sono.. *Eg.* E niun fra voi  
e ravvisa dal volto? Unico avanzo  
del vostro re son io. Tra voi non havvi  
guerrier de'suoi?... *P.* Mente costui. Si uccida..  
*Me.* Me pria... No, mai...

*Eg.* Deh! mi si sciolga il braccio;  
in brando, un brando a me si porga: ai colpi  
conoscer farommi. *Me.* Oh detti! Oh vero  
terme d' Alcide! Agli alti sensi, agli atti  
il ravvisate or tutti? E nol ravvisi  
Polifonte, al tuo terrore? Or trema...  
no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo  
tiro... Deh! tu l'alma a pietade inchina.  
Questo mio regno, onde ripormi a parte  
levi, (almen pareva) intero il serba;  
tuo per sempre. Io, l' usurpato seggio,  
il trucidato mio consorte, e i figli,  
tutto omai ti perdono: unico al mondo  
questo figlio mi avanza; altro non chieggo;  
Deh! tu mel dona; deh!.. *Po.* Pensa, che hai  
i miei amici ancor nel tuo mal fermo regno; (molti  
me uccider lui, senza tuo rischio grave,  
non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or  
vendicarle il figlio ti accingevi (dianzi  
in pompa tanta, sperandolo estinto;  
vive, e ucciso il vuoi? *P.*—Costui potrei  
mirar, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.  
Non vie più sempre di Messene agli occhi,  
Anna, smentiti io voglio. Ei non t'è figlio;  
e il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto  
bruciare; e udillo di tua bocca spesso  
Messene tutta: ognun qui meco estima

Di sì importante fatto e stolta e vana  
 Risibil prova, l'asserir d'un vecchio  
 Solo, ramingo, e da te compro: eppure,  
 Altre prove aspettandone, supporlo  
 Io tal vo' intanto.—Olà, si sciolga.—Illeso  
 Il rendo a te: quindi piegarti io spero  
 Alle da me proposte nozze... *Eg.* Oh rabbi  
 Del genitor, che trucidato m'hai,  
 Contaminar tu il talamo?... Su, fammi  
 Tosto svenar; minor fia'l danno.. *Me.* Ah! figli  
 Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge  
 Crudo pensier?... *Deh!* Polifonte.. *P.* Adras  
 Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole  
 Restin le usate guardie. Il popol anco  
 Per or dia loco;...ei tornerà...—Mi udisti...

SCENA IV.—*Polifonte, Merope, Polidoro,  
 Egisto, Guardie.*

*Me.* Che mai gli disse?...Io tremo..Oh cielo  
*P.* Don

Costui salvar null' altro puote al mondo,  
 Che tu, col farti mia. S'anco in Messene  
 Suddito alcuno a me rubello io conto,  
 Son nella reggia appien Signore io solo.  
 Del tuo figliuol la favola si avveri;  
 Spento ch' io l'abbia, ogni mio danno pos  
 Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio  
 A' tuoi pensieri.—Anzi che il sol tramonti  
 O qui, fra i lari miei, dato hai di sposa  
 A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,  
 Ucciso io stesso avrò costui. *Me.* *Deh!*...m'od

*P.* Scegli.—Ti lascio. A posta vostra ordite  
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti.—  
*Guardie*, qual di costoro uscir tentasse  
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.—*Merope*, *Polidoro*, *Egisto*,  
*Guardie nel fondo della Scena.*

*Me.* Oh figlio amato!...unico figlio!...Appena  
Credere il posso. . E uccider io ti velli?  
O?...Ma nel cor ben mi sentia possente  
Un ritegno inspiegabile. . Ma quali  
Duri patti a me il rendono?.. Che dico?  
Dolce ogui patto, che il figliuol mi rende.

*Eg.* Misero me! Deh, quanto meglio egli era  
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,  
Dove ti traggo!...*Po.* Odi, o regina: il vuole  
Necessità fatale. Il fero colpo

Propeso è solo or dalla speme iniqua,  
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,  
Non si accrescer l'odio. Ove ottenevi  
Pena ei pur possa, i suoi feroci patti  
Ti atterrà per ora: ove tu il neghi,  
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.  
Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti  
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo  
Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio... (madre!..  
*E.* Che non farei per lui? Qual dubbio!..  
*Po.* Ma, compinto ch'ei sia, risorgon molte  
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero  
Che il preverremo. I nostri amici antichi  
Ivo appena sapran del lor Cresfonte

L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto  
 S'ingegneran dal perfido tiranno.  
 E se il vedran, che sia! Nulla lor manca,  
 Che un capo...*E* Ed io'l sarò. *Po* Sì, figlio...*A*  
 Nomarti ancora dell'usato nome... (disc  
 Tu capo a lor sarai: felice io sento  
 Presagio al core; poichè il ciel sottrarti  
 Del tiranno al feroce impeto primo  
 Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora  
 Forza il finger; tu, madre, al patto infame  
 Parer venirme di buon grado; il dei:  
 Tu, prode, umili modi assumer, tali  
 Da trargli, o almen nell'empio re far scem  
 La diffidenza alquanto; onde con l'armi  
 Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci  
 Dalla misera madre per te presi  
 Romper ti cale. *Eg*. Ah!...d'obbedirti io giur  
 Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegn  
 Occorre un ferro. Altro più allor non odo,  
 Che il padre estinto; e il valor mio. *Po*. Deh! t  
 Donna, concedi, che in tuo nome io tosto (ci.  
 Vada al tiranno; arte è mestier con esso  
 Non poca, e indugio niuno. Io finger megli  
 Saprà di te. Ch'io la tua man prometta,  
 Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualc  
 Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista  
 In voler oggi l'empie nozze, io spero  
 Gran cose in breve dai Messenj. Intanto  
 Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascon  
 Tutto per te l'amor di madre io sento;  
 Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga  
 Esperienza: in me si creda. *Eg*. Oh padre!

*Me.* Va' dunque tosto, o mio fedel: disponi di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.—*Merope, Egisto.*

*Me.* Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti ti sazj!... *Eg.* O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*Polifonte, Soldati.*

*P.* Cede Merope al fine.—Adrasto, vanne; appia ognun le mie nozze; e or or, per quanto di questo regio limitar l'ampiezza soffre, ingresso libero ai migliori Messenj concedi. Avviso a un tempo che si rechi a Merope, ch'io, presto l'eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.—*Polifonte.*

Fortuna a me destra sinor, comincia mostrarmisi or dunque in torvo aspetto? Sia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando men mi avviso, innanzi a me si para? Quando a morte giustamente io 'l traggo, nodo inestricabile di casi, età mia stessa e malaccorta, e finta, un tempo il dannà, il manifesta, e il salva?—

Ma, se con arte io cominciai, con arte  
 Proseguirò; fin che di forza il tempo  
 Torni. Messene mormora: mostrarmi  
 Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.  
 Merope viene alle abborrite nozze  
 Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse  
 La mia rovina poi... Ma, preverrolla.  
 Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:  
 Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.  
 Fra securtà di nuziali letti,  
 Di comun mensa, e di ospitale albergo,  
 Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,  
 Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine  
 Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo.—

SCENA III. *Merope, Egisto, Polidoro,  
 Polifonte, Soldati, Popolo, Sacerdoti  
 Vittima.*

*P.*—Vieni, o regina; che il tuo prisco non  
 Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto  
 Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,  
 Per quanto il soffre brevità di tempo,  
 Apprestata al solenne atto rimiri.  
 E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,  
 Testimonj vogl'io, ch'ogni rancore  
 Spento è tra noi; restituito a ognuno  
 Suo prisco stato; e che sublime ammenda  
 Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

*M.* Ma, quei che stanno a noi dintorno, ud  
 Forse han da te, che sono io madre ancora  
 E a qual prezzo la vita del mio figlio

Mi vendi?...*P.* Or dianzi, in nome tuo, costui  
 Altro parlo mmi. E che? già ti cangiasti? —  
 Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte  
 Questo angusto consesso, io'l vo' de' miei.  
 Ragion di me render non temo. Or m'oda  
 Messene dunque. — Io vincitor qui venni:  
 Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco  
 Gli avi miei m'appellavano, mi seppi  
 La via sgombrare. Al vincitor soggiacque  
 Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse  
 Ero in quel punto, la innocente vita  
 Or lasciava a' suoi figli: atroce frutto,  
 Ma di vittoria usato frutto. Il regno  
 Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia  
 Duce, giudice, re, padre a voi tutti,  
 Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno  
 Stette Merope stessa indi sicura;  
 (libertà sen tragga) anco vi stette  
 Sempre onorata, qual di re consorte.  
 Appur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo  
 A mio danno a vendetta empia serbava.  
 Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;  
 Eccolo; udite in quale aspetto ei viene.  
*Me.* Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,  
 Tal ridotto... Ah! traditor! chi'l trasse  
 Così infame stato? *Po.* O figlio, affrena  
 Tuo furor... *P.* Certo, son io che il traggo  
 Qui in sembianza di perfido assassino;  
 D'innocente sangue l'empia destra  
 Sordar gli fea. Mirate alto campione,  
 Reo novello! Egli è d'Alcide, al certo,  
 Regno germe costui, ch'or me venia

A trucidar di furto: e dotta intanto  
 Fea nel ferir la mal sua esperta mano,  
 Con altra infame uccisione: e stava  
 Travestito, in agnato generoso,  
 L'ora aspettando ove al mio petto strada  
 Far si potesse. Ecco qual venne; e tale  
 Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.  
 Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:  
 Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto  
 Merope a me la vita sua: gliel dono;  
 Sol ch'ella omai la destra a me non niegli,  
 E al fin taccian fra noi così gli sdegni.  
 Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io'l voglio  
 Far del mio regno erede, poichè figli  
 Altri non ho.—Che far più deggio?—E tanto  
 Degg'io pur fare?—E voi, Messenj, or dianzi  
 Usi all'impero di guerrier canuto,  
 Signor vorreste un giovinetto imberbe,  
 Cresciuto oscuro, a se medesimo ignoto;  
 Che nullo, o tristo saggio ha di se dato;  
 Che ignaro appieno d'ogni public' arte?...

*Eg.* Ignaro? io'l son dell'artitue; nol sono  
 No, dell'arti d'Alcide: e prova farne  
 Saprei.. *Po.* Deh! taci: a che innasprirlo? Il vedi  
 I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,  
 Vedi, qui muto è dal terrore. *P.*—Il vostro  
 Tacer, Messenj, alto stupore acchiude  
 Di mia troppa dolcezza. Appien convinti  
 Havvi il mio dir, ben veggio: anzi, non saggio  
 Parvi il mio oprare, or che a costoro affido  
 Me stesso tutto; e di costoro il core  
 Noto esser denmi. È ver; ma, ad ogni costo

Alta far voglio e memoranda ammenda  
della vittoria mia.— Merope, omai  
da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso  
pur dianzi già; ritornel forse or vuoi?

— *Me.* L' universal silenzio orrendo annunzia  
chiaro pur troppo il mio destino.— Il figlio,  
col mio morir, dunque or si salvi: io'l debbo.—

O di Cresfonte inulta ombra dolente,  
perdoni, deh! l' involontario oltraggio:  
per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo  
alle nozze di morte. A fero passo

ti traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,  
essa son paga... E fia pur ver, che a forza?...  
voi, già un dì, sudditi fidi al padre,  
tal ridotti or ci vedreste?.. *P.* Or via...

*Me.* Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine  
brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,

gli ultimi miei consigli. Al vincitore  
lega tu omai la invan superba fronte:  
per che a servir, nulla insegnarti io posso.

Tanto omai, col prevenir sue voglie,  
l' eseguirle tacito, col farti

nil quanto più puoi, nè mai del padre  
per rammentando il nome; con quest' arti  
perse il suo cor tu svolgerai dal sangue.

Giusa per sempre la tua madre in tomba  
vedrai tra breve: in mente accogli intanto,  
per a serbar, questi suoi detti estremi.

*g.* Misera madre!.. Oh rio dolor!.. Ma, trarre  
l' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita  
non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia  
che degno almen dell' alto padre io pera.

*P.* Merope, omai questo indugiar soverchio  
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio  
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or  
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro (sper  
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,  
Ch'io far per te, s'anco il volessi, or nulla  
Di più potrei.—Su dunque; in alto penda  
Sul collo al tauro la bipenne sacra.

Ecco la destra mia; Merope, aspetto  
La tua, per cenno d'immolare ai Numi  
La vittima...*M.* Che fo?... Misera!.. Oh giorno!  
Oh terribil momento!... La mia destra  
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,  
Minaccioso Cresfonte ecco interporci!...

Ahi!...dove fuggo?...Ove son io?.. Pietade,  
Messenj...*Eg.* Oh rabbia! E soffrirò?...*Po.* Deh  
Già già il tiranno l'esserato sguardo (tac

Su te...*P.* Non più. Donna, una volta ancora  
Te l'offro: ecco mia destra...*Me.* Oh ciel!...*L.*  
*E.* Muori. La destra a te dovuta, è questa. (mia)

*Po.* Oh ardir! *Me.* Che veggio? *Eg.* Muori

*P.* Oh tradimento

Soldati...Io moro...*Sol.* È un traditor; si uccide  
*Pop.* Ah! no; si salvj; è il nostro re.

*Me.* Il mio figli

Egli è, vel giuro; è il vostro re...*Eg.* Ben altra  
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,  
Sparir farà questa mia sola scure.

*Me.* Messenj, ah! difendetelo...*Po.* Respiro.  
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

*Me,* Deh! riedi, o figlio...Ahi lassa me!...

*Po.* Fra il sangu

il seguo: avessi il giovenil mio braccio!  
 a, per lui pur morirò.—Deh! figlio, m'odi:  
 edi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,  
 ne per te mora io solo...*Eg.* Al fin vincemmo.  
 madre, ti allegra; in fuga intera andarne  
 edi gli empj soldati. Adrasto giace  
 a me svenato; i cittadini in folla  
 resc n vie più..*M.* Messenj; egli è il mio figlio;  
 Cresfonte egli è: nol ravviate al volto,  
 la voce, agli sguardi, alle inaudite  
 te sue prove, ed al mio immenso amore?...  
*Pop.* Ed al mio dir con giuramento? O voi,  
 eh! vi scongiuro pel mio bianco crine,  
 er gli a voi noti integri miei costumi,  
 er la memoria di quel gran Cresfonte,  
 madre a noi più che re; prestate intera  
 fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;  
 l'educai.. *Eg.* Messenj, a terra spento  
 vedetel voi?) qui Polifonte giace:  
 l'ucidai; del padre, dei fratelli,  
 della madre, di me, di voi vendetta  
 ompiuta a un tempo ebbi sol io: se reo  
 perciò vi sembra, a voi soli mi arrendo.—  
 ecco, la scure che bastommi a tanto,  
 terra io scaglio: eccomi inerme appieno,  
 in man di voi: se ingiustamente il sangue  
 versai di costoro, il mio si versi.  
*Pop.* Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.  
 Cresfonte in lui rivive. *Pop.* Oh lieta speme!  
 re nostro vero... *Po.* E degno re. Ch'io primo  
 prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!  
 meco tutti or vi atterrate. *Pop.* Eterna

Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode  
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

*Eg.* D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi  
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

*Po.* Deh! che non muojo in questo dì! più liet  
Mai non morrei. *M.* Vieni al mio seno, o figlio.  
Ma ohimè!...mi sento...dalla troppa...gioja.  
Mancare...

*Eg.* Oh madre!...Ella or vien meno quasi  
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga  
A più tranquilla stanza.—In breve io riedo,  
Messenj, a darvi di me conto intero.—  
'Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m'abb  
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

# MARIA STUARDA.

---

---

## PERSONAGGI.

MARIA.	ORMUNDO.
ARRIGO.	LAMORRE.
BOTUELLO.	

---

SCENA, la Reggia in Edimburgo.

---

## ATTO PRIMO.

---

SCENA PRIMA.—*Maria , Lamorre.*

*La.* SE udire il vero osi, o regina, io l'oso  
te recar, poichè il tuo popol fido  
ti tien da tanto; e poichè al soglio intorno  
non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno  
fiamma, cui non son esca umani affetti,  
a che tutta arde in Dio, libera io nutro.  
*Ma.* Non lieve impulso è la licenza vostra  
(O sia da me concessa, o da voi tolta,)  
alla licenza popolare. All'ombra  
santa de' templi, in securtà le mire  
nostre non sante crescono: svelati  
vi siete omai. Ma, perchè aperto sia  
che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,  
t'ascolto; favella. *La.* A te sgradito,  
volmene assai, son io; ma forse or posso  
ovarti; e laude fia, più che il piacerti.  
Queste lagrime mie, sante non sono;

Non di timor fallaci figlie: il pianto  
 Questo è di tutti; e queste voci mie,  
 Son del tuo popol voce.—Or dimmi; a nome  
 Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei  
 Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto  
 Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome  
 Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?  
*Ma.* Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli  
 Amante e sposo ei nel mio core è sempre;  
 Ma nel suo, chi'l può dire? *La.* Ei, da te lungi  
 Tuoi veri sensi interpretar mal puote;  
 E men tu i suoi. *Ma.* Lungi da me chi'l tiene  
 S'impon da corte ei volontario il bando.  
 Quante fiata al ritornarvi invito  
 Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta  
 Morbo crudel mi avea di vita in fine,  
 Non che vedermi, intender del mio stato  
 Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era  
 Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio  
 Che di vassallo mio re vostro il feci,  
 E per gran tempo mio; che ai più possenti  
 Re di Europa negai per lui mia destra.—  
 Non rimembrar, far beneficj io soglio;  
 Ed obliar saprei fors'anche i tanti  
 Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,  
 Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

*La.* Da te in bando lo tien fredda accoglienza  
 E susurrar di corte, e vili audaci  
 Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso  
 E l' esplorare, e l'auliche arti a mille,  
 Atte a scacciar, non ch' uom che re si nomi,  
 Ma qual più umile e sofferente fora.

*Ma.* E allor che a lui tutta ridea dintorno  
questa mia corte, altro il vid'io? Le faci  
ardeano ancor qui d'imeneo per noi,  
mi avvedeva io già, che in cor gli stava  
non io, ma il trono. Ah! lassa me! deh, quante  
olte il regal tiepido letto io poscia  
agnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi  
l'altezza troppa, ove per essa tolto  
era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,  
l'essere amando riamata! Eppure  
io, benchè lungi da soverchia e falsa  
opinion di me, pur mi vedea  
la giovinezza e di beltade in fiore  
quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,  
che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?  
l'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.  
l'argò al par del mio onore ei, che del suo,  
con empia man traeva quel Rizio a morte;  
l'acclia eterna ad entrambi... *La.* E che? nol  
r per anco all'oblio? Straniero vile, (desti  
a soverchio poter salito, ei spiacque  
il tuo consorte, e al popol tuo... *Ma.* Ma farsi  
di l'assassin dovea di un vil straniero?  
fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,  
l'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?  
Giusto Dio, ben tu il sai!—Fedel consiglio,  
conoscitor degli uomini sagace,  
il ministro esperto erami Rizio: in mezzo  
l'parteggiar sicura, per lui, stetti:  
l'ani, per lui, della instancabil mia  
sopra nemica Elisabetta i tanti  
l'infidi aguati: Arrigo in fin, per lui,

La mia destra ottenea con il mio scettro.  
 Nè disdegnava ei lo straniero vile,  
 Fin che per mezzo suo vedea da lungi  
 La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale  
 Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete  
 Ombre di notte, entro il regal mio tetto,  
 Fra securtà di sacre mense, in mezzo  
 A inerme donne, a me davanti, grave  
 Portando io il fianco del primiero pegno  
 D'amor già dolce, al tradimento ei viene:  
 E di quel vil, quanto innocente, sangue  
 La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto  
 Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.  
*La.* Troppo era Rizio in alto. A un re qual puoss  
 Più oltraggio far, che averlo posto in seggio  
 Tor può il regno chi'l diede; e chi il può torre  
 S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo  
 A tua vendetta abbandonava poscia  
 Di tale impresa i complici: col sangue,  
 Parmi, il sangue lavasti.— Io qui non vengo  
 D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore  
 Del trono; or chi nol sa? Ch'ei t'è consorte,  
 Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce  
 L'unico erede del tuo soglio. Un grave  
 Scandalo insorge dai privati vostri  
 Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.  
 Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiato  
 Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,  
 E assai più fosca rimaneane l'aura  
 Della tua reggia poi. Deh! fa' che invano  
 Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,  
 Nutre in se questo regno. In mille opposte

ette straziar, non professare, io veggo  
 religion, che giace. Ultimo danno  
 ia la regal dissension; deh! il toglì.  
 enza velen di menzognera lingua,  
 i cor verace, arditamente io parlo.

*Ma.* Io tel credo: ma basta. Or deggio in  
 are all' anglo orator prima udienza. (breve  
 lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,  
 i' io di me stessa immemore non vivo  
 , ch' altri or debba il mio dover membrarmi.  
 ò che a dirmi ti sforza amor del vero,  
 illo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.  
 da ei ( se il può ) senza timor nè sdegno,  
 nesto parlar tuo libero, ch' io in prova  
 i non colpevol coscienza udiya.

SCENA II. — *Maria.*

el volgo cieco instigator mendaci,  
 empia setta ministri, udrò sempr' io  
 favellar vostro arrogante? -- Ah! questo,  
 quanti affanni seggon meco in trono,  
 il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza  
 soffrirlo, insin che al prisco alto splendore  
 e me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III. — *Maria, Ormondo.*

*Or.* Regina, a te raffermator di pace,  
 l'eterna amistà nunzio m'invia  
 Isabetta; il cui possente ajuto  
 a ogni impresa tua t'offro in suo nome

*Ma.* A prova io già l' amistà sua conobbi:  
La mia per essa argomentar puoi quindi.

*Or.* Perciò fidanza, e di pregarti ardire  
Prendo io.. *M.* Di che? *O.* Sai, ch' Imeneo fino  
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo  
Successor del suo regno è il figliuol tuo:  
Per questo unico tuo sì dolce regno,  
Speme d' entrambi i regni, a noi non mendo  
Caro, che a te; dare all' oblio ti piaccia  
Ogni rancor che in cor ti rimanesse  
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza  
Sposo il volesti; ed or, sia ver che in breve  
Ten diparta il divorzio?.. *M.* E chi tal grid  
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,  
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,  
Trovar de' sede in lei? Nè un sol pensiero  
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,  
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,  
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa  
Alle mie nozze? *Or.* Del tuo onor gelosa,  
Non di tua contentezza invida mai,  
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale  
Libero senno ella porgea consiglio  
Amichevole, e franco. Ella ti stolse  
Da nozze alquanto meno illustri forse,  
Che doveano spettarsi a par tua donna;  
Ma nulla più. Convinta appieno poscia  
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,  
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta

*Ma.* E ver; non ella in duri ceppi avvinta  
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;  
Sì che al regal mio talamo ei veniva

Fuggitivo dal carcere; e sua destra  
livida ancor de' mal portati ferri  
alla mia destra ei congiungea: non ella  
entro il suo regno, in ben guardata torre,  
Or, tuttavia, ritien del mio consorte  
la madre a forza. Ella ben è, che sente  
oggi pietà di quello stesso Arrigo. —  
Parla or tu dunque di sì fatta angoscia  
dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,  
ta in corte, o lungi, in libertà sua piena;  
h'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui  
privare cure investigar non seppi  
iammai; nè il so. O. Nè l'indiscreto sguardo  
entro tua reggia Elisabetta inoltra  
più che non lice. Ad ogni re son sacri,  
enchè palesi sian, del re gli arcani.  
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,  
che un successor, sol uno, a doppio regno  
poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,  
di temenza piena ognor, la vita  
di un sol fanciullo... *Ma.* I generosi sensi  
del suo gran cor, già nel mio core han desto  
multi sensi. In me la speme è viva  
esser pur anco madre; e lei far lieta,  
che gioisce d'ogni gioja mia,  
di numerosa mia prole novella.  
Ma, se larga d'ajuto a me non manco  
che di consiglio ell'è, questo mio regno,  
non che mia reggia, in tutta pace io spero  
ceder fra breve. *Or.* Ad ottener tal pace,  
al primo mezzo in suo nome oso proporti...  
Ed è? *Or.* Non dubbio mezzo. Ella ti brama

Più mite alquanto inver color, che il giogo  
 Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.  
 Sudditi fidi al par degli altri tuoi,  
 E assai di forza e numero maggiori;  
 Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;  
 A cui sol reca oppression sì fera  
 Il lor creder diverso...

SCENA IV.—*Maria, Ormondo, Botuello.*

*Ma.* Oh! vieni; inoltra  
 Botuello, il passo; odi incredibil cosa,  
 Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,  
 Il britanno oratore. Ella mi vuole  
 Più mite ai nuovi settatori; Arrigo  
 Sempre indiviso dal mio fianco brama;  
 E che fra noi segua il divorzio, teme.

*Bo.* Or chi sì falsa impression le diede  
 Della corona tua? qual perseguiti  
 Religioso culto? e chi pur osa  
 Profferir oggi di divorzio il nome?  
 Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

*Or.* Oggi ei ritorna? *M.* Sì. Ben vedi; io prin

Di Elisabetta ogni desir prevengo.  
*Or.* Mendace fama nè ai re pur perdonata  
 Di romor falso apportatrice giunse  
 Alla regina mia; come già venne  
 A te di lei non men fallace il grido,  
 Che tua nemica te la pinse. Io nutro  
 ( O men lusingo ) alta speranza in core,  
 D' esser fra voi de' vostri sensi veri  
 Non odioso interprete verace,

nchè a te presso, col piacer d'entrambe,  
 rata n'avrò quanto ouorata stanza.

*Ma.* Malignamente spesso a mal ritorte  
 opre son di chi troppo in alto siede:  
 or palesi, e d'innocenza figlie,  
 mie non sdegnan testimoni nessuno.  
 e te sian note a Elisabetta: e intanto  
 per lei che t'invia, che per te stesso,  
 rai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.—*Maria, Botuello.*

*Ma.* Duro a soffrir! so di colei qual sia  
 animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,  
 onorarne il delatore. Or ella  
 assal con arte nuova. A me consiglia  
 ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede  
 e ai settatori io tolleranza accordi;  
 ma dunque in suo cor ch'io li persegua.  
 divorzio mi stoglie; ah! dunque spera  
 a affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi  
 tanto da un re più puossi errar sul trono.  
 l'arti stesse sue schermir saprommi.  
 finte brame or compiacendo, io voglio  
 acciar più sempre il suo maligno core.  
 Io. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti  
 mente aprirmi. Omai da te lontano,  
 più ragioni, Arrigo esser non debbe.  
 vero o finto il minacciar suo lungo  
 uscir del regno tuo, toglie i mezzi  
 mi sen deggia, col vegliar sov'r'esso.  
*Ma.* Certo in me ricadrebbe una tal fuga.  
 patria, il trono, il figlio, la consorte  
 II.

Lasciar, per girne mendicando asilo;  
 Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?  
 Favola al mondo io non sarò; pria scelgo  
 Ogni mio danno. *B.* E tu ben pensi. Oh! fosse  
 Pur oggi il dì, che piena pace interna  
 Qui risorgesse! Al fin, poich' ei pur cede  
 Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,  
 Sperar tu puoi. *Ma.* Sì, men lusingo. Al fine  
 Di sua passata ingratitudin vero,  
 Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.  
 Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:  
 Io perdono a lui tutto, pur ch' io il veggia.

*B.* Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova  
 S' io felice ti vo'. *Ma.* Quant' io ti deggia,  
 Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,  
 Che i nemici di Rizio empì oltraggiaro,  
 Con la lor morte hai vendicato. In campo  
 Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;  
 Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi  
 Fido consiglio in corte. In un sapesti  
 Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,  
 E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

*Bo.* Fatal maneggio! Omai, deh più non si  
 Qui d' uopo usarlo! *M.* Ah! se mi ascolta, e cred  
 Arrigo all' amor mio, ( ch' ei sol nol crede )  
 Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,  
 Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.  
 Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte  
 Può assai. Ma dove arte o consiglio or vaglia,  
 Tu, più d' ogni altri, a mio favor potrai.

*Bo.* Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il ser  
 ( Se pur n' è in me ) tutto, o regina, è tuo. ( no

## ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.—*Arrigo, Lamorre.*

*Ar.* Sì, tel ridico; ad ottener vendetta  
De' miei nemici io vengo, o a queste mura  
Io vengo a dar l'eterno addio. *La.* Ben fai.  
Ma lusingarti di felice evento,  
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,  
Ti manifesti replicati segni  
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto  
Dell'error che professi, in cor tu sei:  
Di tua crudel persecutrice setta,  
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi  
Le dolenti vestigia a te si fanno:  
Il rio servaggio pur di Roma imbelle  
Cuoter non osi; onde tu in faccia al mondo  
Umile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.  
Ma prima è questa, pur troppo! e la sola  
Cagion terribil d'ogni tua sventura.  
*Ar.* Più che convinto io son, ch'io non dovea  
Mai ricercar regie fatali nozze:  
Non, che atterrito dall' altezza io sia  
Del grado, no; che questo scettro istesso  
Di noto peso agli avi miei non era:  
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana  
Cagion stabil cosa ell'è di donna il core;  
Un beneficio, quanto è grave incarco,  
Da chi far nol sappia ei si riceve.  
*La.* Uom non son io del vo go: odimi, Arrigo.  
Fanza in corte non cerco: amor di pace  
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora

Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi  
 Teco tornar tua traviata donna;  
 Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,  
 Non del terribil Dio d'ira e di sangue,  
 ( Cui Roma pinga e rappresenta al vivo )  
 Ma del Dio di pietade i veri figli,  
 Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura  
 Nebbia sgombrar, che pestilente sorge  
 Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

*Ar.* E che? vuoi tu, che in disputar di vani  
 Riti e di vane opinioni io spenda  
 Il tempo, allor che del mio grado io debbo  
 Contender?.. *La.* Vane osi appellar tai cose?  
 Pur mille volte e mille han dato e tolto  
 E regno, e vita. In cor se Roma abborri,  
 Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;  
 Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

*Ar.* Di civil sangue io non mi pasco: altrove  
 Pace trovar, ch'io qui non ho... *Lz.* Che spero?  
 Per la patria vedere arder da lungi,  
 Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma  
 Destar di civil guerra, ei sia tutt'uno.  
 Io non ti spingo all'armi; io no, ministro  
 Non son di sangue. A prevenir più atroci  
 Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,  
 Pria che sforzati a ribellarsi sieno,  
 A null'altro, ti esorto. Usar la forza,  
 Tu non dei; ma victare altrui la forza.  
 Maria, che bebbe a inesauribil fonte  
 Con il latte stranier stranieri errori;  
 Maria, che a danno della Scozia accoppia  
 Nel suo cuor govenil di Roma i duri

Persecutor pensieri, e i molli modi  
 Delle corrotte Gallie; a te non dico  
 D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:  
 Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:  
 Già non siam noi persecutori: pace  
 Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia  
 Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,  
 E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,  
 Anco sul capo tuo se me non odi.  
 Pessima gente or quì s'alberga, e molta,  
 Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.  
 Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:  
 Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi: di Roma,  
 Di rie straniere effeminate fogge  
 Nemici, al par, che di stranier sorgente  
 Dispotico potere. Ai buoni farti  
 Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:  
 Farti a' rei vuoi tiranno? hayvi ch' il brama  
 Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro  
 Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;  
 Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo  
 Ma perch'io parli; e s'altro io vo', che pace.—  
 Opra dunque a tuo senno: io già non spero,  
 Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.—*Arrigo.*

chietto è forse costui; ma il mio destino  
 Mi trasse a tal, che dell'error la scelta  
 Solo mi avvanza.—Or, ch'io ritorno in vano,  
 Tutto mel dice già: muto ogni volto;  
 La regina ad incontrarmi lenta;

Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;  
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

*Ma.* Io replicarti forse anco potrei,  
Che l'opre tue non caute a tal ridotto  
T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era  
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima  
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,  
Che a guadagnarti con benigni modi  
Gli animi altrui di freno impazienti,  
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti  
Amici tuoi troppo affidando, in pria  
Consigli rei, poi tradimenti e danni  
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso  
Io proseguire?.. ah! no... Fia lieve amore  
Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma:  
O giudica gli errori.— Or tutto vada  
In oblio sempiterno. Se a te piace  
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo  
Che a niun di noi ne tocchi il danno! in calma  
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:  
Riapri il petto alla fidanza; e omai  
Di novità desio non ti lusinghi.  
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,  
Regnando. Io di tant' arte a te per norma  
Me non addito; che più volte anch'io  
Errai, non molto esperta: il giovenile  
Mio senno, il debil sesso, anco la poca  
Capacità natia, mi han tratta forse  
In molti errori. Altro non so, che scerre,  
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;  
Quindi tentar con piè timido il vasto  
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,

Come in amarti il sono, in regnar dotta!

*A.* Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido

Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli

È pure il solo, in cui private mire

Non si ponno albergare. *Ma.* O almen, nol den-

*Ma,* cessa omai: tu nel mio cor la piaga (no.—

Del diffidare apristi; e tu la sana.

Non che il rancor, nè la memoria pure

Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.

*Ma* lo star lungi non accresce affetto,

Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;

Ognor beato io stimerò quel giorno,

Ov' io prove d'amor, per una, mille

Contraccambiare a te potrò. *Maligna*

*Gente* non manca, il so, cui fra noi giova

Il mantener la ria discordia: e forse

Fomentarla si attenda. *Ma,* se appresso

Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io

Più affidarmi, che in te? *Ar.* Dolci parole

Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

*Ma.* *Ma,* che vuoi? parla: io farò tutto. *Ar.* Io

Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi (voglio

Spogliarmen vo'. *M.* Meno il mio cor, vuoi tut-

Più che la chiesta tua, duro è il rifiuto; (to.

Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!

Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggiò

Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,

Meco almen serbi; e che all'antica mostra

Di spregiarmi non torni. *Altrui,* deh! lascia

Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.

Tel chieggiò a nome del comune pegno,

Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro

Unico figlio, il rivedrai; sia reso  
 Agli amplessi paterni: ei ti rammenti  
 Che re, consorte, e genitor tu sei.

*Ar.* So quale incarco è il mio: se me da tante  
 Io finor non mostrai, ne sia la colpa  
 Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri  
 Contraccambiare con l'amor l'amore;  
 Ma, col disprezzo l'arte.— A chiarir tutto,  
 Bastante è il dì. Vedrò dei tuoi nel volto,  
 Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV. *Maria, Botuello.*

*Bo.* Poss'io venir della tua nuova gioja  
 Testimon lieto? Il ricovrato sposo,  
 Di', qual ti par? migliore assai... *Ma.* Lo stesso.  
 Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico  
 Un derisor sorriso: a scherno or prende  
 I detti miei. Misera me! Qual mezzo  
 Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo  
 D'amore; ei parla di possanza: io sono  
 L'oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto  
 D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

*Bo.* Ma pur, che chiede? *Ma.* Illimitata possa.

*Bo.* L'hai tu, per darla? *Ma.* Ei chiamerebbe  
 (or poca

Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse  
 A ripigliarla. Appien dato all'oblio  
 Ha i perigli, ond'io'l trassi. *Bo.* Eppur non puoi,  
 Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla  
 Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,  
 Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,

Tutto render gli dei. *Ma.* S'io men lo amassi,  
Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo  
Precipitarsi a forza in mille e mille  
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)  
Uscir non ponno i mal tessuti suoi  
Disegni omai. *Ma,* combattuta io vivo  
In feroce tempesta. Ogni suo danno,  
Per una parte, più che a lui, mi duole:...  
*Ma* s'egli, ei sol, vuole il suo peggio...Eppure  
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.  
E il figlio..Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,  
In cui forse gli error potrian del padre  
Cadere un dì!.. più allor non so...*Bo.* Regina,  
Tu non m'imponi d'adularti: ed io  
Di servirti m'impongo In te sol pugnì  
L'amor di madre coll'amor di sposa.  
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei. (chiede.  
*Ma.* E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei  
*Bo.* Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro  
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,  
Se reo marito, peggior padre or fosse?  
*Ma.* Pure, a placar la sempre torbid' alma,  
Io gli promisi... *Bo.* Il figlio? Egli disporne?  
*Bada.* *Ma.* Ei disporne? non l'ardisco io stessa:  
Pensa, se il lascio altrui. *Bo.* Dunque antivedi,  
Ch'altvi nol tolga a te *Ma.*--*Ma,* dove or vanno  
I tuoi detti a ferir? sai forse?..*Bo.* Io?.. Nulla...  
*Ma* penso pur, ch'oggi qui forse a caso  
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti  
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche  
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)  
Mai non giungesser le minacce vane

Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni  
 Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco  
 Ad ogni rischio allor fia di svelarti,  
 Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

*Ma.* Certo, ei finora i replicati inviti  
 Miei non curò. Chi può saper?.. *Ma*, dimmi  
 Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe  
 Ritrarre in corte? *Bo.* Nol cred'io; ma stolto  
 Consigliero sarei, se a te non fessi  
 Antiveder quanto or possibil fora.  
 Soverchio amor mai nol pungea del figlio:  
 Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bra-  
 Veder pretende il regal germe: ei reca (mose  
 L'arti con se della britanna donna:  
 Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono  
 Cieca fidanzza, è inescusabil fallo.

*Ma.* Precipitar d'una in un'altra angoscia  
 Ognor dovrò? Fatal destino! Eppure,  
 Che far poss'io? *B.* Vegliar, mentr'io pur veglio;  
 Altro non dei. Sia falso il temer mio;  
 Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.  
 Sotto qual vuoi più verisimil velo,  
 Fa' soltanto che Arrigo abbia or diversa  
 Stanza da questa, ove il regal tuo pegno  
 Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia  
 A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,  
 Quasi a più lieto o più salubre ostello,  
 Con Arrigo ne andrai la rocca antica,  
 Che la città torreggia; ivi ben tosto  
 Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.  
 Così al ben far gli aprì ogni strada; e toglì  
 Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

*Ma.* Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto tu, per mia gloria, sicurezza e pace, trova efficaci e dolci mezzi, ond' io revenga il mal, che irrimediabil fora.

---

 ATTO TERZO.
 

---

 SCENA PRIMA.—*Arrigo.*

Io, l'indugiar non vale; e omai non deggio più rispetti adoprare. Onor fallace li si fa, mal mio grado: a che assegnarmi quella insolita stanza?...È ver, che un tetto tal coll'inganno l'innocenza alberga; me non cape scellerata reggia: la soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo disfidare. Al fin si scelga, al fine, non partito qualunque —Ormondo chiede di favellar mi, ei s'oda. Or forse scampo (Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

 SCENA II.—*Arrigo, Ormondo.*

*Ar.* Ben venga Ormondo alla novella corte di niuna havvi simile. *Or.* A noi son note le vicende, pur troppo; e me non manda ni Elisabetta spettator scoltanto: ma, piena il cor per te di doglia, vuol mi a voi stromento d'una intera pace. *Ar.* Pace? ove appien non è uguaglianza, pace? Men lusingai più volte anch'io, ma sempre

Deluso fui. *Or.* Pur, questo giorno a pace  
 SACRO parmi... *Ar.* T'inganni. È questo il giorno  
 SCELTO a varcar meco ogni meta: e questo  
 A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.

*Or.* Ma che? non credi che sincera in core  
 Sia ver te la regina? *Ar.* Il cor? chi 'l vede?  
 Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,  
 Odo da lei. *Or.* S'ella t'inganna, è giusto  
 Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga  
 Mediator, pur oso (e a me l'impone  
 Elisabetta, ove sia d'uopo) offrirti  
 Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.

*Ar.* Ben io, per me, strada a vendetta aprir mi  
 Potrei, se in cor basso desio chiudessi:  
 Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,  
 Che a disserrarmi omai le vie bastasse  
 Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,  
 Quello, in cui vivo! Se alla forza io vulgo  
 Il mio pensier, tosto, se pur non reo,  
 Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce  
 Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco  
 Baldanza, e ardir di questi schiavi in core,  
 Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi  
 Fra quanto imprendere pur potrei, mi appiglio.  
 E spontaneo prescelgo irmene in bando.

*Or.* Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,  
 Peggior del mal questo rimedio parmi.

*Ar.* Tal non mi pare: e spero abbia a tornare  
 Più danno altrui, che non a me vergogna.

*Or.* Ma non sai tu, che un re fuor di suo seggio  
 Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli  
 Pietà pur desti, può appagarsen mai?

*Ar.* Che val superbia, ove di possa è vuota?  
 Non obbedito re, minor d'ogni uomo  
 Non son qui onai. *Or.* Ma, di privato i dritti  
 Forse racquisti in mutar cielo? o il nome  
 Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi  
 Del tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri.—  
 Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,  
 Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta  
 La regia stirpe è con Maria; che tutti  
 Han plauso a lei cola, dove de' molli  
 Costumi loro ella da pria s'imbevve.  
 Colà di Roma un messaggier, munito  
 Di perdonanze e di veleni, stassi  
 Presto ad invader, se glien dai tu il campo,  
 Questo infelice regno. A' tuoi nemici  
 Tutti preso tu stesso: e reo sapranno  
 Tutti essi tosto... *Ar.* Ed agli amici in mezzo  
 Cors'io qui sto? *Or.* Stai nel tuo regno.—In-  
 ti aggiungerei, come l'Ispero infido, (darno  
 l'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,  
 e fame l'altro, a te sarian: più dico;  
 E vedrai quindi se verace io parli)  
 Al ricovrarti a Elisabetta appresso,  
 Primier ti consiglio. *Ar.* E asil mi fora,  
 Terra ov'io fui da libertà diviso?  
 Non mi cade in mente: ivi rattiensi  
 Forza ancor la madre mia... *Or.* Nol vedi  
 Chiaro or per te? la madre tua sarebbe  
 Più men sicura e libera, d'assai.  
 Al niego; avversa Elisabetta avesti:  
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.  
 Fide appena di voi nascer l'erede

Del suo non men, che del materno regno,  
 Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira  
 Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiava  
 Quindi ognor più di sottoporsi ell' era  
 Al maritale giogo. Udendo poscia,  
 Che da Maria tenuto eri in non cale;  
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,  
 E che col latte il regio pargoletto  
 Superstiziosi error bevendo andava,  
 Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,  
 Che se Maria ver te modi non cangia,  
 Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,  
 (Di sangue no, che al par di te lo abborre)  
 Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco  
 T' abbi a tornare.— In un, libero tarti;  
 La mia sovrana compiacere; il figlio  
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;  
 Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici  
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,  
 Tosto il potrai. *Ar.* Che parli? *Or.* Il ver: tu solo  
 Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote.—  
 Il regio erede, il suo figliuol fia' l mezzo (me?...  
 Di tua grandezza, e in un di pace... *Ar.* Or, co-  
*Or.* Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;  
 Ei, che seder sovra il britanno trono  
 Pur debbe un di. Ciò di mal occhio han visto  
 Elisabetta, e il regno suo: recenti  
 Son nella patria mia le piaghe ancora,  
 Onde, instigata dall' ispan Filippo,  
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,  
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana  
 Deçota rabbia, che morir vuol pria

nascun di noi, che all' abborrita cruda  
 religion di sangue obbedir mai.  
 Forza sia pur, che il tuo figliuol si stacchi  
 dal roman culto, il di che al soglio nostro  
 si salirà: non sia 'l mig'ior per tutti  
 ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

*Ar.* Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core  
 fido a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,  
 tu pur anco il vedere a me si vieta.

Come educarlo a senno mio?.. *Or.* Ma tutto,  
 tutto otterresti, se in poter tuo pieno (di

non avessi tu. *Ar.* Quindi ei m'è tolto. *Or.* E quin-  
 tor tu il dei. *Ar.* Veglian custodi. *Or.* E' puonsi

cludere, comprare... *Ar.* E pon, ch' io l'abbia;  
 lascia il serbarlo... *Or.* Io te lo serbo. Al fianco

d' Elisabetta ei crescerà: gli sia  
 la più assai che madre. Ivi altamente

audrirassi a regnar; sol ch' io pervenga  
 a trafugarlo, e ti vedrai tu tosto

ignor del tutto. Reggitor sovrano  
 di questo regno pel crescente figlio

d' Elisabetta proclamar faratti;  
 andrai tu quindi alla tua sposa parte

a fare qual più vorrai; quella che appunto (sta...  
 a partir parratti. *Ar.* — Assai gran trama è que-

*Ar.* Spiaceti? *Ar.* No; ma scabra parmi.

*Or.* Ardisci;  
 che si fa. *Ar.* Troppo parlammo. *Or.* vanne:

non meditarvi a posta mia. *Or.* Fra poco  
 dunque a te riedo: il tempo stringe. *Ar.* A notte

già ben oltre avanzata, a mè ritorna,  
 quanto più 'l puoi, non osservato. *Or.* Ai cenni

Tuoi ne veridò. Pensa frattanto, o Arrigo,  
 Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,  
 Più certo è sempre; e che ragion di stato  
 Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.—*Arrigo.*

Laude trarronne, ov' io l'vantaggio n'abbia —  
 Gran trama è questa, e può gran danno uscir  
 Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi, (ne.  
 A tal son io, che nulia omai mi nuoce...  
 Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.—*Arrigo, Botuello.*

*Ar.* Che vuoi da me? Forse gli usat omag  
 Rechi al non tuo signore? *Bo.* Io pur ti son  
 Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.  
 A te mi manda la regina: ell' ode,  
 Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela  
 Fai risuonar dell'assegnato ostello.  
 Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco  
 Teco in breve disegna: a un tempo dirti  
 Deggio... *Ar.* Assai più che la diversa stanza  
 Duolmi il veder, che riferita venga  
 Ogni parola mia: pur non m'è nuova  
 Tal cosa. Or va'; dille, che s'io tenermi  
 Di ciò non debbo offeso, a me ne fia  
 Se non creduta più, più almen gradita  
 Dalla sua propria bocca la discolpa;  
 E non per via di nunzio... *Bo.* Ove più alquan  
 Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,

Signor, ben altro di sua bocca udresti:  
Nè scelto io fora messenger: ma, teme  
Ella, che a te i suoi detti... *Ar.* Ella co' detti  
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.  
*Bo.* T'inganni. Io so quant'ella t'ami: e in prova,  
Io, benchè a te sgradito, io benchè a torto  
A te sospetto, or mi addossai di farti  
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri  
Non vorria la regina: e tal, che udirlo  
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote  
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,  
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,  
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa  
Di amichevol rampogna *Ar.* Arbitro vieni  
D'ascosi arcani tu?—Ma tu, chi sei?  
*Bo.*... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,  
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi  
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono  
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.  
*Ar.* Non mi è l'udirti imposto. *Bo.* Altri pur odi.  
*Ar.* Che parli? Altri?.. Che ardire?... *B.* In queste  
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi. (soglie  
Più che a noi tutti, a te dovrìa sospetto  
Un uom parer, cui d'oratore il nome  
A perfidia impunita è invito e sprone.  
Messo di pace a noi non viene Ormondo;  
E a lungo pur tu l'odi; e a lui... *Ar.* Felloni!  
Questo già mi si ascrive anco a delitto?  
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,  
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo  
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;  
Messo ei non viene a me... *Bo.* Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro  
 Che traditor! ma non discreto, e meno  
 Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi  
 A disvelar le ascose sue speranze,  
 E i rei disegni: onde ei tradia se stesso  
 Anzi tempo di tanto, che già il tutto  
 Sa la regina, pria che teco ei parli.  
 Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce  
 Dell' ingannato. In nome suo, ten prego,  
 Esci d' errore, o re; nè con tuo biasmo  
 Arrecar vogli ai traditor vantaggio,  
 Danno a chi l'ama. *Ar.* — O chiaro parla, o taci:  
 Misteriosi accenti io non intendo:  
 Soltanto io so, che dove al par voi tutti  
 Traditor siete, io mal fra voi ravviso  
 Qual mi tradisca. *Bo.* Egli è il vederlo lieve  
 Cui più il tradirti giova. Elisabetta,  
 Invida ognora aspra nemica vostra,  
 Pace teme fra voi. Da lei che sperì?  
*A.* Che spero?... Nulla: e nulla chieggió: e nulla...  
 Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede  
 Maria? che dice?... *Bo.* A generoso core,  
 Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?  
 Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;  
 Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,  
 Per l'innocente figlio, or ti scongiura (Lacci,  
 Maria, piangendo... *Ar.* Oh! di che piange?...  
 Tendi a me tu... *Bo.* Signor, te stesso inganni;  
 Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note  
 Le fraudi già: già da' suoi detti incauti  
 Pria trasparì quell'empio tradimento, (mi  
 Ch'egli a propor ti venne:... *Ar.* A me... Che dir-

Osì, ribaldo?..Or, se prosiegui, io farti... (piuto  
 Po. Signor, compiuto ho il dover mio. *Ar.* Com-  
 io il mio soffrir. *Bo.* Parlai, perch' io 'l dovea...  
*Ar.* Più del dover parlasti. Esci. *Bo.* Che deggio  
 Alla regina dire? *Ar.* Esci; va'; dille,...  
 Che un temerario sei. *Bo.* Signor.. *Ar.* Non esci?

SCENA V.—*Arrigo.*

Iniqui tutti; ed io pur auco.— Oh fero  
 Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!  
 Stolto! che volli a messaggier britanno  
 Prestar io fede?...

SCENA VI.—*Arrigo, Ormondo.*

*Ar.* Oh! già ritorni? *Or.* Un solo  
 Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...  
*Ar.* Traditor malaccorto; osi tu, vile, (rasti,  
 Venirmi innanzi? *Or.* Or, che mai fu?.. *Ar.* Spe-  
 Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique  
 Aveano? e sperì, che impunita ell'abbia  
 A rimaner tua fraude? *Or.* Onde improvviso  
 Ti cangi? Or dianzi favellavi.... *Ar.* Or dianzi  
 Veder voll'io, sin dove insidiose  
 Arti nemiche, sotto vel di pace,  
 Ciungeriano.— Ma tu, credestil mai,  
 Ch'io mendicar nel vostro infido regno  
 A me soccorso, alla mia prole asilo,  
 Volesti io mai? *Or.*...Se fabro io fui d'inganni  
 Teco, or di me colpa tu il credi? *Ar.* Colpa  
 Di te, di chi t'invia, dell'abborrito

Tuo ministero... *Or.* Della orribil corte,  
 Ov' io mi sto, di' meglio: di quest' atra  
 Gente infame, è la colpa. Ardito avrei  
 Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto  
 Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno  
 Elisabetta di obbedir m' impone.  
 Ciò ch' ella volle, io dissi. ed or mi accusa  
 Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —  
 Deluso omai, no, non sarò: fra voi,  
 Cessi il ciel, che io mi adopri in nulla omai.  
 Io, d' ogni cosa, che accader qui debba,  
 Innocente son io; tale or mi grido;  
 Tal griderommi ad alta voce oguora.

SCENA VII.—*Arrigo.*

Ben di' tu il ver; presso a colei chi è reo? —  
 Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrannmi  
 L' iniqua, ancor sola una volta udrannmi.  
 Di brevi detti ultimo sfogo è forza  
 Ch' io doni al furor mio: ma tempo è poscia  
 Di tentar più efficaci ardiù colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.—*Arrigo, Maria.*

*Ar.* Donna, il fingere abborro; a me non giova;  
 E, g' ovasse pur anco, io nol potrei.  
 Ma tu, perchè di menzognero affetto  
 Perfide voglie vesti? lo già t' offesi,  
 È ver; ma apertamente ognor ti offesi.

Norma imparar da me dovevi almeno,  
Come un tuo pari offendere si debba.

*Ma.* Qual favellar? Che tu? già, pria che salda  
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...

*Ar.* Fra noi concordia? Sempiterna io giuro  
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;

M'imita: io voglio a te insegnar la via,  
Onde trabocchi il rattenuto a lungo

Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio  
Più finzioni, e più lusinghe omai;

E più delitti. *Ma.* Oh cielo! e tal rampogna  
Merto io da te? *Ar.* Ben dici. A tal sei giunta

Che il rampognarti è vano, Assai fia meglio  
Disdegnoso silenzio; altro non meriti:—

Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti  
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,

Al reo tuo cor non comportabil voce.—  
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,

E meno infami, stanno. In guise mille  
A te far fronte entro al tuo regno io posso:

Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta  
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio

Nelle private rie nostre contese  
Quest'innocente popolo.—Ma, udrai

Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:  
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi

Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,  
(Se pur ten resta) omai ti lascio. *Ma.* Ingrato,..

Per più non dirti: e il guiderdon fia questo  
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?

Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...  
Così ti scolpi?— In te il dispregio, or donde?

Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...  
 Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,  
 Che a me piu il div, che a te l'udirli, increbbe.  
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti  
 A tornar, forse? in raccettarti troppo  
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?  
 Nel concederti troppo? o nel supporti  
 Di pentimento, e di consiglio ancora  
 Capace, o almen di gratitudin lieve,  
 Il duro petto? *Ar.* In trono siedti: e il trono  
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.  
 Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avvienmi,  
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,  
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;  
 Che scongiurato, debile, atterrito  
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...  
*Ma.* Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,  
 Che non s'intessa il tuo parlar di motti  
 Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni  
 Di chi gli ascolta, e di chi gli usa. *Ar.* In detti  
 T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.  
 Fuor di memoria già?... *Ma.* Profondamente  
 Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,  
 Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;  
 Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,  
 Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.  
 Creder non volli, e non veder, pur troppo  
 Cieca d' amor... Chi s'insingeva allora?...  
 Rispondi, ingrato... Ah! lassa me! — Ma tardo  
 È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,  
 Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli  
 Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;

Di sdegno appena passeggera fiamma  
 Tu accendi in me: solo un tuo detto basta  
 A cancellare ogni passata offesa:  
 Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto  
 A riparlarmi. Or, del! perchè non vuoi,  
 Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione  
 Del novello tuo sdegno? Io tosto... *Ar.* Udirla  
 Vuoi dal mio labbro dunque, ancor che nota,  
 Non men che a me, ti sia? ten farò paga.  
 Non del finto amor tuo, non delle finte  
 Tue parolette; e non dell'assegnata  
 Diversa stanza; e non del tolto figlio;  
 E non di regia autorità promes. a,  
 Già omai tornata in più insolenti oltraggi;  
 Di tanto io no, non mi querelo: i modi  
 Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,  
 S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,  
 È l'oltraggio che a me novello or fai.  
 E che? di tante tue stolte vendette,  
 Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami  
 Anco la iniqua Elisabetta a parte?  
*Ma.* Che mai mi opponi? Oh ciel! qual prova?..

*Ar.* Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano  
 A tentare, a promettere, a sedurre,  
 E a lusingar, me l'invisti. Udissi  
 Trama simil giammai? Volermi a forza  
 Far traditore? onde ritrar pretesti  
 Po' di velata iniquità?... *Ma.* Che ascolto?  
 M'incenerisca il ciel, s'io mai... *Ar.* Non vale,  
 No, spergiurare. Intera io hen conchhi  
 La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,

Per ingannar l'ingannator: ma stanco  
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena  
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti  
Elisabetta, che ti odiava pria;  
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima  
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.

*Ma.* Vile impostura ell'è. Chi spender osa  
Così il mio nome?...*Ar.* Atroce appieno han l'  
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo (alma  
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.  
Botuello e Ormondo in nobile vicenda  
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,  
Tropo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

*Ma.* Se in te ragion nulla potesse, o almeno  
Se tal tu fossi da ascoltarla, e lieve  
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme  
Chiamarli; udire.. *Ar.* A paragon venirne  
Io di costoro?...*M.* E come in altra guisa  
Poss' io del ver convincerti? la benda  
Come dagli occhi trarti? *A.* È tolta omai:  
Tropo veggo...—Ma pur, convinto e pago  
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane  
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo  
A te l' altera ed esecrabil testa;  
D' Ormondo il bando immantiuente...A tanto,  
Di', sei tu presta? *Ma.* Io veggo al fin ( pur  
( troppo! )  
Veggio ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi  
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,  
Nemico t' è. Su via, dunque la strage  
Or di Rizio rinnova: uso tu sei  
A far le ingiuste tue vili vendette

Di propria mano tua. Botuello puoi  
 Nel modo stesso generosamente  
 Trucidar tu, da forte; a te non posso  
 Vietar delitti: a me ragion ben vieta  
 Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,  
 Botuél si danni; ma si ascolti pria.  
 Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto  
 E solenne giudizio non disdegno,  
 A dispotica voglia anco il più vile  
 Sottopotre ardirò del popol mio?

*Ar.* Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta  
 Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —  
 Ti lascio; addio. *M.* Deh! m'odi. *A.* Ultima not-  
 Ch'io non al sonno, ma all' angoscie dono, (te,  
 Passarla io vo' nell' assegnata rocca.  
 L' invito accetto: e, insin che l' alba lungi  
 Dall' abborrita tua città mi scorga.  
 Stanza ove teo io non mi stia, m' è grata.  
 Confusion recarti, ancor che lieve,  
 Credea pur anco; ma il credea da stolto. —  
 Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II. — *Maria.*

— Misera me! Dove son io?.. Che debbo,  
 Che far poss' io!.. Qual furia oggi l' inspira?..  
 Onde i sospetti infami?.. In che si affida? (de?..  
 Nel mio spregiato amor?.. Ma, s' egli impren-  
 Ah! pur ch' ei resti.. Ah! s' egli parte, in tutti  
 Odio di me, più che di se pietade,  
 Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono  
 D' altro rea, che d' averlo amato troppo,

E non ben conosciuto. Or, che diranno  
 Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi  
 Da sì gran tempo già? Possenti assai  
 F'ansi ogni dì... Forse a costor si appoggia  
 L' indegno Arrigo.. Ah, d' ogni parte io scorgo  
 Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!  
 Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III. — *Maria, Botuello.*

*M.* Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato  
 Tu di consoglio or non soccorri, io forse  
 Di precipizio orribile sto all' orlo.

*Bo.* Da gran tempo vi stai; ma or più che

*Mia.* E che? tu pur d' Arrigo i sensi?.. (pria..

*Bo.* Io l' opre

Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,  
 Non che del tuo consorte, a te d' altri' uomo  
 Accusatore io mai venirne? Eppure  
 Necessitate oggi a ciò far mi astringe.

*M.* Dunque trama si ordisce!.. *B.* Ordirsi? a  
 Tratta già fora, se Botuél non era. (fine

Quanto importasse il vigilar noi sempre  
 Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno  
 La cagion vera, il sai, ch' io tel dicea:  
 Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.

Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;  
 Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:

Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,  
 Che a lui si desse il figliuol tuo.. *M.* Che sento?  
 A Ormondo?.. *B.* Sì; perchè il trafugli in corte  
 D' Elisabetta.. Ahi traditor!... Mio figlio

Tormi?.. Ed in mandarlo a colei?.. *B.* Mercede  
Del tradimento pattuisce Arrigo,  
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,  
Di Roma il culto conculcar più sempre,  
Il proi io figlio in perdizion mandarne,  
(Vedi padre!) ei disegna.. *M.* Oh ciel! Deh!  
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi (taci.  
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,  
Artificio sì stolto? ei da me disse  
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi  
Da me tai lacci: iniquo!.. *Bo.* Ei teco all' arte  
Or ricorra, temendo a te palese  
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,  
Di scongiarlo io m' attentava: ei scusa  
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,  
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira  
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene  
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.  
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,  
La dubbia fe, la poca sua fermezza  
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,  
Scoperta in parte haſſimi lo stesso Arrigo.  
Scaltro nell' arti del' e corti Ormondo,  
Pur tradito si crede; e altrove tosto  
Volte sue mire, ei non mel niega; assevera  
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli  
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto  
In se pensiero di svelarti il tutto:  
E che a tal fin con lui fingea soltanto  
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea  
Di sede appien prestargli; e a tal lo indussi,  
Ch' ei stesso a te palesator sincero

D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?  
Egli attende.. *M.* Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.—*Maria.*

Il mio figlio!... Che intesi?.. il figliuol mio  
In man di quella invidiosa, cruda,  
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;  
Il proprio padre il sangue suo tradisce,  
Il suo onore, se stesso? Insania tanta,  
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta  
A tanta iniquità?

SCENA V.—*Maria, Botuello, Ormondo.*

*Ma.* Parla; e di' vero;  
Che favellotti Arrigo? *Or.* Ei... si.. dolea...  
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.  
*M.* Tempo or non è di menomar suoi detti:  
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,  
E tue promesse temerarie, narra.  
*Or.*... È vero,...ei...mi chiedea...d'Elisabetta,  
In suo favor,, l'aita. *Ma.* Omai scusarti  
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?  
Taciuto iuvan l'avresti. Arrigo, ei stesso,  
All' eseguir come all' imprendere cauto,  
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,  
E se tradito: ma di propria tua  
Bocca udir voglio...*Or.* A me doleasi Arrigo,  
Che mal si nutre a doppio regno in queste  
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi  
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,

Sceglieva ei stesso.. *M.* Oh non mai visto padre!  
 E v' assentivi tu? *Or.* ... Con un rifiuto  
 Nol volli a primo io disperar del tutto...  
 Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...

*Ma.* Basta; non più. Macchinator d'inganni  
 Elisabetta, il credo, a me t'invia;  
 Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,  
 Ciò che non meriti per te stesso, io dono.  
 Filla intanto saprà. che a me si debbe,  
 Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.—*Maria, Botuello.*

*Bo.* Arte. ma tarda. è ne' suoi detti. Oh come  
 Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo  
 Conoscerlo giovò. *Ma.*—Consiglio, ah! lassa!  
 Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento  
 Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,  
 E dal timore: e, il crederai? pur anco  
 Da non so qual speranza... *Bo.* Ed io pur spero,  
 Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,  
 Null' altro mal sia per seguirne. *M.* Oh cielo!  
 Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede (andarne  
 Sua tolle impresa.... *B.* E che può far? *M.* Può  
 Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio  
 Ei già... *B.* Fuor del tuo regno? Anzi che noto  
 Questo suo nuovo tradimento fosse,  
 Tu giustamente gliel vietavi: or fora  
 Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse  
 De' già mal tesi agnati, altri ne andrebbe  
 A ritentar con più felice ardire. (dove  
*M.* Ciò penso anch'io; ma pure.. *B.* E chi sa,

Volgere or voglia i suoi maligni passi?  
 Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;  
 Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui  
 Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi  
 Il mal minor.. *M.* Ma il minor mal qual sia?

*Bo.* Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo  
 Ottimo cor ripugna altrui far forza.

Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte  
 Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona  
 Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

*Ma.* Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi  
 Foriero forse! e sia pur vero, al fine  
 Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!..

Misera me! Contro chi stato è pria  
 L'amor mio, la mia prima unica cura,  
 Or io la forza adoprerei?... Nol posso...  
 E, sia che vuol, mai nol farò. *Bo.* Ma, pensa,  
 Ch'ei nuocer molto... *M.* E qual può danno ei

( farmi,

Che il non amarmi agguagli? *B.* Ove ei partisse,  
 Certo, mai più nol rivedresti... *M.* Oh cielo!..  
 Pur ch'io nol perda affatto... *B.* O madre, il

( figlio

Non ami, almen quanto il consorte? In grave  
 Periglio ei sta; morte dell' alma vera,  
 Empio eretico error sovrasta, il sai,  
 Alla innocenza sua.. *M.* Pur troppo io deggio..  
 Ma,.. come mai?.. *Bo.* Se liberta sia sola  
 Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto  
 Di forza usato alla real sua sacra  
 Persona fosse?... *Ma.* Insolferente è troppo:  
 L'onta, il rimorso, e il disperato duole

Più temerario potrian farlo ancora.  
 Fautori avrà, quanti ho nemici e insidi  
 Sudditi rei. *Bo.*...*Pur*, di accertar l'impresa,  
 Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;  
 Uno, e non più.—Scende or la notte; il colle,  
 Cve il suo regio ostel solo torreggia,  
 D'armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto  
 Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,  
 Per poi partirsi: e v' ha con se non molti  
 Oscuri amici. Ivi guardato ei resti  
 Cortesemente: in lui così por mano  
 Nessun si attenta; e così nullo a un colpo  
 Il suo furor tu fai. Null' uom penètri,  
 Per questa notte, a lui: doman poi campo  
 Aperto lascia alle ragion tue giuste;  
 E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

*Ma.* Parmi il men reo partito; eppure...

*Bo.* Ah! credi,

Ch'altro non n' hai. *Ma.* Ma, in eseguirlo...

*Bo.* Io cura

Neprenderò, se il brami.. *M.* E se i comandi

Si oltrepassasser mai?.. Bada...*B.* Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? *Ma*, breve è il tempo;

Pria che ne manchi, io corro... *Ma.* Ah no;...

( t'arresta...

*B.* Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra, (da.

Gia un'altra volta.. *M.* Il so; ma.. *B.* In me ti affi-

SCENA VII.—*Maria.*

Ah! no... Sospendi... Ei vola.—Oh fatal punto!

Pende or da un filo la mia pace e fama.

ТОМ. II.

Q

## ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.—*Maria , Lamorre.*

*La.* Posto in disparte ogni rispetto, io vengo  
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora  
Strana. Oh qual notte!...*Ma.* Or, che vuoi tu ?

*La.* Che fai ?

Chi ti consiglia ? Entro i recessi starti  
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,  
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi  
Cinto?..*Ma.* Ma in te, donde l'ardir?.. Vedrassi  
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,  
Che di nuocere a se. *La.* Qual sia il disegno,  
Egli è crudo, terribile, inaudito:  
E la plebe furor più assai ne tragge,  
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse  
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo  
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno  
Dai satelliti rei, che inondan tutte  
Della città le vie, lugubri tede  
Recando in mano, e minacciosi brandi.  
Che fan costor del regio colle al piede  
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza  
Feri tenendo ? *Ma.* Oh ! del mio oprar ragione  
A te degg'io ? Son dritti i miei disegni:  
E li saprà chi pur saper li debbe.  
Ti affidi tu nella insolente plebe ?

*La.* In me mi affido, ed in quel Dio verace,  
Onde ministro io sono. A me la vita  
Togliere tu puoi, non la franchezza e l'alto  
Libero dire.. Al tuo marito accanto,

Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria. (guc  
*M.* Che parli? Oh cielo!..e bramo io forse il san-  
 Del mio consorte? e chi 'l può dire?...*La.* Oh vi-  
 Il cervo imbelle infra i feroci artigli (sta! —  
 Sta di arrabbiata tigre... Ohimè! già il fianco  
 Ella gli squarcia...Ei palpitante cade, (po!  
 E spira;..e fu...Deh! chi non piange?—Oh lam-  
 Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?  
 Mortal son io?— Le dense orride nubi,  
 Oh' entro nera caligine profonda  
 Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,  
 Ecco, si sciolgon rapide...Che veggo?  
 Io veggio, ah! sì, quel traditor, che tutto  
 Fronda di sangue ancora. Empio! fumante  
 Di sangue sacro e tremendo, tu giaci  
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?  
 Ah! donna iniqua! e il soffri tu?*Ma.* Qual voce?  
 Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?..  
 Presagj orrendi...Ei non mi ascolta; in volto  
 Gli arde una fiamma inusitata...*La.* Oh nuova  
 Figlia d'Acàb! già l'urlo orride sento,  
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,  
 Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—  
 Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,  
 Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi? (m'odi...  
*Ma.* Fero un Numeloinvade!..Oh ciel!...Deh!  
*La.* Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,  
 Che l'ampia messe abbatte. Morte, morte...  
 Sue strida io sento, e già venir la miro.  
 Oh vendetta di Dio, deh, come sconti  
 Ogni delitto!...Il ciel trionfa: è tolta,  
 Ecco, è strappata la perfida donna

Dalle braccia d'adultero marito...  
 Ecco traditi i traditori... Oh gioja!  
 Disgiunti sono,...e straziati,...e morti. (manco..  
*Ma.* Tremar mi fai... Deh!... di chi parli?... Io  
*La.* Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!  
 Negri addobbi sanguigni intorno intorno  
 A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?  
 Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,  
 Or pure inchini la cervice altera  
 Alla tagliente scure? Altra scettrata  
 Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido  
 Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre  
 Sitibonda, che tutto lo tracanna.—  
 Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!  
 Ma lunga striscia la trista cometa  
 Dietro a se trae. Del fianco alla morente  
 Donna, ecco uscir molti superbi e inetti  
 Miseri re. Già in un col sangue in loro  
 Del re dei re la giusta orribil ira  
 Scorre trasfusa... *Ma...* Ah! lassa me!... Ministro  
 Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah taci...  
 Deh! taci... Io moro... *La.* Oh! chi mi appella?...  
 Tor mi si vuol questa tremenda vista... (Invano  
 Già già tornar nell'aere cieco in folla  
 Veggio gli spettri.— Oh! chi se' tu, che quasi  
 Desti a pietade?... Ah! sovra te la cruda  
 Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve  
 Rotolar tronco il coronato capo!...  
 E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:  
 Che a vendetta più antica era dovuta  
 L'alta tua testa già.— Pagnar,... ritrarsi,...  
 Spaventare,... tremar,... quante a vicenda

Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta  
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi  
Fansi per te di sangue... E il merti?... Ah! fuggi,  
Per non più mai contaminar col tuo  
Piè questa terra: va'; fuggi; ricovra  
Là, di viltade in grembo; agli idolatri  
Tuoi pari, appresso: obbrobriosi giorni,  
Quivi favola al mondo, onta del trono,  
Schernò di tutti, orribilmente vivi...

*M.* Che sento?... Ohimè!... Quale incognita possa  
Han sul mio cor quei detti!.. *La.* — Oh, d'agitata  
Mente, di accesa fantasia, di pieno  
Invaso petto alti trasporti! or dove  
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...  
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?  
La reggia?... O stanza di dolore e morte,  
Io per sempre ti lascio. *M.* Arresta... *L.* O donna,  
Di'; consiglio cangiasti? *Ma.* Ah! me infelice!..  
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio  
Dar di nuocer mi il campo?... *La.* Anzi, dei torre  
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.  
Che a te Botuello non sia noto appieno,  
Il crederò, per tua discolpa: è tale  
Quel rio fellow, da stupir quanti iniqui (se?...  
Abbiavi al mondo. *Ma.* Oh ciel! s'ei mi tradis-  
Ma il dissidarne è il meglio.— Or tosto vanne  
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti  
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri  
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto  
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro  
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il pia-  
Va', corri, vola; ottien sol questo, e riedi. (no.

SCENA II.—*Maria.*

...Oh! qual tremor mi scuote! Ohimè...se mai?..  
 Ma, son io rea? 'Tu il sai, che il tutto scorgi.—  
 Pur presagj più orribili non ebbi  
 Nel core io mai...Che sia? Dal costui labro,  
 Quai feri tuoni usciano!—A me non scese  
 Notte più infausta mai...

SCENA III.—*Maria, Botuello.*

*Ma.* Che festi? ah! lassa!  
 Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:  
 Vanne, e gli armati tuoi...*Bo.* Ma che? tu cangi  
 Or consiglio altra volta? *Ma.* Io mai non dissi..  
 'Tu primo osasti...*Bo.* Osai, sì, porti innanzi  
 Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,  
 Di quanti in te ne disegnavi: e cura  
 A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste  
 Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome  
 Ei di Botuello: e per gli spaldi in arme  
 Corre, e provvede a disperata pugna.  
 Andar, venire, infuriar, mostrarsi  
 Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;  
 E scende al pian di suo minacce il suono.  
 Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia  
 Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:  
 Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno  
 Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?  
 Arrigo offeso...*Ma.* Ah! dimmi: or or Lamorre  
 Non ne andava ad Arrigo?...*Bo.* Io nol vedea.—  
 Di quel ministro di menzogna hai forse

Udito i detti ancora? *Ma.* Ah sì pur troppo!..  
Benchè ministro di nemica setta,  
Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi  
Ascoltai di sua bocca? All'ostinato  
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:  
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno  
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi  
L'invisibil celeste arbitro eletti:  
Forse è Lamor stromento suo. Va', corri;  
Fa' ch'ei parli col re. *Bo.* Lamor, uemico  
Di nostro culto, a suo talento ei spera  
Il debil senno governar di Arrigo;  
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!  
Capo ei farsi di parte, altro non brama.  
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;  
Manca il vessillo, e l'alzerà Lamorre.  
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani  
Caduta un dì, dure dettar ti udisti  
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,  
Io, che ten trassi.—Or, finchè l'aure io spiro,  
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade  
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo  
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,  
Ne va la vita. Invano, anco il più fido  
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava  
In tuo nome Lamorre...*Ma.* E che? tant'osi?..  
*B.* Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,  
Appieno io'l so. Se apertamente reo  
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi  
Aperto oltraggio, a mal partito sei.  
*M.E.* sia che può: pria vo'morir, che macchia  
Porre alla fama mia...Dunque obbedisci;

Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,  
 Va';sgombra il passo..Ma che veggio? Oh cielo!  
 Qual lampo orrendo!...Ah!...quale scoppio!  
 (Tremia,  
 S'apre la terra...*Bo.* Oh...di squarciata nube...  
 ...Scende dal ciel...divoratrice...fiamma?...  
*Ma...* Si spalancan le porte!...*Bo.* Oh! qual ri-  
 (mugge  
 L'aura infuocata!...*Ma...* Ahi dove fuggo?...

SCENA IV.—*Lamorre, Maria, Botuello.*

*La.* E dove,  
 Dove fuggir potrai? *Ma.* Lamor!...che sia?..  
 Tu...già ritorni?..*La.* E tu qui stai? Va', corri;  
 Vedi ucciso il marito..*M.* Ohimè!...che sento?..  
 Ucciso il re? come? da chi?...*La.* Fellone,  
 Da te. *B.* Ch'osi tu dirmi?..*M.* Ucciso Arrigo!..  
 Ma, come?..Oh cielo!..Il rio fragor...*L.* Secura  
 Statti. D'Arrigo è la magion disvelta  
 Fin da radice; dalla incesa polve:  
 Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.  
*Ma.* Che ascolto!..*Bo.* Ah! certo; l'adunata pol-  
 Che serbavasi chiusa a mezzo il colle, (ve,  
 Arrigo, ei stesso, disperato incese.  
*La.* Te grida ognun, te traditor, Botuello.  
*Ma.* Malvagio, avresti?...*Bo.* Ecco il mio ca-  
 (po: ei spetta  
 A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo  
 Grazia, o regina: alta, spedita, e intera  
 Giustizia chieggo. *La.* Ei non si uccise. Infame  
 Gente lo uccise...

*Ma.* Ahi reo sospetto! Oh pena (na!...  
Peggio assai d'ogni morte!..Oh macchia eter-  
Oh dolor crudo!..--Or via, ciascun si tragga  
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,  
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce  
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,  
Ed a null' altro. *Bo.* Il tuo dolor, regina,  
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.  
*L.* Tremar dei tu?--Finchè dal ciel non piomba  
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

F I N E

DEL TOMO SECONDO.

